

Testimoni

5

Maggio 2016

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Esortazione apostolica post-sinodale

FAMIGLIA E GIOIA DELL'AMORE

Con realismo e coraggio papa Francesco raccoglie nel testo dell'esortazione apostolica il cammino delle Chiese e dei sinodi sulla famiglia. Nessuna norma nuova, ma un dinamismo che apre percorsi sia agli sposi sia ai pastori e ai vescovi. Il ruolo dei religiosi.

Se vi è un centro riconoscibile nelle 240 pagine, 325 numeri e 9 capitoli dell'esortazione apostolica post-sinodale, *Amoris laetitia* (la gioia dell'amore), pubblicata l'8 aprile, è nel canto dell'amore. E di quell'amore unitivo, fedele, indissolubile e fecondo che costituisce il cuore del Vangelo della famiglia. Un nucleo incandescente che dice la sua potenza rivelativa (in ordine all'immagine del Dio di Gesù), la dimensione costitutiva (in ordine all'identità di genere e di generazione), e l'apertura sociale (in ordine al ruolo fondamentale della famiglia e della sua istituzione nell'ambito della vita civile).

Dietro, dentro e davanti

L'intento non è né quello teologico (il trattato), né quello canonico (le regole), ma quello pastorale. In esso riemerge quanto papa Francesco ha chiesto a tutti i pastori: di essere dietro, dentro e davanti al gregge. Dietro, perché, sul tema della famiglia, non vi è nessun segnale di rottura con la sensibilità pastorale e teologica più tradizionale. Il recupero attento dell'intero patrimonio magisteriale, compresa l'*Humanae vitae*, e delle voci più prudenti risuonate dentro la duplice assemblea sinoda-

In questo numero

- 5 **VITA CONSACRATA**
63ª Assemblea USMI:
nella luce della logica pasquale
- 8 **PASTORALE**
Il lavoro e le famiglie
- 11 **QUESTIONI SOCIALI**
38° Convegno delle
Caritas diocesane
- 15 **PROFILI E TESTIMONI**
I martiri di Tibhirine
e la misericordia
- 19 **MONACHESIMO**
Dalla Trappa di Vitorchiano
- 22 **QUESTIONI SOCIALI**
Accogliere
è la vera emergenza
- 24 **VITA CONSACRATA**
I giovani d'oggi
e le nuove vocazioni
- 27 **VITA DELLA CHIESA**
Vino nuovo in otri vecchi?
- 30 **PASTORALE**
Forme e consuetudini
del velo femminile
- 33 **PSICOLOGIA**
Se lo stress
entra in convento
- 37 **BREVI DAL MONDO**
- 39 **VOCE DELLO SPIRITO**
Le forze vincenti della storia
- 40 **SPECIALE**
Salve Regina:
Madre della Misericordia
- 46 **NOVITÀ LIBRARIA**
Accompagnare è generare

le (2014-2015), non lascia spazio ad alcuna idea di rottamazione del deposito acquisito. Dentro, perché nella lunga narrazione, scorrono le molte preoccupazioni e le molte attese del popolo di Dio e dei suoi pastori in ordine al vissuto familiare di oggi. Con molte ombre, ma anche con le numerose luci. Davanti, perché la centralità della misericordia sia per l'immagine di Dio sia per la pratica comunitaria, scatena un dinamismo che colloca le norme su un doppio possibile sviluppo. In senso geografico perché si affida alle Chiese la responsabilità di dare risposte adeguate ai problemi particolari del proprio ambiente. In senso pastorale, perché

le dimensioni del discernimento, dell'integrazione e dell'accompagnamento suggeriscono la giusta interpretazione della normativa morale. Una presentazione alle religiose e ai religiosi dell'esortazione deve partire dai cinque numeri dedicati a «matrimonio e verginità» (cap. 4, nn. 158-162). Una riflessione più ampia di quella contenuta nelle relazioni finali dei due sinodi sulla famiglia. Essa affronta, in negativo, la lunga tradizione che affermava la superiorità della vita consacrata sul matrimonio e la sua qualifica di stato di perfezione, e, in positivo, il suo significato escatologico, speculare e necessario per la vita familiare. «I testi biblici "non forniscono motivo per sostenere né l'inferiorità del matrimonio, né la superiorità della verginità o del celibato" a motivo dell'astinenza sessuale. Più che parlare della superiorità della verginità sotto ogni profilo, sembra appropriato mostrare che i diversi stati di vita sono complementari, in modo tale che uno può essere più perfetto per qualche aspetto e l'altro può esserlo da un altro punto di vista» (159). «Se, stando a una certa tradizione teologica, si parla dello stato di perfezione (*status perfectionis*), lo si fa non a motivo della continenza stessa, ma riguardo all'insieme della vita fondata sui consigli evangelici» (n. 160). «La verginità ha il valore simbolico dell'amore che non ha la necessità di possedere l'altro, e riflette in tal modo la libertà del Regno dei cieli. È un invito agli sposi perché vivano il loro amore coniugale nella prospettiva dell'amore definitivo a Cristo» (n. 161). L'amore coniugale «è un peculiare riflesso della Trinità» e un «segno cristologico perché manifesta la vicinanza di Dio» e si integra con la «verginità (che) è un segno escatologico di Cristo risorto». «La verginità e il matrimonio sono, e devono essere, modalità diverse di amare, perché l'uomo non può vivere senza amore» (n. 161). Le indicazioni si chiudono con un ammonimento a un modo di vivere il celibato che «corre il rischio di essere una comoda solitudine» e invitano religiosi e religiose a riconoscere la generosità concreta e oblativa di molte coppie come richiesta a loro per vivere con maggio-

re generosità e disponibilità la dedizione per il Regno.

I due livelli e il magistero

Il testo sembra scorrere su due livelli. Il primo raccoglie l'enorme materiale prodotto prima, durante e dopo i due sinodi di riferimento con una composizione molto attenta di posizioni e di citazioni magisteriali. Il secondo, bene espresso nei capitoli centrali, è più fluido, con minori rimandi alle note, più vicino al modo di esprimersi del papa. Anche se non soffre né di coerenza, né di linguaggi differenti. La recezione dell'*Amoris laetitia* è più vicina all'assimilazione per singoli punti che al giudizio sulla sua struttura complessiva. Ciononostante emerge dall'insieme il suo tratto più originale: quello di raccontare di nuovo, sul passo dell'intera Chiesa, la bellezza del vangelo della famiglia, la sua immutata suggestione anche nel contesto difficile del post-moderno e della globalizzazione.

I titoli dei nove capitoli sono: *Alla luce della Parola; La realtà e le sfide delle famiglie; Lo sguardo rivolto a Gesù: la vocazione della famiglia; L'amore nel matrimonio; L'amore che diventa fecondo; Alcune prospettive pastorali; Rafforzare l'educazione; Accompagnare, discernere e integrare le fragilità; Spiritualità coniugale e familiare.*

I primi tre capitoli sottolineano alcuni riferimenti biblici alla famiglia, le sfide contemporanee e il magistero relativo. Le molte vicende familiari raccolte nella Scrittura costituiscono, nella loro varietà, una immagine del Dio creatore e salvatore, un'apertura per comprendere il mistero di Dio. «Il Dio Trinità è comunione di amore e la famiglia è il suo riflesso vivente» (n. 11). Nell'incontro uomo-donna si scopre il «tu» e si supera la solitudine aprendosi alla fecondità, tenendo sempre presente il peso del dolore, del male e della violenza, l'imperativo del lavoro e la grazia del perdono e della tenerezza. Le sfide e la realtà delle famiglie oggi sono raccolte in alcuni numeri, più come attento elenco che come volontà di sviluppo. I tratti positivi come la libertà, la condivisione, il ri-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Maggio 2016 – anno XXXIX (70)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quote di abbonamenti 2016:

ordinario € 40,00
una copia € 5,00

Via aerea:

Europa € 63,50
Resto del mondo € 71,00

c.c.p. 264408 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italitipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 9-5-2016

scatto femminile e l'affettività si contrappongono a elementi negativi come l'individualismo, il narcisismo e la cultura del provvisorio. La grave crisi demografica di alcune aree occidentali si aggiunge alla precarietà e contraddittorietà dell'organizzazione sociale in molte altre con riflessi di grande rilevanza sui bambini, sui disabili e sugli anziani. Ai rilevanti processi migratori si aggiungono i cambiamenti che interessano la maternità e la paternità. Con due annotazioni che vale la pena riprendere. La prima è relativa all'autocritica ecclesiale. «Spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l'invito a crescere nell'amore e l'ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione» (n. 36). Un ideale astratto che privilegia le questioni dottrinali, «senza motivare l'apertura alla grazia» (n. 37), con un atteggiamento difensivo in cui «sprechiamo le energie pastorali moltiplicando gli attacchi al mondo decadente» (n. 36). La seconda è relativa all'ideologia del *gender* che «prospetta una società senza differenza di sesso e svuota la base antropologica della famiglia». Essa cerca di imporsi «come un pensiero unico» (n. 56).

Scrittura lirica e realismo quotidiano

La visione ecclesiale sulla famiglia e il matrimonio riaccende l'attenzione sui valori dell'amore unitivo, la fecondità, la fedeltà e l'indissolubilità come percorso «verso una piena amicizia con il Signore» (n. 77). Fra i riferimenti magisteriali si ricordano la *Gaudium et spes* (Vaticano II), l'*Humanae vitae* (il cui messaggio «va riscoperto» n.82), l'*Evangelii nuntiandi* (Paolo VI), la *Gratissimam sane* e la *Familiaris consortio* (Giovanni Paolo II) e la *Deus caritas est* (Benedetto XVI). Il valore naturale dell'unione fra sposi trova nel sacramento la sua piena dimensione simbolica e di grazia.

I due capitoli centrali sull'amore (L'amore nel matrimonio, L'amore che diventa fecondo) portano il segno della passione pastorale di papa

Documento post-sinodale di Papa Francesco sulla famiglia



Esortazione "Amoris Laetitia"

Francesco e dell'imperativo sinodale di dire in positivo la bellezza e la suggestione dell'interpretazione cristiana dell'amore fecondo. Il lungo commento al passo paolino (*1Cor* 13,4-7) raccoglie sia l'altezza dell'ideale e della grazia come anche il senso realistico del limite e delle possibilità. Anche solo l'elenco dei sottotitoli consente di entrare nella dimensione simbolica dell'amore: pazienza, benevolenza, non invidia, non vanto, amabilità, distacco, non violenza, perdono, letizia, scusa, fiducia, speranza e sopportazione. La carità coniugale «è l'amore che unisce gli sposi, santificato, arricchito e illuminato dalla grazia del sacramento del matrimonio» (n. 120).

Due cenni possono essere utili. Anzitutto la dimensione dinamica e di crescita dell'amore. «L'amore matrimoniale non si custodisce prima di tutto parlando dell'indissolubilità come di un obbligo, o ripetendo una dottrina, ma fortificandolo grazie a una crescita costante sotto l'impulso della grazia... Il dono dell'amore divino che si effonde sugli sposi è al tempo stesso un appello ad un costante sviluppo di questo regalo» (n. 134). In secondo luogo, la dimensione erotica: «La sessualità non è una risorsa per gratificare o intrattenere, dal momento che è un linguaggio interpersonale dove l'altro è preso sul serio, con il suo sacro e inviolabile valore» (n. 151). «In nessun modo possiamo intendere la dimensione erotica dell'amore come un male

permesso o come un peso da sopportare per il bene della famiglia, bensì come dono di Dio che abbellisce l'incontro tra gli sposi» (n. 152). Agli elementi positivi e ideali è avvicinato, quasi ad ogni passo, il senso del realismo e della dimensione quotidiana.

Integrabili più che irregolari

Gli ultimi quattro capitoli raccolgono le indicazioni sulle prospettive pastorali, sull'educazione, sulle famiglie ferite e sulla spiritualità coniugale. I suggerimenti pastorali accompagnano alcuni momenti importanti della vita di coppia e di famiglia: il fidanzamento, la preparazione della celebrazione del matrimonio, i primi anni di coppia, la sfida delle possibili crisi. In ciascuno dei passaggi emerge uno sguardo di profonda comprensione, di accompagnamento non reticente, di valorizzazione delle opportunità. Come quelle relative alle crisi. «Bisogna aiutare a scoprire che una crisi superata non porta ad una relazione meno intensa, ma a migliorare, a sedimentare e a maturare il vino dell'unione. Non si vive insieme per essere sempre meno felici, ma per imparare ad essere felici in modo nuovo, a partire dalle possibilità aperte da una nuova tappa» (n. 232). I genitori e gli educatori troveranno nel capitolo dedicato all'educazione non solo un conforto, ma anche una sapienza pratica non facilmente recuperabile altrove: dalla saggia combinazione fra cura e non ossessione alla formazione etica e del carattere, dal sapiente sviluppo dell'autonomia e della libertà al realismo delle attese e alla sanzione necessaria, dalla capacità di fare attendere all'attenzione all'ambiente, ai nuovi mezzi informativi, dalla difesa del pudore alla trasmissione della fede. Il capitolo più citato dai *media*, a cui talora e impropriamente si è ricondotto l'intero testo, è quello che riguarda le famiglie ferite (separati, divorziati, unioni civili, famiglie con omosessuali). Gli atteggiamenti di fondo mi sembrano così riassumibili: non è saggio ricorrere a nuove norme generali assertive; valorizzare

il bene presente in ogni condizione; non sottrarsi alla responsabilità del discernimento (dal foro interno per i preti alla responsabilità di indirizzo per i vescovi); integrare è sempre meglio che escludere; la misericordia contiene e valorizza la radicalità evangelica; le norme e la dottrina sono necessarie, ma non esauriscono la vita e il Vangelo. Ogni situazione deve essere pastoralmente accompagnata e sottoposta ad accurato discernimento perché è portatrice di un qualche valore. Questo vale per le unioni civili rispetto al matrimonio, vale per il rispetto dovuto agli omosessuali, vale per i separati (che hanno pieno accesso ai sacramenti), e per i divorziati risposati, che sono chiamati comunque alla partecipazione ecclesiale (e anche ai sacramenti, dopo un accurato discernimento; cf. nn. 299-306, con le relative note). Senza nulla togliere alle norme generali, che qui vengono riproposte senza incertezze, l'indirizzo generale è di privilegiare la misericordia, l'integrazione e l'accompagnamento. Vi possono essere fattori che «anche entro una situazione oggettiva di peccato... si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa» (n. 305). Coerenti al valore cristiano della famiglia e alla centralità della misericordia le belle pagine finali sulla spiritualità coniugale e familiare.

Prima il Vangelo poi le norme

La recezione del testo, come è già avvenuto per l'*Evangelii gaudium*, chiederà molto tempo. Al momento non mancano le reazioni critiche dei tradizionalisti che vi riconoscono un cedimento al soggettivismo moderno, ma, nell'insieme dei commenti, vi è il riconoscimento positivo della priorità del Vangelo sulle norme, del ruolo importante e non facile per gli episcopati e i pastori, della sostituzione con le categorie dell'accoglienza e della misericordia a quelle fra «regolari» e «irregolari». Un profumo di Vangelo che consola e che motiva.

Lorenzo Prezzi



La mia “imitazione di Cristo”

Mi sia permesso di essere considerato un nostalgico, dal momento che vorrei parlare un poco del libretto della Imitazione di Cristo, del quale un tempo avevo sentito parlare con venerazione, come del Quinto Vangelo.

Le prime ombre sul libro vennero gettate da autori che incolpavano il libretto di pessimismo, obnubilando ulteriormente il clima oscurantista e rattristante della Controriforma cattolica.

Con mia sorpresa la prima lezione del noviziato iniziò con la lettura e il commento del primo capitolo proprio di quel libro, che avrebbe rappresentato il programma di quell'anno misterioso, dove ci si doveva convincere che “Vanità delle vanità: tutto è vanità, all'infuori dell'amare Dio e servire a Lui solo”. Libro oscurantista o illuminante?

L'assidua e raccomandata lettura di quel libretto, mi fece decisamente optare per la seconda parte del dilemma, al punto che quando mi capitò tra le mani una edizione in latino del 1700, lo collocai a portata di mano sulla vettura che avevo in uso, per consultarne di quando in quando alcune righe, specie nelle attese forzate ai semafori rossi. Nei pressanti impegni, quelle righe rappresentavano una boccata d'ossigeno, che faceva respirare l'essenziale.

Un'altra ondata di dubbi sull'attualità del “Kempis”, presunto autore, venne dal clima ottimistico portato dalle correnti che, rifacendosi al Concilio, sostenevano che quel libro andava preso con le pinze, perché predicava la “fuga mundi”, mentre bisognava immergersi nel mondo per trasformarlo. Predicava il “disprezzo del mondo”, mentre bisognava amarlo. Non solo, ma non favoriva la fraternità, per il suo individualismo, espresso anche dal fatto che affermava che “ogni volta che vado tra gli uomini, ritorno meno uomo”.

Il rilievo di misantropia, di sospetto sulle realtà di questo mondo, aggiunta al presunto incitamento al disimpegno, rappresentavano un invito a diffidare di una spiritualità tanto rinunciataria. Qualche motivo naturalmente c'era.

Eppure non riuscivo a staccarmi da quel libretto, che mi faceva compagnia nel traffico della città e nei traffici della vita. Sì, dovevo immergermi nel mondo, ma quante volte il mondo si immergeva in me! E quelle paginette aperte a caso mi ammonivano: “Attento a non lasciarti travolgere”!

Un giorno, mentre mi trovavo in Brasile, parlando con un robusto coltivatore di soia, mi accorsi di avere a che fare con una persona di insolita saggezza. Ad un mio cenno di indagine, sorrise ed estrasse dalla tasca un consunto libretto della Imitazione di Cristo soggiungendo: “Ecco la mia università”.

Mi convinsi ulteriormente che, se il Kempis non poteva essere considerato un quinto Vangelo, per evidenti e rilevabili limiti, restava tuttavia un libretto aureo, di robusta saggezza, che aiutava a resistere all'inflazione cartacea di nuove ed eternee proposte spirituali di vario genere.

E resto convinto che sia utile tenerlo a portata di mano, anche oggi, per non essere assorbiti da quel mondo, non proprio innocente, al quale siamo inviati, per ricordargli che è “l'amare di Dio e il servire a Lui solo” che può salvarlo dall’“infinita vanità del tutto”.

Chi non sa che “amare e servire Dio solo” non significa disimpegno, ma comporta l'amare concretamente il Padre proprio servendo i suoi figli?

Se alcuni si uniscono al poeta messicano A. Nervo che rimproverava a Kempis “di vivere in affanno, per un tuo libro che mi fa male”, io mi unisco alla voce di coloro che gli hanno detto per secoli e ancora gli dicono: “Grazie, Kempis, per il tuo libro che mi ha fatto tanto bene”, perché contiene tanta parte del Vangelo, sulla quale è facile sorvolare. Oggi come ieri.

Piergiordano Cabra



63° Assemblea dell'USMI

NELLA LUCE DELLA LOGICA PASQUALE

“L’arte del passaggio: nella missione risplende la misericordia del Padre”: questo è il tema della 63° Assemblea dell’USMI, l’Unione delle Superiori Maggiori d’Italia, svoltasi dal 30 marzo al 1 Aprile 2016 a Roma, presso il SGM Conference Center.

Le giornate, sebbene diverse tra loro per modalità e contenuti, hanno avuto come filo conduttore un invito alla speranza. Siamo in un tempo di grazia che mette in luce la nostra fragilità e debolezza come luogo di manifestazione della potenza di Dio, siamo in un tempo in cui la vita consacrata è chiamata a incarnare profondamente la logica pasquale: il seme che muore nel cuore della terra dà vita a un nuovo germoglio. La speranza della vita consacrata si radica nella capacità di vedere, dalla profondità della terra, i campi di grano che già biondeggiano.

“... Perché portiate frutto”

Dopo il saluto della Presidente USMI sr M. Regina Cesarato e la presentazione di queste giornate da parte di don G. Laiti, il primo giorno

è stato introdotto da don Giacomo Morandi, sottosegretario alla Congregazione per la Dottrina della Fede: “Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto” (Gv 15-16)

Come la comunità dei discepoli sarà riconosciuta come la sua comunità? La direzione da percorrere ci viene offerta da un’immagine: la relazione tra il Signore Gesù e la sua comunità è la stessa presente tra la vite e i tralci, se il tralcio non è nella vite, se il tralcio non vive di questo legame intimo e profondo, muore. Il compito del tralcio è molto semplice: restare nella vite. Questo comporta, da parte del tralcio un attaccamento alla vite e la disponibilità ad essere potato. Essere discepoli non è solo *essere con* ma anche e soprattutto *essere in*, il discepolato è l’intimità con il Signore senza la quale si muore. Rimane significa restare nella logica del chicco di grano (Gv 12,24); l’unica possibilità di portare frutto è restare,

dimorare nella logica pasquale. Tutta la Trinità si attiva perché il tralcio porti frutto, è l’Agricoltore che presiede la potatura, le sorelle, i fratelli, le vicende della vita sono aiuti alla potatura... il discepolo, quindi, è colui che è disposto a lasciarsi potare. Le potature che come Istituti, come consacrati, stiamo attraversando sono funzionali al frutto maturo: l’autenticità del discepolato che, nella visibile fragilità e debolezza, permette alla forza e alla potenza di vita di Dio di risplendere e dimorare.

A partire dalla fragilità

Nel pomeriggio p. Marko Rupnik sj ha presentato il tema: “*La missione, dono di grazia – Una Chiesa che annuncia a partire dalla sua fragilità*”. Oggi la missione richiede un cambio di mentalità, è necessario per annunciare rimanere nel Signore, la missione della Chiesa parte dalla fragilità e siamo inviati nella realtà, guardando la realtà con gli occhi di Dio. Questo è il risultato del lungo percorso intrapreso da Dio per incontrare l’uomo, fin nel luogo dove si pensava Dio non potesse mai arrivare: nella tomba. Il Figlio entra nel sepolcro per incontrare l’uomo, e dal fondo dell’abisso Dio stesso gli dà una vita nuova, una vita spirituale, lo prende per mano e lo accompagna al Padre. Questo è il significato del nostro battesimo, da individui diventiamo persone, in Cristo. La missione è dunque teofania, mostrare la grazia di cui siamo destinatari. Siamo invitati, già dal concilio Vaticano II, ad un ritorno al Vangelo e ai Padri, a una memoria che non è ripetizione del passato ma ispirazione. Si apre per la vita consacrata un tempo nuovo: la possibilità di ritornare alle radici per permettere al nuovo di nascere, di rivelare la nostra originalità, la bellezza della comunione. È il tempo di creare scene della vita per manifestare la vita. La missione è rimanere, dimorare, accogliere le potature, portare frutto. La nostra priorità di consacrati è la vita cristiana, siamo in un tempo di grazia, dove non sono possibili ritocchi ma profondo rinnovamento, consapevoli che il germoglio che nasce sarà diverso dal seme che muore.

Segni che indicano i germogli

La seconda giornata, ha posto attenzione ai segni che indicano il germoglio della novità. P. Lorenzo Prezzi, con un intervento dal titolo *“I segni di futuro già presenti nella vita consacrata in Italia”*, ha aperto i lavori dell’Assemblea.

Molti i segnali importanti al termine dell’anno della vita consacrata, attraversati da un orientamento comune: l’affermazione del proprio carisma non è fondato sulla diversità, ma sulla comunione. Per la vita consacrata, vissuta nella Chiesa, è tempo di dislocazione: dall’io al noi, dalle istituzioni alle persone, dal bisogno di realizzazione a una felicità che si lega alla redenzione, dalla preoccupazione per i numeri alla preoccupazione per una vita cristiana autentica. Forte è riemersa la coscienza che la vita consacrata dipende da Dio e questa consapevolezza è radice della speranza. Una speranza a cui non manca la capacità di rileggere le crisi, nei governi per mancati processi di aggiornamento, infedeltà per

manca di radicalità nello stile di vita evangelico, scarso riferimento a Cristo nelle opere, inattuazione della riforma conciliare...

Quali segni, luoghi per un rinnovato e radicato annuncio evangelico? Tre sembrano essere i luoghi attraversati dai nostri contemporanei. Il rapporto problematico con l’umanità e il suo avvenire, dove frammentazione e dispersione appaiono come un grido che chiede di salvare l’umano comune. La minaccia che pesa sulla coesione sociale delle nostre società che diventa appello a riconoscere in queste fragilità i luoghi dell’attesa del Regno. Lo scarso coinvolgimento degli ultimi nelle decisioni che li riguardano che ci invita a rafforzare la ricerca comune e il discernimento comunitario favorendo decisioni condivise. Per quanto riguarda le modalità per vivere questo attraversamento, il riferimento è ai quattro principi proposti da papa Francesco nell’*Evangelii gaudium*.

Il tempo è superiore allo spazio – principio che ci libera dall’ansia dei risultati immediati, che ci ricorda che la testimonianza è superiore alla professionalità e che la nostra vita consacrata è costitutivamente aperta alla dimensione escatologica.

L’unità prevale sul conflitto – principio che ci conferma dell’importanza delle decisioni collegiali e di percorsi di riconciliazione e di perdono.

La realtà è più importante dell’idea – principio che ci invita a ricordare che le persone che sono al nostro fianco sono più importanti dei nostri legittimi desideri. La domanda di senso e il dono dello Spirito sono vie di risposta al bisogno di umanità e di umanizzazione delle nostre società.

Il tutto è superiore alla parte principio che ci consente di riconoscere la priorità della responsabilità per l’insieme rispetto alle spinte personali e che ci consente di vivere armonicamente la tensione tra istituzione e carisma.



Quali allora i segni di futuro? Quali risorse e potenzialità per la vita consacrata?

– *Fecondità*: ridefinizioni dentro le nostre famiglie religiose tese a rinnovare la comunità e il servizio ai poveri e agli ultimi.

– *Parola*: centralità e familiarità della Parola di Dio spesso condivisa con i laici, che abbia una ricaduta esistenziale e capacità di custodire la devozione alla luce della Parola e la Parola alla luce degli affetti.

– *Limiti*: trasparenza ed ammissione dei propri limiti come modo per assumere e rispondere agli scandali.

– *Carisma*: frutto di un dinamismo profondo non si presenta né in modo astratto né in modo definitivo all’interno dei testi fondazionali, è frutto dello Spirito, speso e vissuto nel servizio ecclesiale.

– *Vita fraterna*: mistica del vivere insieme, luogo dove l’amore e bellezza diventano manifestazione di salvezza.

– *Laici e donne*: allargare gli spazi di presenza femminile e laicale all’insegna della valorizzazione della loro capacità di futuro e di apertura oltre i confini del clericalismo.

– *Profezia*: leggere la realtà con gli occhi di Dio in una ricerca costante e appassionata della volontà di Dio fino al martirio.

– *Gioia*: capaci di sperimentare e mostrare la gioia, motore di scelte autentiche.

I segni presenti nella VC e nel mondo

Dopo un’illuminazione sui segni di speranza nel panorama della vita consacrata in Italia, nella seconda

PRIMO MAZZOLARI

Diario. V

(25.4.1945 – 31.12.1950)

A CURA DI GIORGIO VECCHIO

Una ricostruzione biografica che fa ampio ricorso a brani originali di don Mazzolari, spesso inediti: corrispondenza, appunti, manoscritti, tracce di discorsi e omelie, articoli a stampa. I testi danno spazio al Mazzolari parroco, conferenziere, amico e consigliere spirituale, osservatore attento delle più varie realtà contemporanee.

pp. 448 - € 30,00

HDB www.dehoniane.it

parte della mattinata suor Nicla Spezzati, asc, sottosegretario CIVC-SVA, ha trattato il tema: *“I segni di futuro presenti nella vita consacrata nel mondo”*. Siamo invitati a coltivare un forte senso di realtà, una realtà in continua trasformazione ed evoluzione che ci provoca ad una relazione di senso vissuta ad ogni istante. Il valore della post-modernità è la relazionalità che comporta uno spostamento dall’attivismo strumentale e dall’individualità alla percezione affettiva ed emozionale. Spostamento che comporta la ricerca di relazioni gratificanti e l’investimento di maggior tempo per le interazioni umane. In questo tempo, caratterizzato da una forte globalizzazione, emerge con chiarezza la necessità di cercare sempre nuove forme di cooperazione, di collaborazioni e sinergie, di fare e vivere la comunità. Un chiaro segno di futuro è nella capacità di discernere i segni dei tempi.

La vita consacrata oggi vive una chiamata alla conversione, ad una nuova esperienza di Dio e della coscienza, che passa attraverso tre vie. – *Quaerere Deum*: Dio come ragione dell’essere e della missione. Le fraternità sono vive dove il *quaerere Deum* è ricerca costante, quotidiana, attraverso uno sguardo contemplativo, un umile ascolto della Parola di Dio e la capacità di intercedere per l’umanità. C’è bisogno di comunità aperte all’ospitalità dove, pur nei limiti evidenti, si tesse la *koinonia*, nella capacità di guardare il mondo, gli altri e se stessi nella misericordia. – *Confessio Trinitatis*: protagonista della missione è lo Spirito Santo e la vita consacrata è chiamata a collaborare con lo Spirito oltre i limiti della Chiesa istituzionale. Come essere testimoni di Dio? Essendo presenza nella comunità umana, non solo orientati verso le povertà emergenti, ma con l’attenzione a dove manca il bene, a dove prevale il non senso della vita, il discorso culturale non è secondo alle opere di misericordia. – *Missio Dei*: è la missione a fare la Chiesa; la missione è di Dio, Lui può operare la grazia e manifestare Gesù Cristo. Per questo è necessario imparare l’arte del discernimento collegiale, in modo che tutta l’istituzione sia in stato di discernimento

per cogliere dove lo Spirito sta conducendo.

In questo tempo emerge anche una nuova coscienza planetaria, che consente di fare esperienza della cattolicità, di esprimere una sinergia tra le diverse vocazioni, di pensare e realizzare modelli di vita in nome della comunione, di intraprendere cammini intercongregazionali e intervocazionali.

La fraternità necessita di processi di reti e relazioni, di un costante confronto con le realtà culturali per evitare, in modo critico, di identificare uno stato di vita con una cultura particolare. Siamo di fronte ad una grande sfida: passare dalla ricerca di una vita di perfezione ad uno stato di permanente conversione per entrare nei luoghi oscuri dell’umano ed essere grembo fecondo che accoglie e fa nascere la vita.

Le opere di misericordia

La terza giornata di assemblea inizia con l’intervento di suor Annarita Cipollone sjbp: *“Le opere di misericordia, perle sulle vie del nuovo umanesimo”*. Come la Chiesa è chiamata a stare nel mondo? Il convegno ecclesiale di Firenze del 2015 è un orientamento e un passaggio. Dagli ambiti di vita (Verona 2006), vita affettiva, cittadinanza, lavoro e festa, fragilità, tradizione passiamo ai verbi che delineano cinque vie per vivere pienamente la complessità del nostro tempo: *uscire, annunciare, educare, abitare, trasfigurare*.

Vivere un nuovo umanesimo significa entrare nei sentimenti di Gesù Cristo e sentirsi raggiunti dalla grazia fino ad abbassarsi, a scendere dentro la storia, riconoscendo che Dio sta dalla parte degli ultimi. Gesù è lo svuotamento di Dio a favore dell’umanità e non è possibile pensare Dio senza dire e pensare l’uomo che si divinizza umanizzandosi a immagine e nella misura di Cristo. La pienezza dell’umanità, a cui l’uomo è chiamato, si deve far strada tra due eccessi: la dis-umanità (la logica dello scarto) e la trans-umanità (l’ideale della perfezione e di un essere umano potenziato in tutte le sue facoltà). Questi eccessi lanciano la sfi-

da di un umanesimo in ascolto, concreto, di interiorità e trascendenza. Ecco allora la possibilità di riscoprire un umanesimo resiliente, capace di custodire la tenerezza, capace di aprirsi all’altro, di mettere in gioco la propria vita; un umanesimo della concretezza, della capacità di mettere insieme, di riunire, di desiderare, di prendersi cura; un umanesimo della nuova alleanza capace di promuovere la cultura dell’incontro, fatta di gesti e di parole, espressione di sacramentalità.

L’umanesimo nuovo che si profila all’orizzonte ha i tratti della misericordia, intesa come rivelazione di Dio e non solo come salvezza per l’uomo, è risonanza in noi del soffrire dell’altro che diventa gesto e cura. Misericordia dunque come manifestazione della grazia, la vita consacrata è chiamata ad essere segno, presenza di misericordia nei luoghi, spesso oscuri, abitati dall’uomo, essere testimone della grazia ricevuta per agire come fermento di speranza, profezia e carità.

Francesca Balocco

MONASTERO DI CAMALDOLI

**Convegno organizzato
dalla rivista
“Parola, Spirito e Vita”**

**IL VANGELO
DI GIOVANNI
La testimonianza
del Discepolo
che Gesù amava**

**CAMALDOLI
da lunedì 27 giugno
a venerdì 1° luglio**

Relatore: MAURIZIO MARCHESELLI,
biblista

Presiede: ALFIO FILIPPI

Informazioni

FORESTERIA del MONASTERO
52014 CAMALDOLI (AR)
Tel. 0575 556013 – Fax 0575 556001
foresteria@camaldoli.it



Il problema principale degli italiani

IL LAVORO E LE FAMIGLIE

Che cosa si è inceppato nel meccanismo del lavoro in Italia? Quali conseguenze per la vita quotidiana delle famiglie? Proviamo a proporre una riflessione “dal basso”, certo incompleta, ma con l'intento di sottolineare alcuni problemi molto attuali.

Il lavoro sembra essere diventato il problema principale degli italiani dopo la crisi economica del 2008. La mancanza di lavoro affligge un gran numero di singoli e di famiglie,¹ la disoccupazione giovanile raggiunge livelli impensati, e poco ci consolano le statistiche positive sulle assunzioni degli ultimi mesi. Se la disoccupazione resta il problema principale, non meno gravi sono altri problemi che affliggono quanti, invece, il lavoro ce l'hanno. Dopo la grande stagione delle lotte sindacali e delle conquiste collettive, a partire dagli anni Novanta del Novecento assistiamo a una progressiva riduzione delle tutele complessive per i lavoratori, unita spesso al blocco dei salari. In sostanza, la carenza di lavoro ha portato a un peggioramento delle condizioni del lavoro stesso e a una proliferazione di contratti atipici, a termine, precari: contratti privi di quelle

tutele e garanzie che garantiscono al singolo, alle famiglie e, in definitiva, all'intera società un'esistenza dignitosa e serena, e la possibilità di guardare con fiducia al futuro.

Che cosa si è inceppato nel meccanismo del lavoro in Italia? Quali conseguenze per la vita quotidiana delle famiglie? Proviamo a proporre una riflessione “dal basso”, certo incompleta, ma con l'intento di sottolineare alcuni problemi molto attuali.

Pensioni e previdenza

La vera, grande riforma che ha investito il lavoro italiano negli ultimi decenni, è la riforma delle pensioni. La cosiddetta “legge Fornero” nel 2012 ha innalzato l'età pensionabile, portandola per la maggior parte dei lavoratori ai 65-70 anni e determinando per alcuni sfortunati (i cosiddetti “esodati”) l'impossibilità di raggiungere affatto una pensione. Senza dare giudizi di merito, evidenziamo che dal punto di vista delle famiglie, ci sono alcune conseguenze immediate.²

Primo: sono scomparsi i nonni. Gli adulti di età compresa fra i 55 e i 65 anni, ovvero l'età in cui demograficamente sarebbe “naturale” diventare nonni, si trovano ancora al lavoro. Quando andranno finalmente in pensione, cominceranno in molti casi ad avere problemi di età e di salute, per cui difficilmente potranno accudire nipoti e nipotini. Ma qualcosa non torna: in Italia il sistema di accudimento per la prima infanzia è basato in larghissima parte sul contesto familiare. Se le nonne rimangono al lavoro fino a 70 anni, sarebbe logico aumentare la rete dei servizi per la prima infanzia, ovvero asili nido e scuole materne. Che però è affidata per lo più alla buona volontà dei Comuni o delle istituzioni religiose, essendo inesistente una rete statale di servizi 0-3 anni, e largamente incompleta quella dei servizi 3-6 anni.

Secondo: l'accudimento dei “grandi anziani” è necessariamente demandato a persone esterne. Sono ormai moltissimi gli anziani ultra 80, 85 e anche 90enni che hanno bisogno di cure continue, perché ormai non più autosufficienti. Ma i figli di questi anziani sono ancora al lavoro, e non possono provvedere direttamente all'assistenza materiale e spirituale dei genitori. Fioriscono le badanti: lavoratrici straniere poco qualificate, più o meno in regola con i documenti e con i contributi, a volte davvero bravissime, che però costano molto: in una grande città si va dai 1.000 euro al mese (in nero) ai 1.400 euro (in regola), più il vitto e l'alloggio. Teoricamente il costo dovrebbe essere compensato, almeno in parte, dall'assegno di accompagnamento elargito dall'INPS per le persone non autosufficienti. Ma anche qui, qualcosa si inceppa: l'INPS che ha per anni elargito una grande quantità di assegni di invalidità e di accompagnamento,³ ora ha stretto troppo le maglie, e sono sempre più frequenti i casi di “grandi anziani” o addirittura di disabili gravi ai quali è ricono-

detti “esodati”) l'impossibilità di raggiungere affatto una pensione. Senza dare giudizi di merito, evidenziamo che dal punto di vista delle famiglie, ci sono alcune conseguenze immediate.²

sciuta l'invalidità al 100%, spesso anche il beneficio ex "legge 104",⁴ ma è negato l'assegno di accompagnamento.

Terzo: il lavoratore anziano si trova in condizioni di salute non più ottimali. Avrebbe bisogno di ridurre il carico di lavoro – soprattutto in alcune attività pesanti –, l'orario e, magari, di avere maggiori controlli e cure mediche. Invece si sono ampiamente ridotti i permessi per visite e cure mediche,⁵ mentre i costi dei *ticket* per la sanità pubblica sono notoriamente aumentati in tutta Italia. Invece per la maggior parte dei lavoratori, sia giovani che anziani, ottenere il *part-time* è difficilissimo, costoso in termini retributivi e previdenziali, e assolutamente svilente dal punto di vista professionale.

Infine, si pone il drammatico caso degli esodati: persone che non lavorano più e non hanno i requisiti per andare in pensione. La platea è molto più ampia di quanto non emerga dalle statistiche, che si occupano solo degli ex-lavoratori dipendenti: vi sono anche moltissimi lavoratori autonomi che, avendo chiuso l'attività per motivi economici o di salute e non avendo raggiunto il numero minimo dei contributi (magari perché versati, negli anni, su più casse previdenziali diverse, come spesso avviene nel settore privato) non andranno mai in pensione. È evidente che il mantenimento di queste persone ricadrà sulle famiglie, sui figli o sui nipoti (probabilmente disoccupati). Sarebbe stato così difficile, per esempio, introdurre la possibilità per tutti di trasferire i contributi versati da un fondo all'altro, così da ridurre il numero di questi "esodati perpetui"?

Giovani, precarietà e disoccupazione

Se gli anziani non vanno più in pensione, i giovani non trovano più il lavoro. E nonostante il recente *Jobs act*, quando lo trovano, il lavoro è

precario, malpagato, svolto a condizioni proibitive; e dura poco. I Centri per l'Impiego sono oberati di iscrizioni e richieste e faticano a combinare la domanda con l'offerta di lavoro. Proliferano le agenzie che propongono, per lo più, contratti interinali o il cosiddetto "lavoro somministrato", da attuarsi tramite cooperative o altri soggetti di mediazione. Il costo sociale è molto alto: si tratta della differenza tra il costo orario di una prestazione lavorativa (solitamente elevato), e il guadagno netto del lavoratore (di norma, molto basso). Ma il lavoratore, come po-



trà mai formarsi o mantenersi una famiglia, con un salario di 3 euro l'ora e un contratto precario, in città dove un modesto appartamento costa in affitto 1.000 euro al mese, e in vendita 3-4.000 euro al metro quadro? Per non parlare dei mutui bancari, impossibili da ottenere se in famiglia non sono presenti due persone con il lavoro a tempo indeterminato.

La precarietà del lavoro genera una drammatica precarietà esistenziale. Spesso sottovalutata è la necessità di formarsi, aggiornarsi e cambiare continuamente: così molti giovani-adulti (non parliamo di 20enni, ma di 35-40enni) non se la sentono di fare un figlio, perché hanno paura di perdere il "treno" del lavoro. È vero che la legislazione ha progressivamente esteso i diritti quali maternità e congedi parentali a quasi tutte le categorie di lavoratori; ma è vero anche che una mamma precaria rischia di non vedersi rinnovato il contratto, al rientro dalla maternità; e che se il primo figlio è talvolta "tollerato", il

secondo o il terzo non è "perdonato" quasi da nessun datore di lavoro, e il rischio di perdere il lavoro o di finire professionalmente accantonate è altissimo. La possibilità per i padri di usufruire dei congedi è di fatto vanificata dalla consuetudine: nell'industria, ad esempio, un padre che prende due mesi di "maternità", magari per consentire alla moglie precaria di tornare al lavoro altrimenti perde il posto, è tagliato fuori per anni dai premi elargiti sulla base delle presenze...

Inoltre la precarietà costringe a fare enormi sacrifici per frequentare corsi, cercare lavoro, fare colloqui, preparare concorsi pubblici,⁶ mantenere – per i più fortunati – due o più lavori contemporaneamente perché nessuno di questi dà prospettive durature nel tempo. In questi equilibristici spaziotemporali i rapporti familiari si fanno più difficili, i bambini e gli anziani sono trascurati, non c'è

tempo per un impegno di volontariato, sia esso ecclesiale, civile o politico. Nessun precario si può permettere di avere una salute che non sia ottima...

Flessibilità orari e non solo

I pochi "giovani" che lavorano, seguono ritmi da *manager*, ma guadagnano stipendi da operai.

Il nuovo mercato del lavoro impone, infatti, due parametri: precarietà e flessibilità. Chi ha la fortuna di trovare lavoro dovrebbe adattarsi a orari impossibili, con un preoccupante aumento del lavoro serale, notturno e festivo anche in settori – come il commercio o i *call center* – in cui non se ne ravvisa una reale necessità. Fioriscono le proposte di asili nido aperti 24 ore su 24 per permettere ai genitori di svolgere turni serali, notturni e domenicali: ma è questo che vogliamo per i nostri bambini? Anche le maestre saranno costrette, allora, a lavorare la sera, la

notte e la domenica: e ai loro figli, chi baderà?

Conseguenze molto negative ha avuto anche la "forzata" riduzione delle giornate lavorative da sei a cinque la settimana. La smodata mania di "avere il sabato libero" non solo ha svilito il significato religioso e festivo della domenica, ma ha costretto tutti ad allungare l'orario di lavoro giornaliero. Se tutti i nonni lavorano ancora e tutti i – fortunati – genitori lavorano fino alle 17, allora tutte le scuole dovrebbero garantire il tempo pieno, magari col prolungamento post-orario... E quanti posti di lavoro si perderanno nelle attività sportive e culturali per bambini, che solitamente si svolgono di pomeriggio?

Dietro il fenomeno la buona politica?

Perché in Italia si riflette troppo poco su questi problemi? Perché gli italiani faticano a superare una visione individualista, corporativa e di gruppo, e a maturare una seria riflessione collettiva sul legame tra lavoro, società e famiglia?

DANIEL MARGUERAT

Gli Atti degli apostoli. 2 (13-28)

Un commento dettagliato della seconda parte degli Atti in una nuova traduzione, con riquadri che approfondiscono aspetti storici o teologici rilevanti. La profondità dell'analisi e il rigore interpretativo ne fanno un valido testo di studio; lo stile brillante ed efficace rende l'opera accessibile anche ai non specialisti.

«TESTI E COMMENTI»

pp. 432 - € 49,80



www.dehoniane.it

Ci piacerebbe che i nostri lettori, quando sentiranno al *tg* la notizia del prossimo sciopero oppure l'esito della prossima statistica sul lavoro, si domandassero: "Quali conseguenze avrà questa legge sulle famiglie dei lavoratori coinvolti? E se in questa condizione di lavoro si trovasse mio nipote, mia sorella, mio padre... che cosa succederebbe in famiglia? Sarebbe una situazione sostenibile? Come...?". Sono, in fondo, le domande con le quali dovrebbe procedere la buona politica; sono le domande che dovrebbe farsi ogni buon legislatore, prendendosi magari anche la responsabilità di darsi qualche risposta. Sono, anche, le domande che ci suggerisce la dottrina sociale della Chiesa, basandosi sul passo del Vangelo: "Come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro" (Lc 6,31).

Elena Boni

1. Il tasso di disoccupazione generale in Italia è pari all'11,7% della popolazione in età attiva (dati Istat, febbraio 2016). Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni, esclusi gli studenti) è pari al 37,9% (dati Eurostat, dicembre 2015).
2. Mentre scriviamo è in atto una manifestazione nazionale dei sindacati confederali (CGIL – CISL – UIL) per proporre modifiche alla riforma Fornero a favore dei giovani, degli esodati, delle categorie più deboli (2 aprile 2016, nelle principali piazze italiane).
3. Per uno sguardo complessivo sui dati si può leggere il sintetico comunicato stampa INPS del 30 marzo scorso, oppure la sezione "Statistiche in breve" sul sito www.inps.it
4. In estrema sintesi: la legge 104/1992 riconosce a un (un solo) familiare di invalido superiore al 75%, tre giorni al mese di permessi retribuiti per l'accudimento dell'invalido, e alcuni benefici fiscali su beni specifici necessari al disabile.
5. Nel caso del pubblico impiego, una circolare ministeriale del 2014 ha addirittura abolito i permessi per visite e cure mediche.
6. Un discorso a parte meriterebbe la pubblica amministrazione: proprio lo Stato, che afferma di voler combattere il precariato, ha un numero esorbitante di dipendenti precari (in alcune amministrazioni supera il 10% del totale, senza contare i collaboratori a progetto, i somministrati, gli atipici di ogni genere). I precari pubblici che vogliono mantenere il posto, sono costretti a sostenere continuamente concorsi difficili e specializzati: in Italia ci sono circa 100.000 idonei in graduatorie pubbliche che vengono, di fatto, sfruttati solo per assunzioni temporanee. E nel lavoro pubblico le differenze di trattamento, di diritti, di opportunità fra i lavoratori stabili e i precari, sono davvero macroscopiche: dal quotidiano del *part-time* per le mamme, fino alle importanti possibilità di mobilità territoriale per riavvicinamento familiare, e anche alle opportunità di formazione e di crescita professionale.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► 12-18 giu: p. Giuseppe Valsecchi "Ascolta ciò che lo Spirito dice alle Chiese"

SEDE: Centro di spiritualità, Viale Papa Giovanni XXIII, 4 – 23808 Somasca di Vercurago (LC); tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

► 13-18 giu: don Vincenzo Alesiani "Quando Mosè alzava le mani" (Esodo). Gioie e fatiche della vita in comunità

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 – 61032 Fano (PU); tel. 0721.823175 – fax 0721.806984; e-mail: donalesiani@gmail.com – www.sanbiagiofano.it

► 13-19 giu: p. Giovanni Moretti, sss "Misericordia, fonte di vita"

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S. Salvatore, 54 – 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053 – fax 055.8729930; e-mail: info@eremodilecceto.it

► 19-25 giu: mons. Gero Marino "Misericordiosi come il Padre"

SEDE: Opera Madonnina del Grappa – Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 – 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infocpm@operamg.co

► 19-25 giu: p. Livio Pagani, C.P. "Le donne del Vangelo"

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 – 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120358 – fax 030.9912436; e-mail: mericianum@inwind.it – info@mericianum.com

► 3-9 lug: p. Mario Testa "Gesù modello della vita consacrata"

SEDE: Centro di spiritualità, Viale Papa Giovanni XXIII, 4 – 23808 Somasca di Vercurago (LC); Tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

► 4-8 lug: p. Raniero Cantalamessa, OFM cap "La vita religiosa rinnovata nello Spirito"

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 – fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it – www.domuslaetitiaeassisi.it



Il 38° convegno nazionale delle Caritas diocesane

NO A UNA POLITICA CHE ALZA I MURI

Celebrato a 45 anni dalla istituzione di *Caritas Italiana* (Sacrofano-Roma 18-21 aprile 2016), circa 600 direttori e operatori di 174 diocesi italiane, hanno riflettuto, a partire dal tema dell'anno giubilare *Misericordiosi come il Padre*, sulle nuove sfide dell'impegno a servizio dei poveri.

Lil card. Montenegro, presidente della *Caritas*, sin dalle prime battute ha chiesto a tutti di farsi strumenti di una Chiesa «che ama servendo e che serve amando, perché una Chiesa che non serve, non serve a niente. Proprio questo ci chiede l'amore più grande: di non essere più la Chiesa dei riti senza vita, delle tradizioni senza vangelo, delle pratiche stanche, piuttosto, la Chiesa che fa esperienza del Risorto, che lo incontra nella storia e che è capace di proporre la catechesi con il grande libro della storia dove s'incontrano ragazzi che si bucano, donne che si prostituiscono, anziani che dipendono dal *gratta e vinci*, disperati che fanno ricorso agli usurai, mafiosi che fanno pagare il pizzo, uomini corrotti...». Da qui nasce l'esigenza di riflettere perché la carità sia sempre più competente e con uno stile sempre più attento agli «scartati» dalla società locale e globale. Infatti, ha continuato il presidente, «occorre essere consa-

pevoli che, a differenza di quanto accadeva fino a un recente passato, oggi il concetto di fragilità è un concetto «contenitore», in grado di descrivere bene la generalità del rischio di povertà e di marginalità sociale in cui si trova o può venirsi a trovare ogni persona, indipendentemente dal ceto sociale. Chiaramente la presenza di situazioni di fragilità dai contorni non sempre ben definibili esige non solo una politica più mirata ad affrontare le cause del fenomeno, ma anche una crescita della solidarietà sociale e della prossimità nella presa in carico delle situazioni più deboli». In tale contesto, la *Caritas*, soprattutto, si sente interpellata dalle due specifiche richieste fatte da papa Francesco al recente V Convegno ecclesiale di Firenze 2015: l'inclusione sociale dei poveri (con il loro posto privilegiato nel popolo di Dio) e la capacità di incontro per favorire l'amicizia sociale nel paese cercando il bene comune.

L'inclusione sociale dei poveri

Della priorità dell'inclusione sociale ha parlato il segretario generale della Cei, mons. Galantino. Dopo aver richiamato le parole e i gesti del papa nel suo viaggio nell'isola greca di Lesbo (viaggio «tanto intenso quanto politicamente scorretto»), ha ricordato l'importanza dello specifico stile cristiano. L'evangelizzazione non separa la parola e la testimonianza, non misura la sua efficacia in termini di presenza o influenza socio-politica, rifiuta il proselitismo e quindi prende le distanze dall'auto-referenzialità e dalla ricerca di potere sugli altri: «l'inclusione dei poveri non sarà mai reale e non apparterrà mai a una Chiesa che, nel suo stile, nelle sue scelte e nelle sue parole, si percepisce come un potere accanto ad altri poteri». La logica del vangelo è logica dell'incontro e l'inclusione dei poveri diventa l'impegno a *restituire* al povero la dignità che gli è stata sottratta (cf. *Evangelii gaudium* nn.186-216)!

Proprio questo principio di restituzione è servito a mons. Galantino per ribaltare l'accusa fatta al papa e alla Chiesa di invogliare i migranti alla traversata di mari e deserti: «Il vero motivo che spinge le persone a fuggire dalle loro nazioni non è l'accoglienza in Europa, ma la guerra e le condizioni economiche disastrose in cui queste persone si trovano... se dovessimo dire chi incentiva, chi fa nascere e ancora continua a provocare l'immigrazione, sono tutte quelle realtà che hanno provocato queste guerre e hanno impoverito queste nazioni. E l'Europa, gli Stati Uniti, non sono assolutamente senza colpe. Povertà e guerra mettono in cammino queste persone. E l'accoglienza che facciamo ai profughi quindi è solo atto di restituzione per averli impoveriti!».

A Sacrofano, *Caritas Italiana* ha confermato anche il suo impegno nei paesi d'origine dei migranti (vedi la Campagna «Il diritto di rimanere nella propria terra»), lungo le rotte dei profughi, in Italia per l'accoglienza e nelle varie aree di crisi: in Siria e nei paesi limitrofi, a Gaza, in Iraq fornendo alloggi, assistenza sanita-

ria, generi di prima necessità, istruzione, protezione e assistenza psicologica a donne e bambini.

Un “dossier” informativo

Sul tema dell'accoglienza dei profughi è stato presentato il *Dossier informativo* intitolato *La primavera dei profughi e il ruolo della rete ecclesiale in Italia*, dal quale emerge che nel 2015 il flusso di ingresso di migranti in Italia è diminuito del 9% rispetto al 2014; nel 2014 sono arrivate circa 170mila persone, mentre nel 2015 ne sono arrivate circa 154mila. Nel 2015 si è assistito a un cambiamento di rotta, soprattutto per le persone in partenza dal Medio Oriente, dal Corno d'Africa e dall'Asia, che si sono dirette verso la Turchia e sono sbarcate in Grecia: oltre 850mila persone. Dal 1 gennaio al 1 aprile 2016 sono però giunti sulle nostre coste quasi 24mila migranti e la prospettiva è di un aumento ulteriore nei prossimi mesi, vista la chiusura della rotta balcanica, l'implementazione dell'accordo tra UE e Turchia, il permanere della crisi in Medio Oriente e la forte instabilità della Libia, oltre le crisi che attraversano diversi paesi dell'Africa subsahariana.

A seguito dell'appello del Papa, che ha chiesto di estendere l'accoglienza (dei richiedenti la protezione internazionale) nelle parrocchie e nelle comunità religiose, nei monasteri e nei santuari, sulla base di un *vademecum* dei vescovi italiani, si registra un discreto movimento solidale che però in diversi casi fatica a trasformarsi in attivazione di accoglienze. Per questo motivo *Caritas* e *Migrantes* stanno seguendo le diocesi per orientare e sostenere questo slancio solidale in maniera più efficace.

Alla data del 15 aprile 2016, hanno risposto al questionario di rilevazione inviato dalla Cei 196 diocesi, che a oggi hanno attive 22.044 accoglienze così ripartite: 13.896 persone (63%) accolte in strutture ecclesiali convenzionate con le prefetture (equiparate ai CAS, strutture temporanee sostenute con fondi del ministero dell'Interno); 4.184 persone (19%) accolte in strutture SPRAR



di seconda accoglienza (sempre a carico del ministero dell'Interno); 3.477 persone (16%) accolte nelle parrocchie (grazie a fondi diocesani); infine 491 persone (2%) accolte in famiglia o in altre tipologie di accoglienza realizzate con fondi privati o diocesani). Quasi 4mila persone quindi sono completamente a carico delle realtà ecclesiali. Si può presumere che le accoglienze attive siano superiori a 23mila, cioè circa un quinto dell'intero sistema di accoglienza in Italia.

L'incontro con le ferite di Cristo

Il sociologo Magatti e l'economista Bruni hanno ragionato sui modi per attraversare la nuova fase storica che si è prodotta dopo la crisi del 2008. Non possiamo più permetterci di seguire il modello di finanziarizzazione che ha prodotto una “vita astratta” fatta di individualismo consumista e che ha portato a una perdita di senso globale: l'azione profetica della *Caritas* deve oggi contribuire a ricostruire la solidarietà a partire da una nuova sensibilità umana e ambientale. Dallo scambio finanziario e consumista occorre passare allo scambio sostenibile e contributivo; alla cultura aziendale dell'incentivo (che ha finito per imporre la logica dello scarto) va contrapposta una cultura delle virtù e delle relazioni concrete tese a rigenerare coloro che arrivano a noi dalle periferie della vita.

Purtroppo assistiamo invece a una politica che alza i muri per tenere i poveri a distanza, come ha denuncia-

to il card. Tagle, presidente di *Caritas Internationalis*: «controllare i poveri ci illude di controllare la povertà, tenerli a distanza ci fa credere che non ci siano, oppure che siano abbastanza lontani da non minacciare i nostri privilegi. Gli esclusi diventano scarto, da spremere ancora un po' per estrarre quel poco di ricchezza che ancora rimane: da parte di trafficanti senza scrupoli, datori di lavoro disonesti, e più recentemente anche alcuni paesi sviluppati, nei quali si propone di confiscare i pochi beni di chi scappa dalla guerra in conto contributo per le spese di accoglienza».

Il dramma della povertà e dell'esclusione «è causa diretta o indiretta di uno stato di conflitto latente o aperto che lacera tutto il pianeta: quella “guerra mondiale a pezzetti”, di cui papa Francesco ha già parlato tante volte. I danni e le sofferenze derivanti dalle guerre non sono distribuiti in maniera equa: sono sempre i più poveri a essere più vulnerabili. E anche quando sono le persone e le comunità più povere a essere impegnate direttamente nel conflitto, è facile riconoscere dietro la loro mano l'interesse di altri: chi scatena la rincorsa alle risorse naturali, chi vende le armi necessarie a combattere oppure tollera il loro commercio, chi costruisce il proprio potere e arbitrio nascondendosi dietro una religione».

Il cardinale filippino, in questo scenario, ha sottolineato l'importanza di suscitare un autentico coinvolgimento di tutta la comunità ecclesiale: spesso nota infatti che il «gruppo di cosiddetti “buoni parrocchiani” delega il servizio della carità a una organizzazione o a un ufficio, piuttosto

sto di farsi coinvolgere in esso. In tal modo abbiamo un'immagine triste della Chiesa. I "parrocchiani attivi" raramente si fanno coinvolgere in servizi umanitari e quelli coinvolti nelle organizzazioni caritatevoli non frequentano incontri sulla Bibbia o l'Eucaristia... Se la *Caritas* vuol essere un agente di guarigione, non dobbiamo avere paura di vedere e toccare le ferite di Cristo nelle persone ferite».

Orientamenti per il cammino della carità

Tra le tante reazioni ai lavori riportiamo alcune impressioni di sr. Raffaella Spiezio delle Figlie della Carità di san Vincenzo de Paoli, donna consacrata con il carisma della carità chiamata dal vescovo di Livorno alla guida della *Caritas* locale: «Mi sta a cuore, come si è detto nel convegno, che in tutte le cose che faccio e nell'incontro con il povero si incontrino anche la propria fragilità e si finisca per incontrare Cristo. Nel mio servizio sto ricevendo i frutti di una bella esperienza ecclesiale, dove mi sento davvero valorizzata nella mia femminilità. Stare accanto ai poveri alimenta la mia contemplazione, anche se sono chiamata più a curare un ruolo progettuale e formativo. Ho partecipato a diversi convegni, ma qui respiro un'aria diversa: questo grazie al magistero di papa Francesco, ma anche al magistero del card. Montenegro che per me è una persona speciale che ama i poveri. Mi è piaciuto molto l'intervento del sociologo Magatti, che ha parlato del dopo crisi economica (mentre uno pensa di esserci ancora dentro!) e ha evidenziato che, mentre ora noi siamo molto orientati sul fare, perché tanti sono i bisogni e le persone che bussano alla nostra porta, occorre stare attenti a quel delirio di onnipotenza che ci può prendere: dobbiamo avere chiaro che anche noi siamo poveri e fragili.

Nei lavori di gruppo ho suggerito che la *Caritas* debba aiutare la chiesa diocesana a puntare molto sulla formazione degli operatori, perché ora è ritagliata tra le tante cose che ci sono da fare: abbiamo invece bisogno di una formazione specializzata

perché le povertà sono complesse. Per la formazione poi non si può puntare solo su formatori volontari: c'è bisogno di competenze specifiche (psicologo, pedagogista ecc.), perché stare con persone con fragilità ogni giorno ti si attacca addosso e la sera fai fatica a dormire, ti porti dentro tante situazioni e quindi hai bisogno di un sostegno, di una supervisione che aiuti a non entrare nello stress da *burnout*».

Don Soddu, nella sua qualità di direttore di *Caritas* Italiana, ha offerto gli spunti finali raccolti dai tavoli di confronto, dalla tavola rotonda sulla comunicazione, dai momenti di *lectio divina* e dalle relazioni. «Sentiamo l'esigenza e l'urgenza di "alzare il tiro" nella qualità delle proposte: che siano in grado, cioè, di andare oltre quei margini che probabilmente relegano ancora il nostro essere e i nostri interventi entro la sfera dell'assistenzialismo. Proposte alte che, mentre coniugano in maniera coerente annuncio e testimonianza, abbiano la forza di attuare sì l'inclusione ma attraverso la dilatazione dei confini, dei margini, delle periferie esistenziali creati dall'indifferenza... Non potremo non prenderci cura di chi si prende cura. È questa la nostra prima preoccupazione, una forma di carità indiretta, nascosta, che non si vede, né si vanta. È la nostra prevalente funzione pedagogica esercitata innanzitutto al nostro interno, attraverso il nostro *Piano Integrato di Formazione* che dovremo completare e realizzare pienamente nel corso dei prossimi mesi».

Il direttore ha anche fatto appello a *Caritas* Europa per proporre modelli nuovi, che pongano al centro la dignità di ogni persona: «l'accordo (di per sé al di fuori di ogni quadro di legalità fondata sul rispetto dei diritti umani) raggiunto in pochi giorni con la Turchia finalizzato ad escludere molti, fa il paio con l'accordo (anch'esso di fatto frutto di non rispetto dei diritti dei più poveri, i cittadini della Grecia) raggiunto dopo anni di logoranti trattative e perennemente in bilico, appeso ai dettami della finanza senza regole e senza scrupoli. Ecco perché andremo in Grecia con il nostro presidente all'inizio di luglio, a tre anni dalla visita

di papa Francesco a Lampedusa: andremo per dire no a questa Europa che arriva a costruire "muri preventivi", e per dire sì a un'Europa diversa, dove i valori della solidarietà e della giustizia sociale siano al centro della cultura e della politica».

L'udienza conclusiva con papa Francesco ha incoraggiato tutti a perseverare: «con piena fiducia nella presenza di Cristo risorto e con il coraggio che viene dallo Spirito Santo, potrete andare avanti senza paura e scoprire prospettive sempre nuove nel vostro impegno pastorale, rafforzare stili e motivazioni, e così rispondere sempre meglio al Signore che ci viene incontro nei volti e nelle storie delle sorelle e dei fratelli più bisognosi. Egli sta alla porta del nostro cuore, delle nostre comunità, e attende che qualcuno risponda al suo "bussare" discreto e insistente: aspetta la carità, cioè la "carezza" misericordiosa del Signore, attraverso la "mano" della sua Chiesa. Una carezza che esprime la tenerezza e la vicinanza del Padre».

Mario Chiaro

CHRISTOPH THEOBALD

Il compito del testimone

Dispersione e futuro
del cristianesimo

Quale futuro è riservato alla tradizione cristiana nei Paesi dell'Occidente europeo? Attento ai movimenti sotterranei che stanno producendo una mutazione radicale, il teologo azzarda una difficile scommessa: occorre incoraggiare il processo di ricezione del Vaticano II spingendosi verso una configurazione diversa e «testimoniale».

«LAMP»

pp. 48 - € 5,50

EDB www.dehoniane.it

Pakistan: un paese “impossibile” per i cristiani e le minoranze religiose

Il Pakistan è un paese dove non c'è spazio per le minoranze religiose e dove è “impossibile” vivere, soprattutto per i cristiani (meno del 2% della popolazione), ma anche per le altre minoranze, tra cui i musulmani sciiti (20%), gli induisti (1,8% e gli Ahmadi, che non sono considerati musulmani. Ma la violenza prende di mira soprattutto i cristiani verso i quali le cronache registrano tutta una interminabile catena di attacchi terroristici. L'ultimo, il più clamoroso e sanguinoso, è stato quello avvenuto in un parco di Lahore (Punjab), il 27 marzo scorso, giorno di Pasqua, che ha provocato, secondo il bilancio ufficiale, 78 vittime, tra cui 54 musulmani e 24 cristiani, e oltre 300 feriti.

Questo stato di cose, scrive l'agenzia asiatica *Ucanews*, in un servizio del 29 marzo, due giorni dopo la strage, è dovuto in gran parte alle leggi discriminatorie esistenti nel paese, al patrocinio accordato dallo stato ai gruppi militanti, all'intolleranza profondamente radicata e alla cronica ignoranza: fenomeni, che «fanno del Pakistan un inferno per la minoranza sciita musulmana, per i cristiani, gli induisti e gli Ahmadi».

Negli anni recenti, scrive la stessa agenzia, i cristiani sono stati oggetto di continui attacchi terroristici che hanno provocato centinaia di morti. E ricorda alcuni fra i tanti episodi: lo scorso mese di marzo, a Lahore, lo scoppio di due bombe nelle chiese ha ucciso 14 persone; nel 2013, un attacco suicida in una chiesa a Peshawar ha provocato 80 vittime; nel 2009 circa 40 case e una chiesa furono date alle fiamme da una folla tumultuante a Gojra, una città del Punjab, bruciando vive otto persone; nel 2005 centinaia di cristiani di Faisalabad furono costretti a fuggire mentre le loro case, chiese e scuole venivano incendiate, accusati di aver bruciato delle pagine del Corano; l'ultimo episodio è quello a cui abbiamo accennato, dello scorso giorno di Pasqua.

A provocare tutta questa violenza è soprattutto la cosiddetta legge della “blasfemia” in base alla quale chiunque “offende” il Corano deve essere condannato a morte. Questa legge, spesso basata su false accuse, è spesso usata dai musulmani per regolare i propri affari e serve a scatenare continui atti di violenza. Tra l'altro chi accusa non è obbligato a portarne le prove.

Raccapricciante, scrive l'agenzia *Ucanews*, è stato il linciaggio dei due coniugi cristiani, Shehzad Masih, (26 anni) e di sua moglie, Shama Masih (24 anni) avvenuto il 4 novembre 2014 a Kot Radha Kishan, nella provincia del Punjab. Dopo essere stati percossi a morte, furono gettati ancor vivi in una fornace da una folla inferocita, aiutata da agitatori con degli altoparlanti, che li accusavano assurdamente di avere profanato una copia del Corano. Tutti inoltre ricorderanno anche la vicenda di Asia Bibi: nel novembre 2010 fu condannata a morte per impiccagione perché accusata falsamente di “blasfemia”. La sentenza, dopo oltre cinque anni di detenzione, non è ancora stata applicata e si attende ora la sentenza della Corte suprema. Recentemente ci sono state delle manifestazioni che chiedono a gran voce che la sentenza venga eseguita.

Un altro caso impressionante è stato l'assassinio del mi-

nistro per le minoranze Shahbaz Bhatti, avvenuto nel marzo del 2011, perpetrato da un musulmano che lo accusava di parlare contro le leggi della “blasfemia”.

Ma oltre alla blasfemia, sotto accusa è anche il sistema educativo. Gli educatori cristiani più volte hanno denunciato il fatto che i libri di testo usati nelle scuole sono scritti con “una mentalità piena di pregiudizi”, dove non c'è spazio per gli insegnamenti delle altre religioni. Sono libri che esaltano unicamente le personalità musulmane, mentre i seguaci delle altre religioni sono descritti come infedeli e in maniera negativa, soprattutto i cristiani.

Una dura denuncia di questa situazione è stata fatta durante la Conferenza tenuta a Karachi, il 30 marzo scorso, durante la quale gli esponenti della Chiesa cattolica hanno affermato che nei testi scolastici esiste un materiale pieno di odio. «Inculcare l'odio in bambini innocenti, ha dichiarato p. Saleh Diego, direttore della Commissione “Giustizia e pace” dell'arcidiocesi di Karachi, ci porterà a un grande disastro in futuro».

E Kashif Aslam, coordinatore della commissione, ha affermato che in una ricerca effettuata su 70 testi scolastici, usati nel 70% delle scuole pakistane, sono stati trovati numerosi incentivi all'odio contro le altre religioni e nazionalità.

L'*Agenzia Fides*, in un servizio del primo marzo scorso, scrive: «Oggi molti giovani in Pakistan subiscono un lavaggio del cervello e poi uccidono o diventano kamikaze in nome di Dio. Questi attacchi odiosi andranno avanti finché in Pakistan non si lavorerà tutti insieme per un cambiamento di mentalità e di cultura: genitori, insegnanti, leader religiosi di tutte le fedi, leader sociali e politici, tutti coloro che hanno influenza sull'opinione pubblica».

La stessa agenzia in un servizio da Islamabad, del 2 aprile 2016, sottolinea che ormai il governo pakistano è sempre più succube degli estremisti. E cita il fatto del *sit-in* di protesta organizzato nella capitale, dal 27 al 30 marzo, dai gruppi estremisti islamici nella cosiddetta “zona rossa”, area di massima sicurezza in cui si trovano il Parlamento e gli edifici governativi, e terminato solo quando il governo ha accolto sette delle loro dieci richieste in cui, tra le altre cose, chiedevano il rilascio delle persone arrestate durante il *sit-in*; l'impegno a non modificare l'articolo 295 A, B e C delle leggi sulla blasfemia e a non mostrare alcuna clemenza verso i condannati per blasfemia.

Da parte sua, la “*Christian Solidarity Worldwide*” – un'organizzazione cristiana impegnata per la libertà religiosa, la difesa dei diritti umani e la promozione della giustizia – in una nota inviata all'*Agenzia Fides* – si dichiara scioccata dalla volontà del governo di piegarsi alle pressioni dei manifestanti, perché in questo modo si legittima l'influenza che essi possono esercitare. Queste concessioni evidenziano l'incapacità del governo di resistere alle pressioni degli estremisti e sollevano dubbi sul suo impegno a garantire i diritti di tutti i cittadini pakistani e a fermare l'abuso della legge di blasfemia».





I martiri di Tibhirine e la misericordia

NEL DIALOGO ISLAMO-CRISTIANO

L'esperienza vissuta a Tibhirine, di dialogo tra credenti cristiani e musulmani, è stata un'esperienza profetica. Essa insegna che la misericordia, oltre ad essere oggetto di beatitudine, rientra anche nell'ambito di quel "beati" rivolto ai "cuori puri" perché capaci di uno sguardo di misericordia.

In questi giorni ricorre il XX anniversario del rapimento e del martirio di sette monaci trappisti uccisi in Algeria presumibilmente il 21 maggio 1996, vicenda di cui mi occupo oramai da anni.¹

Presso il loro monastero ha avuto luogo – dal marzo 1979 al marzo 1996, quando sono stati rapiti – un'esperienza particolare nell'ambito del dialogo tra Cristianesimo e Islam, esperienza di cui ho trattato nel mio libro *Cercatori di Dio*.² Il protagonista è stato un Gruppo che nel settembre 1981 ha assunto il nome di *Ribât as-Salâm*, in italiano *Vincolo della Pace*, secondo quanto si legge nella Bibbia cristiana: «avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,3). Tale Gruppo di dialogo cristiano-islamico è stato portato avanti da

alcuni credenti di buona volontà, dapprima solo cristiano-cattolici e, poi, anche musulmano-sufi. L'obiettivo era quello di riunirsi due volte l'anno per poter approfondire la conoscenza dell'Islam e di tutto quanto potesse contribuire a vivere nella pace di Dio con il popolo algerino, per lo più musulmano. In seguito all'adesione di alcuni *sufi* si è cercato, allo stesso tempo, di vivere insieme «una parola comune a voi e a noi», come si legge nel Corano» (Sura 3,64).

Grazie a un viaggio che ho fatto in Marocco nel 2007 insieme all'allora postulatrice dei trappisti suor Augusta Tescari, visitando a Midelt, in territorio berbero, la trappa gemella di Tibhirine, ho avuto accesso alla biblioteca del monastero di Tibhirine. In tale biblioteca ho trovato i *Bollettini* che questo Gruppo ha comincia-

to a redigere nel giugno 1984, dopo cinque anni dalla sua nascita (marzo 1979). In ogni Bollettino veniva riportato dettagliatamente tutto quanto si era vissuto nell'incontro che lo aveva preceduto per renderne partecipi anche quei membri che non avevano potuto parteciparvi. Nascono, quindi, per uso interno e vengono redatti in modo molto accurato. Con questi Bollettini ho potuto ricostruire i primi diciassette anni del *Ribât* sorto a Tibhirine nel 1979 e lì vissuto fino al marzo del 1996. Dopo il rapimento e il martirio dei sette monaci trappisti la storia del Gruppo è proseguita altrove, anche se Tibhirine rappresenterà, comunque e per sempre, la pietra miliare di questa esperienza.

Un'esperienza di dialogo

L'esperienza dei monaci di Tibhirine e di questo Gruppo ha al centro il dialogo interreligioso tra cristiani e musulmani. Tale dialogo può essere letto attraverso la coordinata della misericordia, di una misericordia reciproca, di una volontà di porsi reciprocamente nell'atteggiamento che contraddistingue un cuore sensibile, umile e sapiente, che sa porsi a servizio della differenza dell'altro, rispettandola, imparando a conoscerla e ad amarla. La loro esperienza nasce nel 1979, proprio quando Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai cristiani di Ankara (Turchia), affermava: i musulmani «condividono con voi la fede di Abramo nel Dio unico, onnipotente e misericordioso [...]. Mi domando se non sia urgente, proprio oggi in cui i cristiani e i musulmani sono entrati in un nuovo periodo della loro storia, riconoscere e sviluppare i *vincoli spirituali* che ci uniscono». ³ Nel Corano si legge: «Ecco chi sono i servi del Misericordioso: quelli che camminano umilmente sulla terra e che dicono "Pace"» (Sura 63,25). Questo versetto viene ricordato varie volte durante gli incontri del *Ribât*, quasi a voler delineare il percorso che bisogna intraprendere per essere capaci di misericordia: l'umiltà, una delle vie maestre per cercare la pace, presupposto dell'unità del genere umano,

scopo del dialogo tra credenti.

La coordinata della misericordia, vissuta all'insegna dell'umiltà, a servizio del dialogo delinea, così, un primo rapporto che emerge dal dialogo interreligioso vissuto a Tibhirine: quello tra misericordia e pace. Nel corso dei vari incontri si è cercato di dare una definizione della pace. Si è affermato che essa è «armonia tra le razze e i popoli. Una pace che è una sorgente di misericordia reciproca tra le persone. Questa pace purifica l'atmosfera da tutti i veleni che sono la lotta di classe e la discriminazione razziale».⁴ La misericordia, dunque, viene vista come presupposto della pace, una misericordia reciproca capace di abbattere ogni muro di divisione, sociale e/o etnica. Viene considerata come il fondamento di rapporti basati sulla comprensione, sull'amore e sulla fratellanza. È quanto

ha affermato un musulmano. Certo, per chi è abituato a vedere l'Islam solo come portatore di guerre fratricide, una tale affermazione può sorprendere non poco, ma questa è una delle tante «perle» del *Ribât*, che ha aiutato anche i suoi membri cristiani a crescere nella fiducia e nella misericordia reciproche. In un altro momento da parte cristiana si è affermato che le occasioni di incontro vissute a Tibhirine, definite «rare e preziose», sono state «come la pregustazione del regno d'amore, di giustizia e di pace a cui aspirano tutti i credenti. Da questa esperienza comune, gli uni e gli altri scoprono che è possibile ritrovarsi insieme al di là degli ostacoli numerosi e difficili che le convinzioni dei cristiani e quelle dei musulmani mettono sul cammino del dialogo [...]. I pregiudizi sono svaniti, e le ferite della storia e della

vita di ogni giorno sono ricoperte da un balsamo di misericordia. Cristiani e musulmani, senza confusione, senza riduzione, poveri nella mano potente di Dio, sono divenuti intimi gli uni agli altri. Tale esperienza sollecita l'intelligenza a cercare una comprensione nuova di ciò che vive e afferma l'altra tradizione religiosa; essa trasforma il comportamento quotidiano».

Condivisione nella misericordia

Questi incontri sono stati letti da Christian de Chergé, il priore del monastero di Tibhirine, all'insegna di «un'ospitalità reciproca», «ospitalità che ha il suo punto di partenza alla "tavola dei peccatori", proprio dove Gesù è venuto a cercarci (cf. Mt 9,13) e punto di partenza del "miste-

Verso la

I sette monaci di Tibhirine erano stati prelevati e sequestrati nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996 dagli islamisti del GIA. Il loro assassinio fu reso noto circa due mesi dopo, il 21 maggio, suscitando dovunque una profonda emozione. Sapevano di essere un «potenziale bersaglio» degli islamisti e questo li obbligò a compiere una scelta radicale: o fuggire, come aveva vivamente raccomandato loro il governo francese, o accettare la prospettiva di una morte violenta. Essi hanno scelto di rimanere fino alla fine.

Sono trascorsi da allora 20 anni. In Francia, la vigilia della scorsa domenica di Pasqua, sono state aperte le commemorazioni del loro martirio, destinate a protrarsi per tutto l'anno. Non si tratta solamente di volgere «uno sguardo al passato – hanno scritto i tre vescovi di Algeria, mons. Paul Desfarges (Costantina), Claude Rault (Laghout-Gahrdaïa), e Jean-Paul Vesco (Orano) – ma di celebrare «un dono che dura ancora», quello del «martirio dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che costituisce un appello per le nostre vite d'oggi». In queste celebrazioni saranno commemorati anche gli altri 12 consacrati, uccisi durante quello che è stato definito «il decennio nero» della storia dell'Algeria, ma non saranno dimenticati nemmeno «gli *imam* morti per aver rifiutato di firmare delle *fatwa* che giustificavano la violenza, inoltre gli intellettuali e i giornalisti che avevano denunciato la strumentalizzazione della religione o del senso della patria».

Evidentemente il riferimento a Tibhirine non ha la stessa eco al di qua e al di là del Mediterraneo. «Qui, scrive un cristiano presente nel paese da lunga data, la gente mette la loro morte in relazione con quella dei

100/150 mila scomparsi durante gli anni neri, è una vergogna, una ferita di cui è molto difficile parlare».

Le commemorazioni non intendono separare la memoria dei monaci da quella dei loro fratelli algerini. Come scrive mons. Desfarges, vescovo di Costantina e amministratore apostolico dell'Algeria, «i nostri martiri sono un piccolo numero tra coloro che sono rimasti fedeli alla loro coscienza e hanno rifiutato la violenza e la menzogna». Ed è proprio questa fedeltà «di amore e di alleanza al popolo algerino» che la Chiesa d'Algeria vuole celebrare e che costituisce anche il significato della sua presenza in questa terra.

Dopo l'assassinio dei monaci, la vita contemplativa è quasi del tutto scomparsa in Algeria, ma ci sono dei segni di una possibile rinascita. Il futuro del monastero di Tibhirine, su cui veglia con grande amore p. Jean-Marie Lassausse, prete della Missione di Francia, è illuminato dalla speranza del sorgere di una nuova comunità – forse il *Chemin-Neuf* – (una comunità cattolica a vocazione ecumenica, nata da un gruppo di preghiera carismatico nel 1973, che conta oggi 2000 membri) che permetterebbe di continuare a vivere e ad accogliere la gente. Ed è a Midelt, in Marocco, che soffia attualmente lo spirito di Notre-Dame de l'Atlas, dove avevano trovato rifugio Fr. Amedée (morto nel 2008) e Jean-Pierre Schumacher, e dove la vita cistercense continua «in convivialità» con i credenti dell'Islam, come testimonia Fr. Jean-Pierre in *Tibhirine, l'héritage*, una raccolta di testi appena pubblicata in Francia, con la prefazione di papa Francesco. Sulle due sponde del Mediterraneo, scrive il papa, la testimonianza dei monaci di Tibhirine rimane un invito a realizzare questo «dialogo profetico di vita



ro promesso” della “comunione dei santi”, in quanto il pane moltiplicato che ci è già donato di spezzare insieme, cristiani e musulmani, è quello di una fiducia assoluta nella sola misericordia di Dio. Quando accettiamo di ritrovarci in questa condivisione, doppiamente fratelli perché “prodi-

ghi” e perché “perdonati”, qualcosa si può celebrare tra di noi della festa voluta da tutta l’eternità “per un solo peccatore che fa penitenza” (Lc 15,7). C’è tra di noi, già, una “tavola servita” per tutti, “i primi come gli ultimi”, mistero scritto e sempre da decifrare».

Il vincolo tra dialogo interreligioso e misericordia può essere spiegato in base a quella che è stata definita la «mistica della differenza». «Le differenze appartengono alla misericordia di Dio». Convinti – cristiani e musulmani – che la differenza sia voluta da Dio sin dalle origini del mondo, si sono sentiti chiamati reciprocamente ad accogliere questo progetto di Dio e a rispettarlo, perché Dio ha creato la differenza come presupposto per il raduno escatologico a cui il dialogo interreligioso guarda e al cui servizio si pone. Qui la «misericordia di Dio» spinge a farsi «sentinelle dell’aurora», pellegrini «estatici» che scrutano l’orizzonte, «condividendo la speranza di questa unità che Dio promette alle nostre differenze, saldi nella pazienza». La misericordia, allora, ha bisogno di speranza e di pazienza, dal *Ribât* de-

beatificazione

con i musulmani», il solo capace di «vincere la violenza»: una testimonianza che, con gli attentati che si succedono, «assume una nuova dimensione sul modo con cui si può vivere fraternamente, senza ingenuità né concessioni, nel clima di violenza che sembra generalizzarsi qui e nel mondo».

I 19 religiosi/e, compresi i 7 monaci di Thibirine, assassinati in Algeria tra il 1994 e il 1996, potrebbero essere riconosciuti dalla Chiesa come martiri. La *Positio* per la causa di beatificazione, intitolata *Mons. Pierre Claverie e i suoi 18 compagni*, è ormai terminata, afferma il trapista francese Thomas Georgeon, nominato postulatore nel 2013. Raccoglie in 7.000 pagine, ad opera del Fr. Marista Giovanni Bigotto, i dati del processo diocesano tenuto ad Algeri. Il processo ha obbligato a ripiombarsi nel contesto geopolitico molto complesso della guerriglia degli islamisti contro il governo di Algeri e il popolo algerino durante il “decennio nero” così definito da mons. Paul Desfarges in una lettera scritta il 20 marzo scorso ai cristiani e amici di Algeria, e firmata anche da mons. Claude Rault, e mons. Jean-Paul Vesco. Tenendo presenti però le «implicazioni diplomatiche e politiche molto difficili» di questo processo, scrive il postulatore p. Georgeon, nessuno può prevedere quando la Santa Sede giudicherà «opportuno» riconoscere il martirio di questi 19 cristiani e di beatificarli. «Anche se la loro presenza in Algeria si iscrive localmente in maniera molto diversa, ci sono però tra loro dei dati comuni». Tutti dividevano le condizioni difficili del popolo algerino, sforzandosi di non prendere partito, «non per neutralità, ma in virtù della speranza», sottolinea il p. Georgeon. Tutti avevano un grande rispetto per l’islam,

una profonda fede cristiana e un forte senso di appartenenza alla Chiesa di Algeria, nella certezza che essa doveva continuare la sua missione tra questo popolo. «Il martirio dei nostri fratelli e delle nostre sorelle – scrivono i vescovi dell’Algeria – rimane un appello alla nostra vita di oggi. Non sono morti perché, sotto costrizione, fosse loro chiesto di rinnegare la fede. Il loro martirio è la testimonianza di un amore fino all’estremo limite, come è detto di Gesù, il quale “amò i suoi fino alla fine” (Gv 13, 1)».

Ecco l’elenco delle 19 persone consacrate uccise, secondo l’ordine cronologico della loro morte: il marista Henri Vergès e la Piccola Sorella dell’Assunzione Paul-Hélène Saint-Raymond, uccisi l’8 maggio 1994; due suore agostiniane missionarie, uccise il 23 ottobre 1994; quattro padri bianchi uccisi il 27 dicembre 1994 a Tizi-Ouzou; due Suore di Notre Dame degli apostoli uccise il 3 settembre 1995; sr. Odette Prévost, delle Piccole Sorelle del S. Cuore, uccisa ad Algeri il 10 novembre 1995.

I sette monaci di Tibhirine, di cui sono state trovate le teste mozzate il 21 maggio 1996 sono: il priore Christian de Chergé, il medico fr. Luc Dochier, i padri Christophe Lebreton e Célestin Ringard, i fr. Michel Fleury e Paul Favre-Miville e p. Bruno Lemarchand, che stava normalmente a Fès, in Marocco, ma che si trovava a Tibhirine per l’elezione del priore. Infine mons. Pierre Claverie, vescovo di Orano, ucciso il 1 agosto 1996.

Antonio Dall’Osto

finita come possibile componente «della stessa famiglia delle Beatitudini». E la pazienza, fondata su una «antropologia ottimista», è un modo di declinare l'amore: «L'amore va con la pazienza e la preghiera. Fa cadere tutte le barriere. Vedere l'altro con gli occhi del cuore come l'uomo che riconosce la sua fidanzata come la più bella tra tutte, perché egli la ama [...]. Nel fondo della persona non c'è che la bellezza».

Misericordia nel tempo di violenza

Anche quando la situazione in Algeria si è fatta più difficile, dopo il colpo di stato del gennaio 1992 e quando un certo Islam ha «indurito» il suo volto, i credenti riuniti presso il monastero di Tibhirine si sono esortati vicendevolmente a rimanere dei cuori misericordiosi: «In questo tempo di violenza che ci attacca tutti, entriamo nell'atteggiamento del Dio di tenerezza e di misericordia che è con ogni uomo sofferente. Abbiamo uno sguardo di speranza di una comunione possibile nelle nostre differenze. Lasciamoci interpellare dall'esistenza dell'altro e dalle parole di vita che sono Parole di Dio per ciascuno». La misericordia, dunque, cammina di pari passo con la tenerezza. Ad esse si deve aggiungere, tuttavia, la compassione: nella Bibbia «il termine "compassione" rinvia alla triplice idea di consolazione, misericordia, tenerezza [...]. Nella Bibbia come nel Corano l'idea di un Dio compassionevole rinvia continuamente all'idea di un Dio benefico perché creatore dell'essere umano e di un mondo che gli è appropriato [...]. Allora si può considerare la compassione divina come una creazione – o una ri-creazione – continua da parte di Dio, di cui il perdono è sorgente di vita: la compassione, come tenerezza e misericordia, ha il potere miracoloso della vita. Per questo la compassione divina invita l'essere umano a mostrarsi compassionevole a sua volta verso il suo prossimo. [...] Per il rapporto che ha con la sofferenza altrui, la compassione è innanzitutto un'esperienza riuscita di alterità: nel lasciarmi toccare, alterare dall'altro (compassione passiva), io divento

capace di raggiungerlo nella sua sofferenza e di impegnarmi per lui (compassione attiva): la sofferenza compatita diventa il luogo di una relazione e non più di isolamento. L'altro che soffre non mi appare più una minaccia, ma desta in me un'intelligenza del cuore decentrandomi dal mio «io»».

Tibhirine insegna che la misericordia, oltre ad essere essa stessa oggetto di beatitudine (cf. Mt 5,7), rientra anche nell'ambito di quel «beati» rivolto ai «cuori puri» (cf. Mt 5,8) perché capaci di uno sguardo di misericordia. «Ogni cuore ha in sé l'amore ... C'è un seme d'amore messo nel cuore del Buon Samaritano, messo da Dio, certo ... Per poter vedere tutti gli uomini come fratelli, c'è bisogno di qualcosa che viene da Dio ... Se il mio amore non sarà sufficientemente puro, non avrò questo sguardo di misericordia su ogni essere umano ...».

L'esperienza vissuta a Tibhirine, di dialogo tra credenti cristiani e musulmani, è stata un'esperienza profetica. Tra le tante coordinate che vi si possono rintracciare, credo che quella della misericordia offra una chiave di lettura specifica: la beatitudine di coloro che, con cuore misericordioso perché pacificato, accolgono la differenza come bellezza del progetto di Dio da curare con umiltà e tenerezza, speranza e pazienza, compassione e consolazione.

Mirella Susini

1. Cf. M. Susini, *I martiri di Tibhirine. «Il dono che prende il corpo»*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2005; «Io vivo rischiando per te». Christophe Lebreton, trappista, sacerdote, martire del XX secolo, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008; «Tibhirine: da perseguitati offrire il futuro», in *Parola, Spirito e Vita*, n. 59 (1/2009), 255-271; Il martirio come compimento del discepolato. «Allora veramente sarò discepolo» (Ignazio ai Romani), in *Parola, Spirito e Vita*, n. 61 (1/2010), 163-183.
2. M. SUSINI, *Cercatori di Dio. Il dialogo tra cristiani e musulmani nel monastero dei martiri di Tibhirine*. Con documenti inediti rinvenuti in Algeria, Marocco e Francia, Edizioni Dehoniane, Bologna 2015.
3. Giovanni Paolo II, *Discorso alla comunità cattolica di Ankara* del 29.11.1979, citato in M.-C. Ray, *Christian de Chergé prieur de Tibhirine*, Bayard-Centurion, Paris 1998, 140.
4. Tutti i brani riportati tra virgolette sono tratti dai *Bollettini*, redatti per lo più in francese. La traduzione in italiano è di chi scrive.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► 20-24 giu: mons. Renato Corti "Esercizi spirituali"

SEDE: Centro di spiritualità, Viale Papa Giovanni XXIII, 4 – 23808 Somasca di Vercurago (LC); tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

► 13-19 giu: p. Giovanni Moretti, sss "Misericordia, fonte di vita"

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S. Salvatore, 54 – 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053 – fax 055.8729930; e-mail: info@eremodilecceto.it

► 19-25 giu: Giuseppe Bellia, biblista "La vita spirituale secondo i Vangeli. Le tappe dell'incontro con Gesù"

SEDE: Foresteria del Monastero – 52014 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

► 26 giu-1 lug: mons. Francesco Cattadori "La misericordia: un cammino inaspettato" (Lc 24,13-35)

SEDE: Eremo SS. Pietro e Paolo – 25040 Bienno (BS); tel. 036.440081 – fax 036.4406616; www.eremodibienno.it

► 3-8 lug: don Vincenzo Lopasso "Il metodo educativo di Gesù nel Vangelo di Giovanni"

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 – 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 – fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

► 3-9 lug: dom Innocenzo Gargano "Lectio divina sul Vangelo di Giovanni"

SEDE: Foresteria del Monastero – 52014 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 – fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

► 4-8 lug: mons. Antonio Marangon "La misericordia di Dio e il ministero sacerdotale alla luce del Vangelo di Luca"

SEDE: Centro di spiritualità SS. Vittore e Corona, Viale SS. Vittore e Corona, 19 – 32032 Feltre (BL); tel. 0439.2115; e-mail: ss.vittorecorona@libero.it – santuariosanvittore@diocesi.it



Trappa di Vitorchiano

L'ANNO DELLA VITA CONSACRATA

È stato per noi un anno di ascolto e riflessione, sostenuto dalla preghiera, e di attenzione alle iniziative e agli incontri: l'incontro ecumenico dei religiosi durante la Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani; l'incontro dei formatori, quello del Papa con i giovani consacrati e quello internazionale conclusivo.

Questa testimonianza riguarda la vita di una comunità monastica che ha le sue radici nella vita benedettina e nelle due riforme successive, quella cistercense dell'XI secolo e quella trappista del XVII secolo.

La nostra prima sede in Italia fu a San Vito (Torino) nel 1875, cui seguì il trasferimento a Grottaferrata (Roma) nel 1898 e quello a Vitorchiano (Viterbo) nel 1957.

Il monastero ha conosciuto nel tempo un'esperienza di vivacità e fecondità che continua a tutt'oggi: grazie alla benedizione di un continuo flusso di vocazioni abbiamo visto nascere sette fondazioni in America Latina, Asia, Est Europa, e abbiamo potuto dare un aiuto ad una comunità in Congo.

Siamo una comunità dell'Ordine Cistercense della Stretta Osservanza, che nella sua estensione planetaria

affronta situazioni molto diverse: ridotto apporto vocazionale e invecchiamento in varie case nei paesi di antica tradizione monastica, una vivacità con un buon numero di vocazioni in Asia, e la sfida che accompagna il discernimento e la formazione nelle case africane.

L'anno della vita consacrata, attraverso la lettera apostolica *"A tutti i consacrati"* di papa Francesco, accompagnata dalle lettere circolari della CIVCSVA *"Rallegratevi"*, *"Scrutate"*, *"Contemplate"*, ha invitato a ricordare i motivi della gratitudine verso la nostra storia; ad alimentare una passione per il presente che siamo chiamati a vivere; a guardare verso il futuro, qualunque sia, con speranza.

Il lavoro di ascolto e riflessione è stato sostenuto dalla preghiera, che per una comunità claustrale, è l'im-

pegno più forte e preciso in ogni avvenimento che tocca la vita della Chiesa.

Non è mancata un'attenzione alle iniziative e agli incontri dell'anno: l'incontro ecumenico dei religiosi durante la Settimana di preghiera per l'Unità dei cristiani; l'incontro dei formatori; l'incontro del Santo Padre con i giovani consacrati e l'incontro internazionale conclusivo.

Il legame tra vita consacrata ed ecumenismo lo abbiamo vissuto e meditato attraverso le ampie riflessioni del card. Kurt Koch e di p. José M. Hernández Martínez che ci hanno offerto un'interessante chiave di lettura per comprendere l'offerta per l'Unità della Beata M. Gabriella. Abbiamo l'onore di essere sue sorelle e di custodirne le spoglie nel "Cenacolo dell'Unità" che fa parte del nostro Monastero.

La comunità di Vitorchiano, aperta fino dagli anni '30 a quell'ecumenismo spirituale che sta al cuore di ogni esperienza di dialogo, quest'anno ne ha approfondito il significato con particolare attenzione.

Alcune nostre esperienze

Mi sembra valga la pena segnalare alcune esperienze che il nostro Ordine vive e che testimoniano interesse e coinvolgimento con il mondo e il momento storico a cui apparteniamo.

L'inserimento di alcuni nostri monasteri in paesi islamici ha messo il nostro Ordine in un contatto vivo e sofferto con il conflitto religioso che segna la nostra epoca. L'anniversario dei 20 anni della morte dei fratelli di Tibhirine offre un'occasione importante per riconoscere l'apporto di pace e speranza che la vocazione monastica porta lì dove il dialogo sembrava incapace di portare frutto. Anche altri monasteri vivono l'esperienza dell'inserimento in paesi a maggioranza islamica. Si tratta di un monastero maschile in Marocco a Midelt, e di tre monasteri femminili: uno nell'isola di Giava in Indonesia (Gedono), uno nell'isola di Mindanao nelle Filippine (Matutum), uno in Siria, nei pressi di Homs al confine con il Libano (Azeir).

Abbiamo anche un piccolo monastero femminile a Macau, luogo di passaggio per i contatti con la Cina continentale.

Sono tutti segni che guardati nella luce propria di un anno dedicato alla vita consacrata ci fanno cogliere l'importanza che una vocazione claustrale può avere lì dove la missione prende più esplicitamente il volto dell'offerta e della preghiera.

Riconosciamo che in questi 50 anni che ci separano dalla *Perfectae Caritatis*, abbiamo avuto modo di vivere un rinnovamento non solo a livello formale, sia nella liturgia sia nella vita comunitaria, ma attraverso un'esperienza di dialogo abbiamo cercato di entrare in quella "teologia di comunione" che è la fonte di ogni più autentico rinnovamento, dal quale scaturiscono sempre nuove energie per affrontare le situazioni che di volta in volta la vita presenta. Le esperienze di missionarietà e di rinnovamento delle comunità ci hanno insegnato a dare fiducia alla parola che lo Spirito manda alla Chiesa. L'evento del Concilio e quello che ha rappresentato per la nostra comunità ci portano a ringraziare per il presente come per il carisma che il nostro passato ci ha consegnato.

La prova delle fragilità

Come in tutte le forme di vita consacrata, alcune comunità del nostro Ordine sperimentano la fragilità e l'invecchiamento, il venir meno di vocazioni e di un interesse alla nostra forma di vita, l'uscita dal monastero di persone su cui si pensava di far affidamento per il futuro. Di fronte alla debolezza, alle difficoltà, alle situazioni dolorose e critiche, sappiamo quanto la tensione positiva che abita la nostra storia abbia bisogno di essere continuamente alimentata per non cadere nella stanchezza, nella tiepidezza del non rischiare, nel rifiuto di prendere decisioni difficili, dolorose, che chiedono l'accettazione di veder morire una casa, di lasciare un ambito in cui si è vissuti per anni, di fare cambiamenti



utili perché la vita possa proseguire, adattarsi ai tempi e alle nuove condizioni della vita, dell'età.

Durante una "Riunione regionale" di monasteri del nostro Ordine è stato detto che c'è una crisi di fondo che soggiace a tutte le altre, a tutte le altre manifestazioni di crisi della vita monastica e consacrata in genere, e in fondo a tutte le crisi di vita ecclesiale: la crisi del senso della comunione. Una realtà messa in luce proprio dall'ecclesiologia del Vaticano II, è come se non fosse diventata veramente esperienza centrale e integrale di molte comunità religiose e monastiche. C'è come una distrazione dalla comunione in quanto esperienza di vita in Cristo.

Occasioni per riprendere la strada

È questo l'aspetto di lavoro cui l'Anno della vita consacrata ci ha più fortemente richiamate, offrendo molte occasioni per riprendere la strada della conversione e cioè della comunione con Cristo e con i fratelli che è la vera forza di ogni carisma.

È questo il punto da cui ripartire, per sconfiggere nella nostra vita personale, in quella delle comunità e nei rapporti all'interno del composito mondo della vita consacrata quella solitudine avvilita che diventa inca-

pace di iniziativa, di ripresa, e anche solo di accettazione della giornata con le sue prove e fatiche, con i suoi inviti a riprendere il cammino.

Per perseverare, per portare frutto, per uscire dalla malinconica paura del futuro quello che il Signore chiede è un nuovo inizio, un riabbracciare l'originale novità del Vangelo. Nuovo inizio nell'ascolto, nella fedeltà alla liturgia e agli usi propri e alla storia di ogni casa. Un nuovo inizio nei rapporti di obbedienza e di fraternità, sia all'interno delle nostre comunità sia nell'ambito delle relazioni tra famiglie religiose diverse.

Un segno piccolo ma importante per la vita delle comunità monastiche della diocesi di Viterbo, frutto di questo anno della vita consacrata, lo abbiamo visto nel-

la iniziativa favorita dal nostro vescovo, di momenti di incontro delle varie comunità monastiche della diocesi.

I rapporti di fraterna cordialità che per anni abbiamo avuto senza approfondire realmente un'amicizia, una comunione, hanno avuto una felice e positiva svolta. È questa un'esperienza che ha confermato tutte del fatto che non c'è nulla al mondo di più composito e variegato e allo stesso tempo più fortemente unitario nel suo nucleo sorgivo della vita claustrale.

L'iniziativa ha preso il nome di "Bella idea": con incontri regolari presso i vari monasteri della diocesi. Il punto di partenza è stato un desiderio di incontrarsi, conoscersi, condividere la propria esperienza, stringere nuovi legami. L'occasione di confrontarsi sul questionario inviato nel 2014 dal CIVSVA in vista dell'aggiornamento della costituzione apostolica *Sponsa Christi* (1950), e poi sull'apertura chiesta dal santo padre Francesco anche ai monasteri e case religiose di fronte all'immigrazione dalla Libia e dalla Siria, ha aperto un confronto di amicizia e collaborazione che ha messo in luce meglio che in precedenza la ricchezza propria di ogni comunità.

sr **Gabriella Masturzo OCSO**

Santi nel Giubileo della Misericordia

Tra i cinque nuovi santi nell'anno del Giubileo della Misericordia, i primi a essere proclamati saranno Maria Elisabetta Hesselblad e Stanislao di Gesù e Maria. Verranno canonizzati a Roma domenica 5 giugno 2016.



Stanislao di Gesù e Maria

Giovanni Papczynski nacque il 18 maggio 1631 a Podęgrodzie, in Polonia, in una famiglia cristiana. Trascorse tutti i suoi anni di studio nei collegi degli Scolopi e dei Gesuiti. Nel 1654 entrò nell'Ordine dei Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole pie

(Scolopi) prendendo il nome di Stanislao di Gesù e Maria in sintonia con il suo particolare amore a Cristo Crocifisso e a Maria Immacolata. Il 12 marzo 1661 fu ordinato sacerdote dal vescovo Stanisław Sarnowski. Si dedicò all'insegnamento della retorica prima al collegio di Rzeszow poi dal 1663 a Varsavia, dove divenne famoso come predicatore, confessore e direttore spirituale. Desideroso di realizzare in modo radicale la sua vocazione, possibilità che non riuscì a trovare nella provincia polacca degli Scolopi, p. Stanislao abbandonò l'Ordine con il consenso del Papa. Sostenuto e consigliato da p. Franciszek Wilga, abate del convento dei camaldolesi a Bielany, a Varsavia, p. Stanislao si unì inizialmente ad un gruppo di eremiti che vivevano nella Foresta di Korabiew. In breve, rimasti in pochissimi, incominciarono a delineare la vita del nuovo Ordine, che ottenne l'approvazione ecclesiastica nel 1679, e il 24 novembre 1699 la Sede Apostolica permise ai Mariani di emettere i voti solenni. L'Ordine ebbe rapida diffusione in Polonia e Lituania. Nel 1750 vennero aperte le prime case in Portogallo e nel 1779 ai Mariani venne concessa anche la chiesa dei Santi Vito e Modesto a Roma. Attualmente i Mariani sono presenti in Europa (Bielorussia, Cechia, Germania, Italia, Lettonia, Lituania, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Slovacchia, Ucraina), nelle Americhe (Argentina, Brasile, Stati Uniti d'America), in Africa (Camerun, Ruanda), in Asia (Filippine, Kazakistan) e in Australia; la sede generalizia è a Roma. La loro missione fin dalle origini è la diffusione del culto dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, l'aiuto ai defunti mediante la preghiera, nel XVII sec. specialmente per i soldati caduti in guerra e le vittime della peste, e la cura della formazione umana e cristiana del "popolo semplice" e dei giovani. La vita di p. Stanislao, pur in mezzo a fatiche, sofferenze e incomprensioni, fu testimonianza della sua esperienza del Dio vivente presente nella storia degli uomini, vicino all'uomo; del Dio che si rivela nel mistero dell'Incarnazione, e nell'opera della redenzione trasmette a ciascuno il suo amore e la sua misericordia. Lungo tutti gli anni del suo ministero sacerdotale, i poveri e le persone più emarginate ebbero in p. Stanislao il loro protettore e amico. Ancora in vita, fu ritenuto santo e chiamato "padre dei poveri" e

"apostolo di Masovia", uno dei ducati in cui era divisa la Polonia. Morì il 17 settembre 1701, nel convento di Góra Kalwaria, pronunciando le parole: "Nelle tue mani, Signore, consegno il mio spirito", benedecendo prima i suoi confratelli ed esprimendo l'ormai unico suo desiderio di unirsi a Cristo.

Maria Elisabetta Hesselblad

Nata in Svezia, in una famiglia luterana, il 4 giugno 1870, quintogenita di tredici figli, Maria Elisabetta fu battezzata nella chiesa luterana il 12 luglio 1870, e nel 1885 ricevette la prima Comunione e la Confermazione. Fin da



bambina il suo maggiore desiderio fu trovare l'*Unico Ovile*. Lei stessa racconta nelle "memorie autobiografiche": «Da bambina, andando a scuola e vedendo che i miei compagni appartenevano a molte Chiese diverse, cominciai a domandarmi quale fosse il vero ovile, perché avevo letto nel Nuovo Testamento che ci sarebbe stato «un solo ovile e un solo pastore». Pregai spesso per essere condotta a quell'Ovile». Nel 1888 emigrò negli Stati Uniti alla ricerca di un lavoro per aiutare economicamente la sua famiglia. Là incontrò il gesuita p. Giovanni Hagen, che le fece conoscere in maniera approfondita la dottrina cattolica. Maria Elisabetta decise così di farsi battezzare e ricevere la prima Comunione nella Chiesa cattolica il 15 agosto 1902. Nel 1903 partì per Roma dove ebbe la gioia di scoprire la casa dove abitò Santa Brigida, fondatrice dell'Ordine monastico del Santissimo Salvatore, ampiamente sviluppatosi nel Nord Europa nel XIV secolo. Col proposito di rifondare l'Ordine, nel 1906 M. Elisabetta vestì l'abito grigio delle Brigidine di Syon Abbey ed emise i voti alla presenza di p. Hagen; con l'aiuto del Papa Pio X, nel 1911 riportò in vita l'Ordine di Santa Brigida, ricevendo dal Vaticano la Chiesa di Santa Brigida in Roma insieme al convento ormai abbandonato dalle Carmelitane. Il 4 marzo 1920 fu nominata badessa e confermò i tre impegni dell'Ordine: contemplazione, adorazione e riparazione. Nel 1943, quando Roma era in mano ai nazisti, M. Elisabetta ospitò nel convento ebrei, poveri, rifugiati, comunisti italiani, tedeschi e polacchi. Offrì le sue preghiere e le sue sofferenze causate da una salute precaria, a favore dell'unità dei cristiani. Il 24 aprile 1957, morì nella casa generalizia di piazza Farnese; fu sepolta al cimitero del Verano. Chi l'aveva conosciuta, la considerò subito "santa" oltre che madre dei poveri e maestra dello spirito. Il carisma brigidino di santa Maria Elisabetta Hesselblad attualmente si trova innestato in Italia, Svizzera, Inghilterra, Svezia, Danimarca, Norvegia, Finlandia, Estonia, Polonia, Germania, Paesi Bassi, India, Palestina, Israele, Filippine, Indonesia, Stati Uniti, Messico, Cuba con circa 50 comunità e 700 religiose.

Anna Maria Gellini



Il dramma dei migranti

ACCOGLIERE È LA VERA EMERGENZA

Da una campagna di monitoraggio denominata “LasciateCIEentrare” emerge in Italia un quadro del sistema di ospitalità dei migranti e richiedenti asilo fatto di sistematiche violazioni dei diritti umani, di mancanza di percorsi di inclusione sociale, con persone costrette spesso a entrare nei circuiti del lavoro nero.

Papa Francesco non cessa di richiamare il dramma odierno dei migranti, che «stanno vivendo in questo tempo una reale e drammatica situazione di esilio, lontani dalla loro patria, con negli occhi ancora le macerie delle loro case, nel cuore la paura e spesso, purtroppo, il dolore per la perdita di persone care! In questi casi uno può chiedersi: dov'è Dio? Come è possibile che tanta sofferenza possa abbattersi su uomini, donne e bambini innocenti? E quando cercano di entrare in qualche altra parte gli chiudono la porta. E sono lì, al confine perché tante porte e tanti cuori sono chiusi. I migranti di oggi che soffrono il freddo, senza cibo e non possono entrare, non sentono l'accoglienza. A me piace tanto sentire quando vedo le nazioni, i governanti che aprono il cuore e aprono le porte!» (cf. *Udienza generale* 16/3/2016).

A questo grido l'Europa sembra in-

vece rispondere, giorno dopo giorno, con la priorità data alla protezione delle frontiere rispetto alla tutela delle persone. Con milioni di rifugiati in Turchia, Giordania e Libano e decine di migliaia intrappolate in Grecia, Macedonia o nelle e tra le frontiere, le loro vite e il loro futuro sono ora oggetto di un processo di scambio quasi mercantile. Le logiche finalizzate alla autodifesa hanno portato alla costruzione di muri e recinzioni costringendo donne, bambini e anziani a camminare a piedi per chilometri lungo i confini nazionali; hanno causato la rottura dell'unità sulla solidarietà tra i membri dell'UE e messo profondamente in discussione la compassione umana con coloro che soffrono. Essendo barriere rinforzate, i confini sono diventati colli di bottiglia: i rifugiati infatti sono oggi sempre più soggetti a procedure di selezione basati non più solo sulla Convenzione del 1951, ma

anche sulla loro nazionalità e la loro città di partenza. I rifugiati provenienti dall'Afghanistan e dal Pakistan sono regolarmente fermati per dare la priorità ai rifugiati provenienti dalla Siria, mentre i rifugiati siriani provenienti da Damasco pare abbiano minor bisogno di protezione rispetto a quelli provenienti da Aleppo.

Il commissario europeo all'immigrazione, Dimitris Avramopoulos — dopo avere visto di persona la situazione tragica delle circa 15 mila persone ammassate in mezzo al fango a Idomeni (il campo nato al confine tra Grecia e Macedonia dopo la chiusura della rotta balcanica) — non usa mezzi termini: «non onora il mondo civilizzato, non onora l'Europa» e mostra che «tutti i nostri valori sono in pericolo... Costruire muri non è la soluzione, dobbiamo lavorare insieme, stati membri dell'Ue ma anche paesi vicini per risolvere questa questione nel modo migliore, nel pieno rispetto di tutti quelli che sono qui scappando da persecuzioni, dittature e terrorismo».

Il sistema di accoglienza in Italia

Questa drammatica situazione sta facendo passare in secondo piano la reale situazione dei migranti già accolti e insediati nei vari centri di accoglienza. Ricordiamo, in particolare, che in Italia il sistema di accoglienza per i richiedenti e titolari di protezione internazionale è frammentato e comprende diverse tipologie di strutture. Sono presenti sul territorio nazionale: centri governativi consistenti in 4 *Cpsa* (Centri di primo soccorso e accoglienza), 10 *Cara* (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) e *Cda* (Centri di accoglienza a breve termine); la rete *Sprar* (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e strutture di accoglienza temporanea denominate *Cas* (Centri di accoglienza straordinari). Ebbene, secondo gli ultimi dati del Ministero dell'Interno, su circa 100 mila migranti e richiedenti asilo accolti nel paese, il 70% è ospitato proprio in un *Centro di accoglienza straordinario*: questo significa che nella stragrande mag-

gioranza dei casi oggi la gestione dell'accoglienza è affidata a soggetti privati (albergatori, ristoratori, cooperative, imprenditori privati ecc.) che dopo aver partecipato a un bando della prefettura si mettono a disposizione. Siamo dunque ancora in piena logica emergenziale, mentre si sta assistendo alla trasformazione della prima accoglienza in detenzione e si sono creati o si stanno aprendo i nuovi *Hotspots*, centri di contenimento e di selezione dei migranti appena arrivati in Italia, luoghi privi di uno *status* giuridico certo, nei quali si realizzano forme diverse di limitazione della libertà personale. Nonostante da anni si parli di arrivare a un sistema unico di accoglienza, sul modello *Sprar*, la proposta continua a trovare resistenza soprattutto tra i comuni: nell'ultimo bando lanciato dal ministero dell'Interno per ampliare la rete *Sprar*, su diecimila posti richiesti gli enti locali hanno risposto mettendone a disposizione solo cinquemila. Molti sindaci infatti registrano nei loro territori l'avversione della gente verso una gestione emergenziale con centri di accoglienza straordinari dei migranti: così la cattiva gestione genera razzismo e il razzismo scarica tutte le colpe su coloro che sono, di fatto, le vittime del sistema!

Un'accoglienza che produce nuova schiavitù

Per leggere dentro questa difficile situazione è nata nel 2011 la campagna di monitoraggio su detenzione amministrativa e rimpatri forzati dei migranti denominata *LasciateCIE entrare*,¹ che di recente ha reso noto il Rapporto 2016 "Accogliere: la vera emergenza", sorto in seguito a numerose visite in diverse strutture di accoglienza. Emerge un quadro del sistema di ospitalità dei migranti e richiedenti asilo in Italia fatto di sistematiche violazioni dei diritti umani, di mancanza di percorsi di inclusione sociale, di organizzazioni senza scrupoli, con molte persone costrette spesso a entrare nei circuiti del caporalato e del lavoro nero. Si registrano migranti rinchiusi, anche per molti mesi, in centri di detenzione amministrativa, privati dei loro diritti

fondamentali; respingimenti e rimpatri illegittimi; hotel e ristoranti riconvertiti in centri di accoglienza improvvisati, sui quali si concentrano i forti interessi economici di società e cooperative che mettono a rischio l'incolumità stessa dei migranti. «Il sistema accoglienza in Italia non funziona, è fonte di *business*, è pensato in maniera tale da non produrre inclusione sociale e mantiene gli ospiti, soprattutto i più vulnerabili, in condizione di non raggiungere una propria autonomia», ha denunciato Gabriella Guido, coordinatrice della campagna. Si assiste così a una trasformazione della detenzione amministrativa verso pratiche sempre più informali e quindi alla "clandestinizzazione" dei luoghi nei quali i migranti vengono trattenuti, al fine di una selezione che mira a precludere a una parte consistente di loro l'accesso effettivo alla procedura di protezione internazionale, grazie all'invenzione della categoria del "migrante economico" priva di riscontri nei testi di legge, ma frutto delle prassi delle autorità amministrative.

Il Rapporto comincia con un'analisi approfondita degli *Hotspots* in Sicilia, i nuovi centri voluti dall'Unione europea che sarebbero dovuti servire ad accogliere i richiedenti asilo sbarcati nel nostro territorio e ricollocarli negli altri paesi europei. Ne erano previsti sei (di cui uno anche in Puglia, a Taranto), ma al momento ne sono a regime due, quelli di Lampedusa e Trapani. Questi centri stanno diventando sempre più simili ai *Cie*, i famosi Centri di identificazione ed espulsione, e si stanno connotando come luoghi privi di alcuna base legale in cui i migranti vengono sottoposti forzatamente al prelievo delle impronte digitali, allo scopo del foto-segnalamento, e vengono costretti a una lunga limitazione della libertà perso-



nale. Ricordiamo che i richiedenti asilo che riceveranno un diniego, potrebbero essere trattenuti in dette strutture fino all'esito del ricorso (anche 12 mesi) il quale, se negativo (come avviene in gran parte dei casi), potrebbe portare immediatamente al rimpatrio verso paesi che, anche se lacerati da conflitti o governati da dittatori, saranno considerati "sicuri".

Superare la malaccoglienza

Dal rapporto emergono dunque le forti anomalie all'interno del sistema dell'accoglienza dei migranti nel nostro paese: un sistema costituito da centri gestiti in modo spesso non trasparente da enti e cooperative, attorno ai quali si muovono forti interessi economici e che producono anche la schiavitù e lo sfruttamento degli ospiti di tali strutture. È il caso dei *Cas* (Centri di accoglienza straordinaria), portato alla luce anche dalla campagna *inCAStrati* promossa da Cittadinanzattiva, LasciateCIE entrare e Libera. Come già detto, i *Cas* in Italia sono 3.090 e ospitano circa il 70% del totale dei migranti che attualmente vivono nelle strutture di accoglienza dislocate sul territorio nazionale (71mila persone su un totale di 98mila). A fronte di questi dati, non esiste neppure un elenco pubblico di tali strutture straordinarie, della loro ubicazione, di chi le gestisce. Non vi è trasparenza sugli affidamenti, sui finanziamenti, sul rispetto degli standard di erogazione

dei servizi previsti da convenzioni e capitolati d'appalto. Nel 2015 sono stati visitati 50 *Cas* in Campania, Calabria e Sicilia: ne esce un quadro fatto di strutture improvvisate quali hotel o pizzerie o vecchi casolari convertiti in centri di accoglienza, dove gli operatori degli enti gestori risultano spesso impreparati, non conoscono neppure l'inglese e sono sprovvisti di formazione in materia di protezione internazionale. La mancanza di assistenza e di percorsi di inclusione sociale provocano nei migranti frequenti casi di depressione oppure li costringono a entrare nei circuiti del caporalato, del lavoro nero, dello spaccio e della prostituzione, considerando peraltro che questi centri si trovano spesso in zone ad altissima criticità sociale. «L'accoglienza in Italia da troppo tempo non fa che produrre schiavitù e sfruttamento dei migranti, mentre continua a rappresentare in troppi casi una fonte facile di guadagno per chi si accaparra i bandi o per chi riceve affidi diretti, motivati dall'emergenza. Una emergenza che ormai impera da oltre quattro anni», ha affermato Yasmine Accardo, autrice del Rapporto.

Anche le visite degli attivisti della campagna, spesso al seguito di parlamentari, in strutture come i *Cie* (Centri di identificazione ed espulsione) e i *Cara* (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) hanno rilevato luoghi di malaccoglienza, di deprivazione e lesione sistematica dei diritti dei trattenuti (per quel che riguarda nello specifico i *Cie*), che debbono essere il più rapidamente possibile chiusi.

Mario Chiaro

1. La campagna *LasciateCIEntrare* è nata nel 2011 per contrastare una circolare del Ministero dell'Interno che vietava l'accesso agli organi di stampa nei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) e nei CARA (Centri di accoglienza per richiedenti asilo). Appellandosi al diritto/dovere di esercitare l'art. 21 della Costituzione, ovvero la libertà di stampa, *LasciateCIEntrare* ha ottenuto l'abrogazione della circolare e oggi si batte per la chiusura dei CIE, l'abolizione della detenzione amministrativa anche informale e la revisione delle politiche sull'immigrazione a partire dalla completa abrogazione della Legge Bossi Fini e di tutti gli elementi



Ricerche contemporanee

I GIOVANI D'OGGI E LE NUOVE VOCAZIONI

Se si vuole che le nostre comunità siano per i giovani un'opzione valida, bisogna conoscere chi sono questi giovani che chiedono di entrare, l'ambiente culturale eterogeneo da cui provengono, i loro modi di vivere, e che cosa cercano.

Chi sono oggi i giovani che bussano alla porta dei nostri Istituti, cosa si attendono dalle nostre comunità, e come possono giungere a farne parte? Sono domande che ricorrono con una certa frequenza negli ambiti della vita consacrata. Se ne è occupata di recente anche la rivista della Conferenza dei superiori maggiori tedeschi, *Ordens Korrespondenz* (2016, 1). In un articolo intitolato "*Giovani religiosi? Rinnovo delle nostre comunità*", Bernhard A. Eckerstorfer OSB, si chiede perché oggi questi interrogativi si pongono con tanta urgenza. Perché, risponde, è importante sapere in che modo i nuovi membri si inseriscono nella comunità concreta e come riusciranno ad assumerne la storia e la spiritualità. La domanda è decisiva, sottolinea, perché da questi ingressi dipende il futuro dei nostri istituti. Ora, se que-

sti vogliono essere, sia oggi che in futuro, un'opzione da parte di nuove vocazioni, è necessario che conoscano chi sono questi giovani, che cosa pensano e qual è il loro rapporto con la religione.

Le nuove generazioni

Servendosi di una classificazione diventata ormai comune, soprattutto in America, ma giunta anche da noi in Europa, A. Eckerstorfer parla di una generazione X, di una generazione Y e di una generazione R, detta anche "*relaxed generation*". Con generazione X si intendono coloro che, approssimativamente, sono nati tra il 1964 e il 1980. Storicamente questa generazione è inquadrata nel periodo di transizione che va dalla fine del colonialismo alla caduta del muro di Berlino e al termine della

guerra fredda. È ritenuta una delle generazioni più intraprendenti e tecnologiche della storia americana ed europea. Ad essa si deve in gran parte la diffusione dell'*internet*.

Con generazione Y, conosciuta anche come *Millennial Generation*, *Generation Next* o *Net Generation* (i cosiddetti *Millennials* o millenari), si indicano le persone nate tra i primi anni Ottanta e i primi del duemila nel mondo occidentale, ossia la generazione del nuovo millennio. Questa generazione è caratterizzata da un maggiore utilizzo e da una spiccata familiarità con i *media* e le tecnologie digitali.

La generazione R, chiamata anche *relaxed generation*, si riferisce agli adolescenti e preadolescenti che oggi sono vittime inconsapevoli di un assalto mediatico da parte dei signori del marchio. Bombardati tramite TV, videogiochi, *internet* e da seducenti oggetti di desiderio e soprattutto subendo il mito di comportamenti preconfezionati, non sono mai troppo giovani per diventare il *target* ideale ovvero i consumatori *ad hoc*. Sono i cosiddetti *digital natives* (nativi digitali), persone nate dopo il 1985 e cresciute assieme alle tecnologie digitali come i computer, l'*internet*, i telefoni cellulari e gli MP3. Questi *nativi digitali* sono individui che si familiarizzano fin dall'infanzia con i nuovi mezzi di comunicazione. Sono individui, scrive A. Eckerstorfer, che hanno ricevuto per così dire l'*Handy* (telefono portatile) quando erano ancora nel passeggino e sono poi passati agli *smartphone*, apparecchi molto versatili che offrono una grande possibilità di prestazioni.

In un incontro tra maestri e maestre dei novizi, tenuto lo scorso 2015 dai benedettini, in Germania, fu messo a tema il problema dei giovani che oggi bussano alle porte dei conventi. È risultato che, diversamente dalle generazioni precedenti quando le comunità erano costituite in maniera quasi omogenea da individui del ceto medio e tradizionale, i giovani d'oggi invece provengono da ambienti molto diversificati. Ciò significa che la comunità omogenea costituita da religiosi/e più anziani deve confrontarsi con la pluralità dei mo-

di di vivere della generazione più giovane; e se in passato le vocazioni seguivano il medesimo itinerario per entrare in convento, oggi le vie per arrivarvi sono molto varie come diverse sono anche le età per entrarvi. Ciò significa che i giovani avvertono una maggiore difficoltà e fanno più fatica ad aggregarsi alla comunità.

Cosa cercano i giovani?

Ma cosa cercano i giovani che vogliono entrare in un istituto? Che tipo di comunità desiderano? Risposte interessanti, scrive A. Eckerstorfer, possiamo trovarle nel sondaggio effettuato, nel 2009 negli Stati Uniti, dalla *National Religious Vocation Conference*, – organismo fondato nel 1989 per la pastorale vocazionale negli istituti religiosi, con sede a Chicago – e nello studio del *Center for Applied Research in the Apostolate*, della *Georgetown University*. Questo studio ha preso in considerazione i novizi e i professi temporanei che a partire dal 1993 sono entrati complessivamente negli istituti cattolici degli Stati Uniti. Il numero dei giovani religiosi di allora era di 4.000, il 40% dei quali si è reso disponibile a rispondere. Tenendo presente il numero molto elevato di risposte da parte dei superiori maggiori, si può ritenere che siano state interessate circa 62.000 persone, cosa che nel 2008 significava l'80% di tutti i membri degli istituti religiosi di vita consacrata degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda il settore maschile è risultato anzitutto che l'età di ingresso si aggirava sui 30 anni e 32 per il settore femminile. Ma vari intervistati affermavano di avere avvertito il desiderio di entrare in un istituto già prima: circa i due terzi vi avevano pensato sui 21 anni e complessivamente la metà dei giovani e delle giovani, prima ancora dei 18 anni. Inoltre il 27% delle giovani (e il 14% dei giovani) fin dai 14 anni hanno dichiarato di aver avvertito il desiderio di entrare in un Istituto. Nove su dieci hanno affermato di aver ricevuto un'educazione cattolica e il 73% di avere frequentato, in alcune fasi, un istituto scolastico cattolico. La metà ha affermato di avere preso parte anche ai programmi formativi parrocchiali. L'85% ha sottolineato l'importanza che hanno avuto nel compiere questo passo il contatto con dei religiosi e il loro esempio.

Perché sono entrati? Il 78% ha affermato: per attribuire nella loro vita un'importanza centrale alla preghiera; il 73% perché ritenevano come motivo principale la convinzione che solo in un istituto religioso avrebbero potuto coltivare la loro vita spirituale. Ma un ruolo molto importante è attribuito anche alla comunità. Uno, per esempio, scrive: «come laici avremmo potuto esercitare tutte le attività caritatevoli nel nome di Dio; tuttavia ciò che ci differenzia in quanto persone consacrate è la vita in comunità».



Nella prefazione dell'inchiesta il direttore della *National Religious Vocation Conference*, p. Paul Bednarczyk, scrive: «Lo studio indica che i nuovi giovani religiosi chiedono di valorizzare maggiormente la liturgia, l'identità dell'istituto e la vita di comunità».

Il lavoro non al primo posto

Colpisce il fatto che al centro delle motivazioni non figura il lavoro, come invece avveniva per le generazioni precedenti. Un giovane scrive: «Non è il lavoro ad essere importante nella mia vocazione». E una giovane entrata in una congregazione apostolica: «Per me non era importante quale attività avrei svolto nell'essere accolta nella comunità. Ad attirarmi maggiormente, più che la sua attività apostolica, sono state la preghiera e la vita fraterna». «La crescita di questi valori comunitari nella giovane generazione – osserva A. Eckerstorfer – si coglie anche nell'alto significato che i giovani attribuiscono al lavoro fatto insieme:

lo afferma il 77% della generazione dei *millennials* rispetto al 52% della generazione dell'epoca del Concilio.

Ma per quale ragione è stato scelto questo o quest'altro Istituto? Il 91% ha risposto: per «la sua spiritualità»; e il 90%: per «la sua comunità». Un fratello ha scritto: «Perché fare questo sacrificio che l'Istituto ci chiede, quando avrei potuto compiere la stessa cosa anche da laico?». Di nuovo è sottolineata la priorità della vita spirituale, come scrive un altro: «È la forma di vita (*way of life*) che mi chiama e mi fa stare nell'Istituto, non tanto un determinato servizio (*particular ministry*)».

L'inchiesta ha preso in considerazione anche i *generational gaps*, i divari generazionali. Di questo problema si è occupato il direttore della NRVC, il quale osserva: «A mio avviso, per i giovani religiosi un'importante caratteristica è la chiarezza della loro identità in quanto cattolici. Tuttavia coloro che sono cresciuti prima o durante l'epoca conciliare interpretano questo rinnovato interesse per gli atteggiamenti e le forme tradizionali come un voler tornare indietro. I giovani però non la vedono affatto così. A loro parere ciò significa semplicemente voler andare avanti con una chiara identità cattolica che non vogliono nascondere. Per esempio, per il 75% di coloro che sono nati dopo il 1980, l'adorazione eucaristica costituisce un valore essenziale, ritenuto invece tale solo dal 35% della generazione conciliare. Gli interpellati della generazione più giovane guardano con maggiore ottimismo e gioia alla vita religiosa, rispetto alla generazione più anziana. Probabilmente perché non hanno ancora incontrato, come i più anziani, le delusioni e le frustrazioni che ogni vita comporta. Per questa ragione è tanto più importante ascoltare le loro vedute e le loro sensibilità. Sono persone che non vogliono lasciarsi paralizzare dal calo numerico: «Diventiamo meno numerosi, ma ciò non significa che la nostra donazione di ogni giorno debba diminuire o che la nostra comunità non abbia più un futuro», scrive un fratello.

Con quali problemi hanno avuto a che fare i più giovani negli Istituti religiosi? Ci sono molte opinioni e molti studi al riguardo. Un buon numero afferma di avere incontrato delle resistenze da parte dei genitori, fratelli e sorelle. Molti dicono di avere trovato uno scetticismo non solo nell'ambiente di lavoro, ma anche nella comunità parrocchiale e persino da parte del parroco o di un sacerdote a cui si erano affidati, nel costatare le loro perplessità per l'ingresso in un Istituto religioso. A. Eckerstorfer si domanda: «Si tratta solo di un segnale di allarme che riguarda il nord America oppure qualcosa del genere si applica anche alla situazione della nostra Chiesa che non è più capace di capire il significato di questo passo radicale di entrare in un Ordine religioso o – peggio ancora – lo ritiene superfluo?».

Conseguenze per il nostro Ordine

Ritengo importante, scrive A. Eckerstorfer, che nel campo dell'accompagnamento siano i giovani stessi a parlare e non volere noi subito costringerli entro le nostre vecchie categorie o forzarli in senso pratico o anche ideologico, entro i nostri schemi. Sotto molti aspetti possono essere loro a indicare la via per un rinnovamento della nostra vita religiosa. Dal citato studio negli Stati Uniti risulta che bisogna investire molto sui giovani. A me sembra, sottolinea ancora A. Eckerstorfer, che sia importante il contatto con gli studenti. Negli Stati Uniti ciò è più facile perché gli istituti religiosi gestiscono molti *colleges* e università e i frutti si vedono.

I giovani che entrano in un Istituto si sentono attratti da una liturgia ben curata, dalla possibilità di coltivare la preghiera privata e di poter disporre di testi spirituali. Si potrebbe pensare che dietro a questi atteggiamenti si nasconda una certa idealizzazione del passato. Non si avverte invece una autentica nostalgia del sacro, della priorità di una vita vissuta per il Signore, che naturalmente ha come conseguenza il servizio al prossimo? Il significato delle forme

RENÉ GIRARD - MICHEL SERRES

Il tragico e la pietà

Per «comprendere l'incomprensibile del XX secolo» serve, a giudizio di Serres, un modello «antropologico e tragico» come quello elaborato da Girard. I discorsi pronunciati rispettivamente dal filosofo e dal letterato all'Accademia di Francia sottolineano il nesso tra il desiderio, il sacro e il sacrificio e ricordano la figura di p. Ambroise-Marie Carré.

«LAPISLAZZULI»

pp. 88 - € 9,00

FDB www.dehoniane.it

esterne e della ricchezza di contenuti dei riti non devono portare a nessun ascetismo, quanto piuttosto ad attuare ciò che il Vaticano II, mezzo secolo fa, ha voluto indicare parlando di aggiornamento, di *ressourcement*, di un ritorno alle fonti.

Ciò che per la generazione più anziana era ed è tuttora ovvio, i religiosi più giovani devono impararlo con fatica in una situazione non più omogenea. In definitiva, osserva A. Eckerstorfer, la diversità generazionale costituisce più un arricchimento che non una causa di conflitti. Come ha osservato una giovane suora: «la vita religiosa non avrebbe senso se non ci fosse una vita di comunità. Per me la mia più grande maestra è stata finora la vita di comunità ed essa mi ha posto anche le più grandi sfide».

Il modo con cui la vita di comunità è vissuta negli istituti, conclude A. Eckerstorfer, fa già parte della loro missione. Come ha affermato un'altra suora ancora nei primi anni di vita religiosa, una vita di comunità equilibrata possiede una grande forza di irradiazione per la Chiesa e il mondo: «Nel nostro tempo in cui spesso manca l'equilibrio, il contributo che la vita religiosa può offrire consiste nel vivere totalmente e insieme per il Signore».

È necessario che le comunità abbiano una loro pastorale vocazionale e una persona designata a questo compito. Molto importanti, come affermano due terzi dei giovani, per loro, prima di entrare nella vita religiosa, sono stati l'accompagnamento, gli esercizi spirituali e le proposte di convivenze. Se si ha veramente a cuore la cura delle vocazioni, bisogna che i fratelli e le sorelle siano come degli esperti in questo campo. Attraverso la loro vita vissuta e quella delle loro comunità essi possiedono una grande riserva di energia nell'orientare i giovani. E più intensamente i religiosi attingeranno a questi valori e si terranno in contatto con i giovani in ricerca, tanto più s'accorgeranno di non avere solo qualcosa da dare, ma anche molto da ricevere per se stessi e per il rinnovamento del loro Istituto.

Antonio Dall'Osto



Riflessione sul Giubileo nel Triveneto

VINO NUOVO IN OTRI VECCHI?

Dal contatto con i responsabili della pastorale diocesana sono emersi elementi descrittivi della realtà ecclesiale, interessanti per una riflessione sul Giubileo straordinario della misericordia.

La misericordia deve diventare «l'architrave che sorregge la vita della Chiesa» (*Misericordiae vultus*, 10). Non un semplice atteggiamento o sentimento, ma un criterio di relazione che dovrà operare a tutti i livelli, poiché la misericordia «diventa il criterio per capire chi sono i veri figli» (*ivi*, 9). Dalla convinzione della centralità della misericordia è nata la decisione di un giubileo straordinario che favorisca un profondo rinnovamento. L'*Osservatorio religioso del Triveneto* (OSRET) ha compiuto un'utile riflessione sul giubileo della misericordia, di cui diamo breve sintesi.¹

Urgenza di rinnovamento

Dalle scelte e dall'agenda di papa Francesco, fino ad oggi, traspare la preoccupazione di mettere in atto un rinnovamento capace di risvegliare le coscienze dei cristiani e di attivare in essi energie ancora sopite.

Il papa ha impresso un passo alla Chiesa che esprime la sua intenzione di non accontentarsi di parlare ma passare al vivere. Da qui la decisione di un Giubileo *straordinario*, in detto a ridosso di un Sinodo *straordinario*, «senza quasi lasciare alla vita delle chiese diocesane il tempo di metabolizzare le altre proposte in corso (le nuove idee che provengono da Santa Marta, il Sinodo stesso, il convegno di Firenze, la GMG ormai prossima, ecc.) e per raccordare la proposta giubilare con l'attività ordinaria».

A tale scelta si potrebbe eccepire che «il giubileo può sembrare una struttura piuttosto invecchiata» benché rispondente a una tradizione consolidata. Esso, soprattutto, è «tradizionalmente legato al perseguimento dell'indulgenza (plenaria)» attraverso gesti come il pellegrinaggio a Roma, il passaggio dalla porta santa, la confessione e la preghiera. E il concetto di indulgenza richiama «l'immagine del *purgatorio* e di una

pena temporale», alle quali una parte notevole del popolo cristiano non è più familiare o, addirittura, incline a credere. Infatti, più che l'interesse di cercare un'indulgenza e più della cancellazione di una pena in un purgatorio futuro, quel che interessa oggi «è la possibilità di vivere meglio la vita presente».

Attraverso lo strumento giubilare – precisa Castegnaro – sembra che il papa si proponga di rinnovare i significati del giubileo stesso, almeno in tre sensi.

Anzitutto, attraverso *la moltiplicazione e delocalizzazione della Porta santa* il papa avvicina i luoghi del rito alla quotidianità della vita personale e delle chiese locali e, «per forza di cose assume anche il significato di *demagificazione* dell'azione giubilare e di *desacralizzazione* (della Porta santa)». Passa l'idea di un pellegrinaggio ravvicinato, a «chilometri zero». Alla delocalizzazione corrisponde una riduzione dell'enfasi sul «centro», affidando alle chiese diocesane buona parte della gestione del giubileo e la sua riuscita.

In secondo luogo, viene ridefinito il

significato di indulgenza. In *Misericordiae vultus* 22 il termine «indulgenza» viene presentato come liberazione dell'impronta negativa lasciata dal peccato (pur perdonato) nell'animo umano, per ritornare a una vita di carità (n. 23), e non come «remissione della pena temporale dei peccati» come proposto dal *Catechismo della Chiesa cattolica* (n. 1471). Il significato non viene annullato ma «traslitterato», passando da una interpretazione giuridica a una più esistenziale. In breve – sintetizza Castegnaro – «il passaggio giubilare non offre alcunché in via automatica, ma richiede e sostiene l'avvio di un lavoro su se stessi, i cui esiti saranno valutabili in termini di misericordia attiva». Questo significato richiede ben di più di quanto richiedesse prima, in termini di «coscienza personale da promuovere».

In terzo luogo, il papa vuole *un giubileo della conversione*. Egli vuole che i fedeli, nel corso dell'anno santo, «aprano il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali» e perciò invita a riflettere e praticare le opere di misericordia spirituali e corporali. E rimette «al centro con convinzione» (MV 17) anche la confessione, sacramento capace di suscitare gli atteggiamenti di misericordia del Padre *se e quando* vissuta nella misericordia e non in forme giudicanti. Così il papa riesce a mettere d'accordo il percorso giubilare tradizionale e una sensibilità nuova senza leggerli in alternativa: confessione e carità, entrambi necessari.

Significati non numeri

Nell'«oltre» del giubileo tradizionale il papa vuole versare il «vino nuovo» di un significato che dall'interno lo trasformi. Perciò, il «successo» del giubileo non conterà dal numero dei partecipanti ma dal significato che il giubileo esprimerà nella vita dei cristiani e delle chiese locali, considerate protagoniste perché il giubileo sia un evento trasformativo e non solo devozionale.

Aspetto problematico di sostanziale importanza è il fatto che, per natura sua, il giubileo si pone come media-

tore tra uomo e Dio per una scelta della Chiesa che, avendo il «potere di legare e di sciogliere accordatale da Cristo Gesù, interviene a favore di un cristiano e gli dischiude il tesoro dei meriti di Cristo e dei santi perché ottenga dal Padre delle misericordie la remissione delle pene temporali dovute per i suoi peccati» (CCC 1478).

Ciò suppone che vi siano persone che riconoscano di aver peccato e sentano il bisogno di chiedere misericordia, riconoscendo all'istituzione religiosa il potere di mediare il perdono di Dio. Oltretutto, se fosse pienamente recepita la centralità della carità come effettiva espressione di riconciliazione e chiave del rapporto con Dio, ne potrebbe risultare un modo diverso di intendere la confessione individuale, quasi un'occasione per eludere la confessione auricolare.

Tutto ciò rimette al centro l'incerta evoluzione della religiosità attuale quanto a credenze e pratiche implicite alla prassi giubilare.

Quanto alle *credenze* – fa notare Castegnaro – la grande maggioranza della popolazione crede nell'aldilà (87%), ma solo il 30% crede nella risurrezione del corpo, e il 14% è incerto. Per due terzi della popolazione ha ancora senso parlare di «peccato» e per la maggioranza c'è un qualche rapporto tra come ci si è comportati in vita e ciò che sarà dopo la morte (54%). Solo il 24% crede vi siano condanna e salvezza eterne in conseguenza dei propri peccati; il 21% pensa che Dio salvi tutti, mentre il 29% è incerto, il 14% pensa a qualcosa di completamente diverso e il 12% non immagina ci sia una vita ulteriore.

Al di là dei numeri, «le credenze in questo campo sono ormai uscite dal quadro delle certezze per entrare entro aree semantiche diverse», per le quali l'idea tradizionale di indulgenza, intesa come cancellazione della pena temporale, ne risulta fortemente intaccata. Il quadro percettivo-cognitivo dell'uomo medio di oggi rende «assai poco scontate alcune delle convinzioni che in passato fondavano le pratiche giubilari».

Proprio a proposito delle *pratiche* religiose, il loro declino non accenna a diminuire. I dati ISTAT per il 2015

AMBROGIO

La vigna di Naboth

A CURA DI MARIA GRAZIA MARA

L'antica storia biblica di Naboth rappresenta l'avidità della ricchezza e la sorte dei poveri. Nell'ultimo ventennio del IV secolo è intensamente commentata da Ambrogio, che vede la Milano del suo tempo segnata dall'impoverimento generale e dalla prepotenza dei pochi latifondisti. Un testo di straordinaria attualità nella Chiesa di Papa Francesco.

«I CLASSICI»

pp. 136 - € 13,50

EDB www.dehoniane.it



indicano una flessione nella frequenza alla Chiesa che coinvolge ora anche parte della popolazione al di sopra dei 50 anni, non più solo la fascia giovanile. Tutti i sacramenti – fa notare Castegnaro – sono coinvolti in un processo di trasformazione e risignificazione, con significati che non sempre rimangono entro riferimenti canonici. Tra essi, è soprattutto la confessione a patire una «perdita d'incisività», particolarmente nella forma «di un dubbio profondo circa il suo senso e la sua stessa necessità». Si potrebbe pensare che «se non ci si confessa più ciò può dipendere dal fatto che non si riconosce più necessaria la mediazione ecclesiastica per riceverlo[il perdono] o che non si apprezza la forma che questa mediazione assume nella confessione cosiddetta auricolare».

La statistica consegna cifre preoccupanti. Nel Nord Est si confessa almeno una volta all'anno solo un terzo della popolazione autoctona, e di questo il 55% sono persone al di sopra dei 60 anni. La maggioranza della gente del luogo, infatti, è dell'idea che la confessione non sia necessaria (58% della popolazione e 53% dei cattolici). Altri, pur ritenendola doverosa, non sono convinti del modo in cui viene fatta oggi (14% della popolazione e 15% dei cattolici). Come spiegare questi fenomeni?

Tra le spiegazioni possibili, secondo Castegnaro, una appare fondamentale. «La confessione viene a trovarsi al crocevia di quella trasformazione della religiosità il cui senso più profondo non è nel rifiuto della reli-

gione e nella chiusura al trascendente, ma nella ridefinizione del rapporto con l'istituzione religiosa derivante dalla spinta all'autonomizzazione del soggetto». In definitiva, non viene messo in discussione il ruolo della religione in quanto tale, ma certi modi di essere, soprattutto «quella forma di controllo istituzionale sulle coscienze che costituisce il lascito più pesante, per la consapevolezza attuale, della tradizione tridentina». Inteso in modo tradizionale, il giubileo può interessare solo una minoranza di persone anziane; inteso nel modo in cui papa Francesco ne ha ampliato il concetto, il giubileo potrebbe interessare anche fasce della popolazione giovanile, scolarizzata e poco avvezza al confessionale.

Giubileo e diocesi

La formula di papa Francesco ha di fatto delocalizzato il giubileo, facendo ogni diocesi protagonista dell'evento.

Ovunque porte sono state aperte, simboli esposti, alcune iniziative avviate. Per ora, nulla di particolarmente forte o straordinario. È evidente che il giubileo, per la sua imprevedibilità, è arrivato a sovrapporsi e scompaginare programmi diocesani e parrocchiali. Tra i tanti impegni già in agenda è probabile che per la maggior parte dei parroci il giubileo si riduca alla logica del: «quest'anno la gita-pellegrinaggio la facciamo al giubileo».

È difficile prevedere quanto le dio-

cesi riusciranno a sostenere tutte le sollecitazioni che giungono dalla realtà locale e da quelle che il papa non fa mancare. «È difficile pensare – afferma Castegnaro – che il giubileo possa sostituire i programmi pastorali locali», per cui si cercherà di integrare o aggiungere ad essi qualcosa che dica riferimento al giubileo. Altra questione, relativa ai contenuti, è: «quali messaggi verranno elaborati e proposti, quali significati verranno attribuiti all'evento giubilare?». Il moltiplicarsi delle iniziative finirebbe per danneggiare il giubileo e l'aspetto di interiorizzazione dei contenuti dell'evento.

E ancora: i parroci parleranno del giubileo? E lo faranno a partire da quali fonti: da quelle del catechismo o dalla lettura del documento d'indizione di papa Francesco? Hanno preso coscienza della tensione esistente tra le due facce del giubileo? Quale prediligono?

Castegnaro fa notare che una ricerca in rete denota una lettura piuttosto «opaca» della proposta giubilare. E non poche responsabilità sono dei centri diocesani: «hanno deciso di

BERNARD SESBOÜÉ

La Chiesa e le Chiese

La conversione cattolica all'ecumenismo

Al concilio Vaticano II emerse ben presto che Roma desiderava prendere parte al movimento ecumenico. Il volume analizza tre temi: la preoccupazione ecumenica che ha ispirato il lavoro conciliare, l'approccio formale del problema con il decreto *Unitatis redintegratio* e la ricezione dell'opera conciliare sul terreno dell'unità dei cristiani.

«ECUMENISMO»

pp. 136 - € 14,00

EDB

www.dehoniane.it

Gli abiti e i copricapi delle consacrate

IL VELO E OLTRE

Il velo femminile è usato da tempo immemorabile in una vasta area geografica che va dall'India al Mediterraneo.

Esso ha assunto particolari forme e consuetudini nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam. Riflessioni e domande a partire dalla pratica delle consacrate fino al tema discusso del velo islamico.

impegnarsi o stanno un po' a vedere, lasciano fare o cercano di orientare?... Si preferisce mettere in luce il vino nuovo o l'otre vecchio?».

C'è da chiedersi quanto le diocesi siano convinte della direzione indicata da papa Francesco e quanto riconoscano al giubileo di essere occasione importante per sostenere il rinnovamento della Chiesa. «Non è detto che nelle chiese italiane i tempi per definire ciò in cui credono rispetto a queste prospettive siano già maturi».

Un nodo fondamentale della ricaduta a livello diocesano del giubileo è il rapporto tra cammino giubilare in vista dell'indulgenza e/o orientato a promuovere opere di carità: la prima è una via meno impegnativa, la seconda richiede maggior investimento di idee e risorse.

«E, se si tenta di esplorare strade nuove... quale tipo di equilibrio si cerca di promuovere tra misericordia da ricevere, legata alla dimensione del peccato, e misericordia operata, legata alle risposte da attivare?». Che cosa cambia o aggiunge il giubileo una volta che appare relativamente desacralizzato e integrato nella vita delle chiese locali? E che cosa genera nell'animo dei fedeli tutto questo per passare dalla misericordia ricevuta a quella operata?

Ultimo interrogativo: quanto è compreso il *carattere collettivo*, di popolo, tipico del giubileo? Quanto fa sentire e conferma l'identità di popolo vivere l'esperienza del giubileo? Che cosa lascia nei fedeli che lo vivono?

Tutte queste domande mettono in evidenza la valenza propulsiva dell'iniziativa di papa Francesco, l'efficacia di aver messo a tema la misericordia, principio attivo della vita cristiana. La scelta di Francesco esprime la sua preferenza per una Chiesa che si interroga e si mette in questione in vista della testimonianza, piuttosto che adagiata su un'osservanza supina e rassicurante.

Enzo Brena

Ero davanti ad una assemblea di 400 suore e guardandole osservavo le vesti e i veli. I colori variavano molto: dall'azzurro alle molte sfumature fra marrone e grigio, al bianco. Taglie e fogge assai diverse ma tutte molto semplici, funzionali, seppur riconoscibili. Un terzo circa dell'assemblea non aveva il velo. Quelle che lo portavano lo avevano come semplice copricapo dei capelli che scendeva non oltre le spalle. A parte la diversità dei colori non vi era nessuna foggia particolare che si facesse notare. In altra occasione avevo partecipato a un raduno dell'*Ordo Virginum*, oggi in forte crescita, che raccoglie consacrate legate alle diocesi: le presenti erano tutte in borghese, con abiti e fogge comuni. Diverso il caso di una testimonianza di un paio di monache di nuova fondazione. I loro vestiti grezzi che le coprivano fino ai piedi e il velo dello stesso colore hanno provocato in un casuale incontro sulla strada con un gruppo di persone commenti aggressivi perché erano state scambiate per donne musulmane. Infine, una memoria dell'infanzia, quando negli anni '50 la grande maggioranza delle donne entravano in chiesa mettendosi sul capo un leggerissimo velo, spesso molto lavorato, la cosiddetta «veletta».

Abitudini, norme e significati

Impressioni e memorie casuali che mi sono venute in mente dopo la lettura del volume di Giulia Galeotti, *Il velo. Significati di un copricapo fem-*

minile, EDB, Bologna 2016; un testo godibile non solo per la competente argomentazione sul versante cristiano, ebraico e islamico, ma anche per il disinvolto richiamo alla Scrittura, al patrimonio dell'arte visiva, alle annotazioni dei romanzi e alle discussioni dell'attualità. Come quella riguardante la legislazione sul velo islamico in diversi paesi d'Europa.

Dopo un lungo percorso storico fra le diverse religioni e un'ampia trattazione sul significato spirituale, politico e culturale del velo, le conclusioni sono scolpite. «La prescrizione del velo femminile non è costitutiva delle religioni monoteistiche. Ma se nell'ebraismo la necessità che le donne si coprano il capo appartiene, più che a vere e proprie norme scritte, a quell'insieme di prescrizioni che vanno sotto il nome di costume e che obbediscono all'esigenza di mantenere la modestia, - per cui la trasgressione non è classificabile come empietà, ma semmai come indecenza -, la situazione è più articolata nel cristianesimo e decisamente ancora più complessa nell'islam. In tutti e tre i casi, però, il velo femminile, quando compare, compare in quanto simbolo ed emblema di sottomissione al maschile» (pp. 211-212). Tuttavia vi è una vistosa diversità tra cristianesimo e islam. Essa è legata a tre ordini di fattori: la interpretazione storico-critica dei testi della Bibbia, la libertà di decisione in ordine all'uso o meno del velo, il contesto storico-sociale che va riconoscendo alla donna un ruolo pubblico crescente. La mancanza per l'islam di queste tre condizioni rende compli-

1. «Vino nuovo in otri vecchi?», di Alessandro Castegnaro, con la partecipazione di Monica Chilse, Giovanni Dal Piaz, Italo De Sandre, Enzo Pace.



cata, contraddittoria e difficilmente gestibile anche una consuetudine non decisiva come l'uso o meno del velo femminile.

Veli e vestiti dopo il Vaticano II

Chi ha vissuto il periodo immediatamente a ridosso del Concilio ricorda il rapido e radicale cambiamento di fogge nei vestiti e nei veli delle suore. Non si trattava solo di un cambiamento esterno. Era legata a quei processi di rinnovamento che pescavano fino all'identità profonda della vita consacrata. Così scriveva suor Marie Suzanne Guillemin (1906-1968), superiora generale delle Figlie della carità, fondate da san Vincenzo de' Paoli, uditrice al concilio Vaticano II: «Prima del concilio la vita religiosa era concepita più nella sua assenza canonica e morale che teologica... Chi decideva di lasciare il mondo per consacrarsi a Dio doveva mettere in conto un vero e proprio rinnegamento di se stesso, della propria identità, del proprio io come coscienza individuale, per accogliere il rifiuto, incondizionato e imposto... di riconoscersi persona umana a tutti gli effetti, con necessità e desideri propri e naturali che dovevano essere repressi per fare spazio alla vita dello Spirito». «Entrare attivamente nel cammino della Chiesa (conciliare) e adattarsi al mondo di oggi, è questione di vita o di morte per una comunità, e ciò che è ancora più grave, di fedeltà o di tradimento alla propria vocazione nella Chiesa» (p. 41, 43). Apparvero in quasi tutte le congregazioni femminili abiti più semplici, più corti, meno ostensivi. Con gli stessi criteri cambiarono i

veli. Ma sotto il velo il cambiamento era assai maggiore.

Alcuni passi paolini critici nei confronti delle donne (come *1Cor* 11,2-16; «ogni donna che prega o profetizza senza avere il capo coperto da un velo, fa disonore al suo capo») sono ricondotti agli specifici problemi di gestione della comunità, a contenere spregiudicatezze eccessive, ma soprattutto vanno rapportati ad altri testi in cui le donne hanno gli stessi titoli ministeriali degli uomini e in cui vengono superate le disparità. Come nel classico passaggio di *Gal* 3,28: «Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù».

La storia e i suoi pesi

Il tratto di novità e libertà evangelica e neotestamentaria viene progressivamente piegato nell'età patristica sul calco della subordinazione femminile di molte tradizioni sia romane, come giudaiche o greche. Tertulliano, ad esempio, prescrive il velo a tutte le donne, nessuna esclusa, ogni volta che escono di casa. Posizioni simili in Clemente Alessandrino. Così dal concilio di Gangra (324 circa) il velo come memoria di sottomissione giunge, in varie ondate, fino al codice di diritto canonico del 1917.

Questo non cancella la straordinaria storia di libertà e di santità di cui il velo monastico-religioso è testimone nei secoli della Chiesa, perché, come ogni segno, può piegarsi a significati e simboli molto diversi e persino contraddittori rispetto a quelli congnati dalle consuetudini sociali. La lettura dei riti di consacrazione di

suore e monache è lì a dimostrarlo. Così commenta il solenne momento della *velatio* suor Anna Maria Canopi, abbadessa del monastero dell'isola di San Giulio, sul lago d'Orta, a Novara: «Il significato del velo è evidente. La monaca, consacrata nella verginità per essere esclusivamente sposa di Cristo, deve sottrarsi allo sguardo di altri possibili pretendenti e amanti. Essa vive quindi ritirata dal mondo, nel chiostro... Il velo è quindi una specie di clausura nella clausura» (p. 26).

Per la tradizione ebraica rimando alle pp. 11-24 e allo scambio curioso: nel culto è l'uomo che si copre il capo, non la donna. Coprirsi il capo per gli uomini è un segno di rispetto per la presenza divina, per le donne è un segno di pudore e di modestia. E questo vale solo per le sposate. In ogni caso non è considerato obbligo di origine biblica.

PAOLO CATTORINI

Frase di famiglia

Il linguaggio della vita domestica

Una famiglia è fatta anche di parole. Il libro, di facile lettura e di piglio ironico, a volte provocatorio, mette in discussione alcuni luoghi comuni del vissuto familiare e propone uno stile di dialogo con cui esprimere il piacere della convivenza e affrontare assieme i momenti difficili.

«MEDITAZIONI»

pp. 80 - € 7,00

EDB

www.dehoniane.it



Il Corano e le donne

Assai più complicato il caso del velo islamico nelle sue varie forme, dal *chador* al *khimar*, dal *niqab* al *burqa*. La discussione sul vincolo coranico dell'uso del velo si è avviata solo nel '900. Le scuole largamente prevalenti lo danno come obbligatorio, ma ormai le voci che distinguono tra velo e comando divino stanno crescendo. Per il gioco combinato della colonizzazione-decolonizzazione, della rivoluzione islamica in Iran, del fondamentalismo islamico (afgano-Isis), del trauma delle torri gemelle (2001), della globalizzazione, il velo islamico ha assunto un ruolo proprio nel dibattito pubblico a tutte le latitudini. C'è chi lo vede come il delirio di un controllo strisciante che finisce per immobilizzare l'identità femminile (p.126), c'è chi lo ha trasformato in ideologia politica, come i talebani in Afghanistan, dove la donna è un elemento perturbatore dell'ordine sociale, e come tale deve essere bandita dalla scena pubblica (p.150), mentre per altri è un vero e proprio imperativo a infantilizzare le donne (come in Arabia Saudita, p.154). Ma non manca chi lo legge come un fondamentale elemento identitario e religioso, soprattutto dopo l'umiliante sconfitta dei paesi arabi contro Israele nel 1967, e dopo la crescente ostilità pubblica in Occidente a seguito degli attentati del fundamenta-

lismo islamico. Dopo gli attacchi alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 «le musulmane con il capo scoperto che abitano nelle nostre città e il nostro quotidiano hanno cessato di essere, per molti, un fenomeno sociologicamente folcloristico per diventare un pericolo» (p.158). Questo ha provocato fra le donne musulmane in Occidente una reazione opposta: «Dalla guerra del Golfo, vedendo come le mie amiche velate erano trattate, ho fatto il voto di indossare il velo per mostrare il mio essere musulmana e araba» afferma una giovane donna canadese (p. 159). Le fa eco una giovane romana che rispetto alla propria cugina in Marocco, veste secondo le tradizioni arabe, velo compreso. «Oltre a esprimere un malessere generalizzato nelle società islamiche, esso occulta il loro cambiamento e ne esacerba le paure. Chi lo indossa, soprattutto in Occidente, lo fa per coercizione, per condizionamento, per rivendicazione o per libera scelta. Le letture possibili sono molte, ma tutte rimandano a una serie di conflitti irrisolti: il conflitto fra islam e Occidente, il conflitto dell'islam con se stesso, il conflitto fra diritto e cultura» (p. 170). C'è anche chi ricorda come il sottrarre le donne alla vista sia «un modo molto efficace per mettere in crisi uno dei fondamenti della nostra cultura, quel sistema visuale che abbiamo creduto di poter estendere al mondo intero».

Più leggi o più cultura?

La discussa legislazione in ordine al velo ha visto un intervento diretto del legislatore francese e belga, una resistenza contraria negli USA, in Germania e in Italia. Per i fautori delle leggi esse mirano a proteggere i musulmani da una visione troppo retrograda e a garantire i valori della laicità, per gli oppositori minacciano la libertà delle fedi e sono contraddittori dal punto di vista della formazione dell'*ethos*.

«La legge ha privilegiato una pedagogia forzosa nei confronti della comunità musulmana accettando il rischio di diseducare una intera società alla convivenza con gli altri. Certamente, essa bene esprime il richiamo del monismo unitario, delle sue «soluzioni finali», così seducente nei momenti di crisi» (A. Ferrari, cit. a p. 187). In senso opposto Mona Eltahawi: «Per me è una delusione quando la sinistra europea non afferma forte e chiaro che la messa al bando del *niqab* è una questione di diritti femminili, punto e basta» (p. 189). «Alcune lo indossano per devozione, altre perché vogliono essere visibilmente identificabili, altre ancora per essere lasciate in pace. C'è chi ha battagliato in famiglia per metterlo e chi invece è stata costretta dalla famiglia a indossarlo; c'è chi lo vede ancora come l'emblema della sottomissione e chi invece lo intende come modo per ribellarsi, al regime o all'Occidente... Forse, però, tra tutti, il passaggio radicale che si è verificato è che, per alcune musulmane che vivono in Occidente, il velo non è più la prova della sottomissione al maschile, ma è diventato il simbolo stesso dell'islam» (p.214-215). A testimonianza che il velo è uno dei molti elementi indicanti la necessità urgente di un approfondimento spirituale e culturale della fede e delle fedi e un segnale di insufficienza di una laicità che si nega alle parole pubbliche delle fedi non riuscendo più ad alimentare i valori su cui è costruita e a gestire i conflitti che, a torto o ragione, trovano le proprie radici nel richiamo alle religioni.

Lorenzo Prezzi

Testimoni 5/2016

Una recente ricerca sulle suore dedite agli altri

SE LO STRESS ENTRA IN CONVENTO

La sindrome del *burnout*, dovuto allo stress, è molto comune nella società d'oggi. Ma è presente anche tra i consacrati, in particolare nel mondo femminile. Il troppo lavoro, le tante tensioni, il poco personale, ne sono spesso la causa. Come reagire?

Lil *burnout* indica «una particolare forma di reazione allo stress lavorativo tipica delle cosiddette professioni di aiuto (medici, infermieri, insegnanti, poliziotti, avvocati, ecc.), ossia professioni nelle quali il rapporto con l'utente/cliente ha una importanza centrale in termini di significato e di lavoro in sé».¹

Molto spesso si tratta di una tensione che coinvolge non solo le persone impegnate in «relazioni di aiuto» ma tutti coloro che a vario titolo, vivono rapporti interpersonali caratterizzati da intensità e coinvolgimento emotivo continui. Come succede per un'insegnante impegnata per i suoi alunni, o per una madre impegnata nel contesto delle relazioni familiari, o per «un religioso che deve essere fonte di rifugio e di sostegno per chiunque cerchi aiuto, in ogni momento».²

Cosa accade però se a stressarsi sono coloro che si dedicano agli altri per vocazione, come nel caso dei consacrati? E se poi si tratta di suore, è possibile che anche loro si stressino? Benché sembri strano, dovrem-

mo proprio dire di sì, come emerge da una ricerca effettuata recentemente.³ Sembrerebbe infatti che anche nella vita consacrata «femminile» il troppo lavoro, le tante tensioni, il poco personale, può trasformare una dedizione agli altri «a senso unico», in una condizione di stress.

Le dinamiche del *burnout*

Il *burnout* è un tipo di disagio che comporta un forte impatto emotivo, soprattutto quando occuparsi degli altri significa prendere in carico l'esistenza di un'altra persona, proprio come succede a tanti preti e suore impegnati in attività di dedizione secondo il carisma del loro Istituto. Spesso si trovano ad affrontare situazioni in cui non è facile dare soluzioni ai problemi e alle difficoltà della gente. E che dire dei rapporti comunitari, fatti a volte di tensione e di pochi riconoscimenti: anche lì a lungo andare c'è il rischio di sentirsi a disagio e di vedere consumare la pro-

pria motivazione vocazionale, soprattutto quando emergono gelosie, irritazioni, contrasti...

Lentamente, quando i propri sforzi sembrano non apportare nulla di nuovo, ecco che appare un senso di spossatezza e di stanchezza emozionale. Il *burnout* è «la sindrome di chi si esaurisce [...] senza darlo a vedere, con comportamenti che si trasformano facilmente nel senso di insoddisfazione, nella facile e continua irritabilità, nella tensione verso i destinatari del proprio aiuto».⁴ Infatti la prima caratteristica del *burnout* è proprio questo forte senso di esaurimento emotivo, nel quale la persona finisce col sentirsi emotivamente sopraffatta dalle richieste della gente di fuori o dalle esigenze dei servizi di comunità. «Non li sopporto proprio più!», diceva una giovane suora che cercava di portare avanti iniziative pastorali nuove per i giovani della parrocchia. Ma ogni volta che si dava da fare con tanto entusiasmo, loro puntualmente la deludevano: non partecipavano, erano chiassosi e a volte anche sottilmente ostili. «Più mi do da fare e meno mi capiscono; eppure ce la metto proprio tutta...». La risposta a queste situazioni diventa l'esaurimento, che fa sentire l'individuo sfinito dal punto di vista emozionale, senza più forza per ricominciare, percependosi del tutto inadeguato. A questo punto la persona tenderà a sottrarsi al coinvolgimento, adottando delle strategie difensive atte a proteggerla dal sovraccarico emozionale, limitando i contatti al minimo. Così comincia a prevalere un atteggiamento di indifferenza verso gli altri ed i loro bisogni, accompagnato da un disinteresse verso i loro sentimenti. Questo atteggiamento di depersonalizzazione si traduce in comportamenti di distacco e di disinteresse: comincia a trattare gli altri in modo impersonale e disinteressato, per non lasciarsi sopraffare dalle emozioni che prova.

I sentimenti negativi però non scompaiono, ma si insidiano nel profondo, a tal punto che la persona comincia a considerare negativamente se stessa e il suo lavoro. «Chi me l'ha fatta fare ad accettare», diceva un sacerdote che aveva accolto l'invito del suo vescovo a diventare



Burnout

parroco di una periferia difficile in una grande città. Ma poi si ripeteva con tono consolatorio: “devono ringraziare il cielo se hanno un prete come me. Adesso sono ingrati, ma se ne accorgeranno...”. Forse non ricordava che già in altre occasioni si era buttato a capofitto nel lavoro pastorale che gli avevano assegnato, finendone ogni volta esaurito e con il proposito di pensarci bene la prossima volta.

Il circolo del *burnout* comunque si completa quando, oltre ad essere esaurito ed arrabbiato, l'individuo si sente anche insoddisfatto del suo stesso lavoro. È il momento in cui avverte che non riesce più a realizzare ciò che si proponeva, in quel lavoro di dedizione agli altri: non sente più alcun entusiasmo e non trova più alcuna soddisfazione per quella che inizialmente era stata l'attività prescelta come vocazione.

Quando lo stress entra nel convento

La prima competenza che i religiosi assumono per vocazione nelle loro



attività e nelle loro opere di carità è quella della dedizione altruistica alle persone, sia quando sono impegnati all'esterno in opere specifiche di aiuto o nelle diverse attività pastorali, e sia quando si dedicano pazientemente nei tanti lavori domestici che riguardano la vita comunitaria.

La loro qualifica di “esperti di dedizione”⁵ riguarda quello spirito altruistico a cui sono chiamati per vocazione, che li coinvolge in una modalità di dedizione “a tempo pieno”, che poi di fatto si traduce in una varietà di compiti che, se da una parte richiede loro un impegno personale per rispondere ai bisogni degli altri, dall'altra li adegua alle aspettative della loro comunità o della loro congregazione.

Cosa succede però quando le richieste a cui sono sottoposti eccedono la loro capacità di adattamento? Cosa accade se ci si aspetta da loro una disponibilità a tutto campo, anche a costo di vedere esaurito il loro entusiasmo? Quando il *burnout* entra tra le mura del convento assume di solito diverse sfaccettature a seconda delle situazioni.⁶ Ci sono fattori oggettivi (la realtà delle tante cose da fare), ma anche fattori soggettivi (“sono l'unica che le può fare bene”), oppure ambientali (“sono cose che riguardano la gente per la quale mi sono fatta suora...”). Un po' tutti questi elementi contribuiscono con il tempo a bloccare la persona nell'unica risposta possibile: “devo continuare a darmi da fare fino a non farcela più!”.

A tutto questo si aggiunge un senso di frattura tra le aspirazioni ideali di

una dedizione totale e le limitazioni derivanti dalla natura stessa del lavoro che esse portano avanti. A volte c'è un senso diffuso di sovraccarico che sembra pervadere la loro vita: c'è così tanto da fare, che non è possibile farne a meno. Lo *stress* è la conseguenza di tale convinzione... fino a rendersi conto che non è possibile fare sempre tutto! La sensazione di frustrazione e di fallimento che ne consegue può essere molto destabilizzante soprattutto per chi, come una religiosa, ha scelto di dedicarsi – col suo fare materno e col suo essere donna – alla cura e al servizio degli altri.

L'esempio di una suora-tuttofare

Immaginiamo per un momento il caso di una religiosa che riconosce di essere piuttosto autoritaria nel modo con cui gestisce il suo lavoro pastorale. La gente in parrocchia dice che è un tipo che vuole sempre avere ragione. Ma anche lei si accorge del suo bisogno di sentirsi al di sopra degli altri, soprattutto quando non la capiscono o non apprezzano la sua buona volontà.

Imponendosi con il suo modo di fare intraprendente nel lavoro pastorale, agli occhi delle persone ne ricava il vantaggio di essere ascoltata, avere l'idea giusta, essere finalmente considerata; anche se spesso deve vivere le relazioni con una certa tensione e in modo conflittuale. Allo stesso tempo con quel suo modo di fare riesce ad ottenere ciò che vuole: la gente partecipa alle sue cate-

ANTONIA ARSLAN
CONVERSA CON ENZO PACE

Rimozione di un genocidio

La memoria lunga
del popolo armeno

Una nota scrittrice e saggista di origine armena dialoga con un docente di sociologia delle religioni. Nella costruzione dell'identità del popolo armeno si sono rivelati fondamentali l'adesione al cristianesimo e l'invenzione dell'alfabeto. La cultura del libro sacro rimarrà viva anche durante e dopo il terribile genocidio.

«LAMPY»

pp. 56 - € 6,00

EDB www.dehoniane.it

chesi, la seguono quando propone nuove iniziative e, pur se con un certo livello di tensione, sente che quando si impone nei rapporti, si sente meglio ed è più soddisfatta.

Non solo, ma tale efficacia porta gli altri a delegare a lei molte cose, perché in fondo "se le affidi qualcosa, sai che lo fa bene", diceva il parroco. Anche in comunità succede la stessa cosa: "con lei è meglio non discutere, ha sempre ragione", commentava una consorella che faceva parte della stessa comunità. "Però dopotutto è una che se le chiedi qualcosa... lo fa".

Tutto questo attivismo l'ha mandata in crisi quando si è accorta delle tante aspettative che gli altri avevano su di lei. Fino a quando... non ce l'ha fatta proprio più: non solo era diventata acida e pungente verso gli altri, ma anche troppo esigente e dura verso se stessa.

Anche le religiose si consumano di superlavoro

La dedizione dei consacrati e delle consacrate è fondata sulla convinzione di dover testimoniare sempre e comunque l'amore di Cristo. Tale motivazione carismatica li coinvolge emotivamente e fisicamente a farsi "tutto a tutti" nel servizio ai fratelli. Se poi si tratta di religiose, anche loro possono ritrovarsi nella trappola del *burnout*, dimenticando quelle caratteristiche di paziente cura che le aiutano ad offrire il loro «contributo in termini di competenze ma anche di sensibilità, intuito, passione e dedizione». ⁷ Soprattutto se si sentono spinte da un ideale a cui non possono rinunciare, perché impegnate ad affrontare i tanti problemi della gente che chiede di essere comunque disponibili e di risolvere le loro necessità con urgenza e subito. ⁸ Anche loro quindi possono stancarsi, ma quel che è peggio è che col tempo il loro attivismo può logorare le stesse motivazioni vocazionali. ⁹ È quanto emerso nella ricerca già citata all'inizio di queste pagine: se da una parte sembrano rassegnate al superlavoro (perché non c'è nessuno che lo possa fare al loro posto), dall'altro avvertono il rischio della perdita del significato carismatico della loro dedizione, soprattutto se non trovano il

sostegno delle motivazioni di fede e il riconoscimento delle altre della comunità.

Accorgersi in tempo di tale malessere è molto importante nella vita consacrata, soprattutto quando si avverte un certo squilibrio tra il desiderio di fare e la consapevolezza delle proprie fragilità psico-fisiche.

Prendersi cura di se stessi può aiutare ad essere vigilanti sulle proprie reazioni, sulle proprie fatiche, o sul vuoto esistenziale che si cela dietro un certo attivismo. Ma può anche diventare una spinta ad andare sempre avanti, continuando ad essere sorelle e madri, chiamate a servire e non a servirsi degli altri con il loro lavoro paziente ed amorevole. La necessità di monitorare il proprio altruisimo dentro o fuori della propria comunità le spingerà a prendersi cura delle risorse, del tempo libero, del tempo di preghiera, del modo di vivere la fede, attingendo dai doni ricevuti per poterli condividere con gli altri. Solo così potranno rendere testimonianza «di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio». ¹⁰

Giuseppe Crea, mccj
psicologo, psicoterapeuta

1. M. Santinello, *La sindrome del burnout. Aspetti teorici, ricerche e strumenti per la diagnosi dello stress lavorativo nelle professioni di aiuto*, ERIP, Pordenone 1990, p. 47.
2. C. Maslach, *La sindrome del burnout. Il prezzo dell'aiuto agli altri*, Cittadella Editrice, Assisi 1992, pp. 27-28.
3. G. Crea - L. Francis, *Professional burnout among Catholic Religious Sisters in Italy: An empirical enquiry exploring the protective role of quality of community life*, in «Research in the Social Scientific Study of Religion», 26(2015), pp. 266-290.
4. A. Rossati - G. Magro, *Stress e burnout*, Carocci, Roma 1999, p. 45.
5. *Vita consecrata*, n. 46.
6. J. Gill, *Burnout. A growing threat in ministry*, in «Human Development», 1(1980)2, pp. 21-27; A.C. Kammer, *Burnout. A contemporary dilemma for the Jesuit social activist*, in «Studies in the Spirituality of Jesuits», 10(1978)1, pp. 1-20.
7. Pontificio Consiglio della Cultura, *Le culture femminili, uguaglianza e differenza. Traccia di lavoro per l'Assemblea Plenaria*, Roma, 4-7 Febbraio, p. 12.
8. A.C. Kammer, *Burnout. A contemporary dilemma for the Jesuit social activist*, in «Studies in the Spirituality of Jesuits», 10(1978)1, pp. 1-20.
9. G. Crea, *Agio e disagio nel servizio pastorale. Riconoscere e curare il burnout nella dedizione agli altri*, EDB, Bologna 2010.
10. *Vita fraterna in comunità*, n. 10.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► **12-18 giu: dom Bernardino Cozzarini** "Luca: il Vangelo della misericordia" Esercizi spirituali personalizzati

SEDE: Foresteria del Monastero - 52014 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013 - fax 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

► **26 giu-1 lug: don Paolo Scquizzato** "Misericordia di sé e misericordia di Dio. Percorso evangelico"

SEDE: Mater Unitatis, Via Manzoni, 42 - 10040 Druento (TO); tel. 011.9846433; e-mail: m.unitatis@cottolengo.org

► **26 giu-2 lug: p. Luigi Guccini, scj** "Il Cuore di Gesù e la misericordia"

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484 - fax 031.561163; e-mail: luigi.guccini@dehoniani.it - casa incontri@dehoniani.it - www.dehonianicapago.it

► **29 giu-6 lug: p. Massimo Pampaloni, sj** "Esercizi ignaziani"

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 - 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120358 - fax 030.9912436; e-mail: mericianum@inwind.it - info@mericianum.com

► **3-9 lug: p. Vincenzo Tritto, sj** "Con lo sguardo fisso sul volto misericordioso di Gesù volgiamo l'amore della SS. Trinità"

SEDE: Casa S. Dorotea - Centro di spiritualità Via Sottocastello 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423 952001 - fax 0423 950151; e-mail: asolo.centrospiritalita@smsd.it - www.asolocentrospiritalita.it

► **4-10 lug: mons. Paolo Mancini** "Gesù sulle strade del mondo"

SEDE: Foyer de Charité "Marthe Robin", Via Padre Mariano da Torino, 3 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057 - fax 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com - www.foyer-ronciglione.it

► **10-16 lug: don Gianni Morandin** "Canterò per sempre l'amore del Signore"

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Madonna del Covolo, 152 - 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casaspirtualita@servemariachioggia.org

50^a giornata mondiale delle comunicazioni sociali

*Riprendiamo in forma abbreviata
i principali passaggi del messaggio del Papa*

L'Anno Santo della Misericordia ci invita a riflettere sul rapporto tra la comunicazione e la misericordia. In effetti la Chiesa, unita a Cristo, incarnazione vivente di Dio Misericordioso, è chiamata a vivere la misericordia quale tratto distintivo di tutto il suo essere e il suo agire. Ciò che diciamo e come lo diciamo, ogni parola e ogni gesto dovrebbe poter esprimere la compassione, la tenerezza e il perdono di Dio per tutti. L'amore, per sua natura, è comunicazione, conduce ad aprirsi e a non isolarsi. E se il nostro cuore e i nostri gesti sono animati dalla carità, dall'amore divino, la nostra comunicazione sarà portatrice della forza di Dio.

Siamo chiamati a comunicare da figli di Dio con tutti, senza esclusione [...] La comunicazione ha il potere di creare ponti, di favorire l'incontro e l'inclusione, arricchendo così la società. Com'è bello vedere persone impegnate a scegliere con cura parole e gesti per superare le incomprensioni, guarire la memoria ferita e costruire pace e armonia. Le parole possono gettare ponti tra le persone, le famiglie, i gruppi sociali, i popoli. E questo sia nell'ambiente fisico sia in quello digitale. Pertanto, parole e azioni siano tali da aiutarci ad uscire dai circoli viziosi delle condanne e delle vendette, che continuano ad intrappolare gli individui e le nazioni, e che conducono ad esprimersi con messaggi di odio. La parola del cristiano, invece, si propone di far crescere la comunione e, anche quando deve condannare con fermezza il male, cerca di non spezzare mai la relazione e la comunicazione.

Vorrei, dunque, invitare tutte le persone di buona volontà a riscoprire il potere della misericordia di sanare le relazioni lacerate e di riportare la pace e l'armonia tra le famiglie e nelle comunità. Tutti sappiamo in che modo vecchie ferite e risentimenti trascinati possono intrappolare le persone e impedire loro di comunicare e di riconciliarsi. E questo vale anche per i rapporti tra i popoli [...] È auspicabile che anche il linguaggio della politica e della diplomazia si lasci ispirare dalla misericordia, che nulla dà mai per perduto. Faccio appello soprattutto a quanti hanno responsabilità istituzionali, politiche e nel formare l'opinione pubblica, affinché siano sempre vigilanti sul modo di esprimersi nei riguardi di chi pensa o agisce diversamente, e anche di chi può avere sbagliato. È facile cedere alla tentazione di sfruttare simili situazioni e alimentare così le fiamme della sfiducia, della paura, dell'odio. Ci vuole invece coraggio per orientare le persone verso processi di riconciliazione, ed è proprio tale audacia positiva e creativa che offre vere soluzioni ad antichi conflitti e l'opportunità di realizzare una pace duratura. «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia [...]

Come vorrei che il nostro modo di comunicare, e anche il nostro servizio di pastori nella Chiesa, non esprimesse mai l'orgoglio superbo del trionfo su un nemico, né umiliassero coloro che la mentalità del mondo considera perdenti e da scartare! La misericordia può aiutare a mitigare le avversità della vita e offrire calore a quanti

hanno conosciuto solo la freddezza del giudizio. Lo stile della nostra comunicazione sia tale da superare la logica che separa nettamente i peccatori dai giusti. Noi possiamo e dobbiamo giudicare situazioni di peccato – violenza, corruzione, sfruttamento, ecc. – ma non possiamo giudicare le persone, perché solo Dio può leggere in profondità nel loro cuore. È nostro compito ammonire chi sbaglia, denunciando la cattiveria e l'ingiustizia di certi comportamenti, al fine di liberare le vittime e sollevare chi è caduto [...]. Solo parole pronunciate con amore e accompagnate da mitezza e misericordia toccano i cuori di noi peccatori [...].

Vorrei incoraggiare tutti a pensare alla società umana non come ad uno spazio in cui degli estranei competono e cercano di prevalere, ma piuttosto come una casa o una famiglia dove la porta è sempre aperta e si cerca di accogliere a vicenda.

Per questo è fondamentale ascoltare. Comunicare significa condividere, e la condivisione richiede l'ascolto, l'accoglienza. Ascoltare è molto più che udire. L'udire riguarda l'ambito dell'informazione; ascoltare, invece, rimanda a quello della comunicazione, e richiede la vicinanza. L'ascolto ci consente di assumere l'atteggiamento giusto, uscendo dalla tranquilla condizione di spettatori, di utenti, di consumatori. Ascoltare significa anche essere capaci di condividere domande e dubbi, di percorrere un cammino fianco a fianco, di affrancarsi da qualsiasi presunzione di onnipotenza e mettere umilmente le proprie capacità e i propri doni al servizio del bene comune. Ascoltare non è mai facile. A volte è più comodo fingersi sordi. Ascoltare significa prestare attenzione, avere desiderio di comprendere, di dare valore, rispettare, custodire la parola altrui. Nell'ascolto si consuma una sorta di martirio, un sacrificio di sé stessi in cui si rinnova il gesto sacro compiuto da Mosè davanti al roveto ardente: togliersi i sandali sulla "terra santa" dell'incontro con l'altro che mi parla (cfr Es 3,5). Saper ascoltare è una grazia immensa, è un dono che bisogna invocare per poi esercitarsi a praticarlo.

Anche e-mail, sms, reti sociali, chat possono essere forme di comunicazione pienamente umane. Non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma il cuore dell'uomo e la sua capacità di usare bene i mezzi a sua disposizione. [...] L'ambiente digitale è una piazza, un luogo di incontro, dove si può accarezzare o ferire, avere una discussione proficua o un linciaggio morale. [...] La comunicazione, i suoi luoghi e i suoi strumenti hanno comportato un ampliamento di orizzonti per tante persone. Questo è un dono di Dio, ed è anche una grande responsabilità. Mi piace definire questo potere della comunicazione come "prossimità". L'incontro tra la comunicazione e la misericordia è fecondo nella misura in cui genera una prossimità che si prende cura, conforta, guarisce, accompagna e fa festa. In un mondo diviso, frammentato, polarizzato, comunicare con misericordia significa contribuire alla buona, libera e solidale prossimità tra i figli di Dio e fratelli in umanità.

Papa Francesco

Città del Vaticano

Madre Teresa proclamata santa



Madre Teresa di Calcutta sarà proclamata santa il 4 settembre prossimo, vigilia dell'anniversario della sua morte, avvenuta il 5 settembre 1997. La notizia è stata annunciata dal Papa, in occasione del Concistoro tenuto in Vaticano il 15 marzo scorso, dopo che la Congregazione per la causa dei Santi aveva approvato un nuovo miracolo attribuito alla

sua intercessione, e ratificato da papa Francesco. Nella medesima circostanza il Papa ha annunciato anche la canonizzazione di altri quattro nuovi santi: il 5 giugno prossimo, Maria Elisabetta Hesselblad (1870- 1957), religiosa svedese luterana convertita al cattolicesimo, fondatrice delle Brigidine e, nella stessa data, Stanisław di Gesù e Maria (1631-1701), sacerdote polacco fondatore della Congregazione dei Chierici mariani. Inoltre, il 16 ottobre, saranno canonizzati José Sánchez del Río (1913- 1929), messicano, ucciso all'età di 14 anni, durante la rivolta dei "cristeros", per non aver voluto rinnegare la sua fede cattolica, e José Gabriel del Rosario Brochero (1840-1914) sacerdote argentino, amatissimo dal suo popolo; era conosciuto come il "prete gaucho" perché – come i mandriani del suo Paese – percorreva su una mula distanze enormi per farsi vicino a tutti. Nel 2013, in occasione della sua beatificazione, papa Francesco lo definì "un pastore con l'odore delle pecore", un sacerdote "che si fece povero tra i poveri" e divenne come "una carezza di Dio per il suo popolo".

La canonizzazione di Madre Teresa avrà luogo non a Calcutta, dove ha speso gran parte della sua vita, ma a Roma. «Sarebbe stato difficile – ha dichiarato mons. D'Souza – organizzare la canonizzazione a Calcutta in settembre perché è il periodo dei monsoni». Inoltre, ha aggiunto, «è logico che la *Mother* (Madre), – come la chiamano gli indiani – che ha percorso il mondo intero alla ricerca dei più poveri dei poveri, e ha ricevuto il premio Nobel per la pace nel 1979, sia canonizzata al centro della Chiesa».

Il processo di beatificazione di Madre Teresa era stato aperto nel 1999, senza attendere il quinto anniversario della sua morte, come richiesto dal Diritto canonico. La cerimonia di beatificazione ebbe luogo nella Basilica di San Pietro ad opera di Giovanni Paolo II il 19 ottobre 2003. Ora a distanza di soli 19 anni dalla morte avviene

la sua canonizzazione, un evento che assume un significato del tutto particolare perché si colloca all'interno dell'Anno santo e Madre Teresa diviene così l'icona più eloquente del Giubileo della misericordia.

Oceania e Australia

Onore alla donne missionarie

In occasione della Giornata internazionale della donna, *Catholic Mission* celebra le donne missionarie che continuano ad avere un profondo impatto sulla vita di milioni di persone, in Australia e all'estero. In un comunicato inviato all'Agenzia *Fides*, il direttore nazionale dell'organizzazione, padre Brian Lucas, ha definito le donne come "eroi non celebrati della Chiesa", e ha messo in evidenza il loro incredibile lavoro nelle ultime campagne. "Negli ultimi 5 anni – ha detto p. Lucas – *Catholic Mission* ha messo in luce la dedizione delle donne missionarie impegnate in tutto il mondo. Anche nelle circostanze più difficili il loro coraggio è indiscutibile e la loro fede incrollabile." Quest'anno per l'8 marzo *Catholic Mission* ha rivolto un appello a tutti i sostenitori invitandoli a ricordare il grande contributo delle donne all'interno della Chiesa e nella vita ordinaria. "Le donne – ha proseguito p. Lucas – sono parte integrante dell'opera della Chiesa in tutto il mondo, compresa *Catholic Mission*. La nostra organizzazione è stata fondata da una missionaria laica, Pauline Jaricot, e invita tutti ad unirsi in preghiera per le suore e le laiche missionarie impegnate in tutto il mondo a promuovere la fede, la giustizia e il benessere delle comunità". (Fonte Agenzia *Fides*, 8/3/2016)

Repubblica democratica del Congo

Un sacerdote ucciso e un altro ferito

Un altro sacerdote ucciso nella Repubblica democratica del Congo. Dopo l'assassinio di don Jean-Paul Kakule Kyalemba avvenuto il 25 febbraio del 2015, ora è stata la volta del padre assunzionista Vincent Machozi, ucciso nella notte di domenica 20 marzo scorso, nel villaggio di Vitungwe-Isale, a 25 km da Butembo, nel territorio di Beni (Provincia del Nord Kivu), nell'est del Paese.

Secondo quanto ha riferito al quotidiano *La Croix* p. Emmanuel Kahindo, Vicario generale della Congregazione degli assunzionisti (Agostiniani dell'Assunzione) «alcuni militari sono arrivati su dei veicoli verso la mezzanotte, hanno abbattuto le porte e l'hanno ucciso sul posto». Sembra che i responsabili dell'assassinio siano da ricercare tra le forze armate congolese (Fardc).

Altre notizie riferite dal sito *Benilubero* affermano «che una decina di soldati in uniforme delle Forze armate della Repubblica democratica del Congo, pesantemente

armati, che viaggiavano in jeep, hanno fatto irruzione nel perimetro sociale *Mon Beau Village*, dove si erano riuniti i capi tradizionali Nande – gruppo etnico *bantu* in gran parte cattolico – per partecipare a una riflessione sulla pace, convocata da Mwami Abdul Kalemire III, capo della comunità di Basho, in missione nella zona e ospite dello stesso convento.

I soldati hanno subito detto che volevano colpire il capo Kalemire e p. Vincent, il quale in quel momento si trovava all'aperto, nel cortile, dove stava lavorando al suo computer portatile. Si è sentita una raffica di arma automatica e p. Vincent che gridava: «Perché mi uccidete?». Kalemire III invece si è salvato perché aveva appena lasciato p. Vincent per andare a riposare.

Fonti della sicurezza hanno riferito che dopo l'omicidio gli assassini sono fuggiti a bordo del veicolo di Kalemire, abbandonandolo poi in un altro villaggio.

P. Vincent era già stato altre volte minacciato di morte, al punto che nel 2003 era stato costretto all'esilio negli Stati Uniti, cosa che non gli aveva impedito di diventare capo redattore di *Benilubero*. Dopo il suo ritorno in Africa era sfuggito già a sette attentati.

Il suo assassinio si spiega col fatto che più volte egli aveva alzato la voce per denunciare le sofferenze della popolazione Nande per la presenza nel Territorio di Beni di diversi gruppi armati dediti allo sfruttamento illegale del *coltan*, un minerale dall'importanza economica e strategica enorme. Serve a ottimizzare il consumo della corrente elettrica nei *chip* di nuovissima generazione: nei telefonini, per esempio, nelle telecamere o nei computer portatili dove il problema più difficile da risolvere è quello della durata delle batterie.

P. Vincent era nato nel 1965. A 17 anni era entrato nella congregazione degli Assunzionisti. Dopo aver completato gli studi in Francia fu ordinato sacerdote ad Angers nel 1994. Ha insegnato nel seminario di Kinshasa e conseguito un dottorato presso l'Università di Boston sulla risoluzione dei conflitti.

La stessa domenica in cui fu ucciso p. Vincent, un sacerdote dei Chierici Regolari Minori (Padri Caracciolini), p. Jonas, era stato ferito gravemente in un agguato stradale a Katwiguru, sempre nel Nord Kivu. Il padre si stava recando a celebrare la Messa quando, alle 7.00 del mattino, la sua automobile fu attaccata da uomini armati, si presume guerriglieri delle Forze democratiche di liberazione del Rwanda (Fdlr).

Il Nord Kivu è una provincia molto pericolosa dove operano diversi gruppi armati e bande di delinquenti e dove ogni mese vengono uccise decine di persone.

Yemen

L'ultima lettera delle quattro suore uccise

Le suore di Madre Teresa massacrate il 4 marzo scorso ad Aden, in Yemen, da un commando di terroristi, nel giugno 2015 quando la guerra già imperversava (cf

Testimoni, n. 4 p. 14-15), avevano scritto una lettera, l'ultima, alle consorelle di Roma, in cui descrivevano la gioia del loro servizio, i pericoli che continuamente correivano sotto i bombardamenti, e la loro serena fiducia e il loro abbandono nella mani di Dio e della sua Provvidenza. La lettera, che qui riprendiamo, è stata resa nota da suor Serena, in un'intervista di Pina Cataldo per il *Tg2000*, il telegiornale di *Tv2000*.

«Aden è la città che più ha sofferto, con cinque bellissime grandi chiese. Le due parti in combattimento vogliono avere Aden poiché essi hanno sufficienti risorse naturali per essere indipendenti, con un porto e aeroporto internazionali. Giorno e notte gli aeroplani da guerra volavano lasciando cadere bombe mentre i soldati a terra attaccano con grande violenza. Noi ci inginocchiavamo davanti al Santissimo esposto implorando Gesù misericordioso di proteggere e difendere i nostri poveri e di concedere pace a questa nazione. Non ci stanchiamo di bussare al cuore di Dio, confidando che ci sarà una fine a tutto questo. Mentre la guerra continua ci troviamo a calcolare quanto cibo abbiamo e ci chiediamo: «Sarà sufficiente per oggi?». Sister (Sally?) chiede al Signore: «I bombardamenti continuano, colpi di fuoco ovunque e abbiamo farina soltanto per oggi. Come sfameremo domani i nostri poveri?». Con fiducia amorevole e abbandono totale noi cinque corriamo verso la nostra casa di accoglienza, anche quando il bombardamento è pesante. Ci rifugiamo a volte sotto gli alberi, pensando che questa è la mano di Dio che ci protegge e poi corriamo di nuovo velocemente per raggiungere i nostri poveri, che ci attendono sereni. Sono molto anziani, alcuni non vedenti, altri con handicap mentali o fisici. Immediatamente iniziamo il nostro lavoro, puliamo, laviamo, cuciniamo utilizzando gli ultimi sacchi di farina e le ultime bottiglie di olio, proprio come nella storia del profeta Elia e della vedova. Qualcuno suona al nostro cancello: è un uomo che noi non conosciamo; ha portato del pane fresco, nonostante le sparatorie e i bombardamenti. Ha lasciato il pane e se ne è andato. Possiamo soltanto dire, con le lacrime agli occhi: grazie Gesù! Le nostre scorte di cibo diminuiscono giorno dopo giorno e noi affidiamo ogni nostra necessità al Signore, ma umani come siamo ci preoccupiamo. E poi arriva un altro giorno. Qualcuno bussa alla porta. Un uomo con una scatola di banane, sufficienti per tutti. Ringraziamo il Signore. Un altro giorno ci siamo accorte all'improvviso che le medicine erano terminate... E ancora, qualcuno suona al cancello, è un uomo con una scatola di medicine, proprio quelle di cui abbiamo bisogno. Ringraziamo il Signore. Questi sono pochi esempi dell'amorevole Provvidenza Divina. Dio non può mai essere da meno in generosità, fino a quando rimaniamo con Lui e i suoi poveri. Quando i bombardamenti sono pesanti ci nascondiamo sotto le scale, tutte e cinque, sempre unite. Insieme viviamo, insieme moriamo, con Gesù, Maria e la nostra Madre (Teresa)».

a cura di **Antonio Dall'Osto**

LE FORZE VINCENTI DELLA STORIA

Dio è Amore! Dio è Bontà infinita e soltanto Bontà infinita.

La croce di Gesù grida questa sconvolgente verità. Non solo. La croce di Gesù è un cuneo che introduce dentro la storia cattiva dell'umanità un atto infinito di amore: è salvo chi lo accoglie umilmente, è salvo chi si apre

e chi si aggrappa a questo amore e lo moltiplica con i gesti e le scelte della propria vita.

E Maria? Maria - dice il Vangelo - stava accanto alla croce di Gesù. E in quel momento pronunciò l'ultimo sì della sua fede: il sì più impegnativo e più meritorio. Maria credette che Dio è Amore, credette che la Croce è un urlo di amore che attraversa la storia. Non pensate che sia stato facile per Maria: ma è stato così!

E Gesù, leggendo nel cuore di Maria e vedendolo sintonizzato con il suo, indicando Giovanni che in quel momento rappresentava tutta l'umanità, dice a Maria: «Donna, ecco tuo figlio!» (Gv 19, 26c). Che significa?

Significa questo: «Donna, tu credi che Dio è Amore! Tu credi che, se Dio è Amore, l'Amore e la Bontà sono le forze vincenti della storia: sono l'energia di Dio che crea una nuova umanità. Donna, racconta a tutti con il linguaggio convincente della Madre, questa meravigliosa avventura di Dio, che è sceso sulla terra per riportarvi l'amore cacciato via dall'orgoglio degli uomini. Madre, tu lo vedi, nella croce Dio è stato aggredito dalla cattiveria umana, ma, a sua volta, Dio ha aggredito la cattiveria degli uomini gridando: "Padre, perdonali!".

Tu hai sentito questo grido. Maria, racconta a tutti che il perdono è offerto, è già dato: bisogna soltanto accoglierlo! Donna, ecco tuo figlio!».

E, da allora, Maria vive questa consegna di Gesù dalla croce. Maria ha un solo desiderio: aprirci gli occhi e il cuore affinché, come Pietro, ci lasciamo lavare dal pianto per far riaffiorare sul nostro volto le fattezze dei figli di Dio.

O Maria, per il tuo sì umile e libero sei diventata la prima culla di Dio, il primo tabernacolo dell'Altissimo, l'inizio dell'ultimo capitolo della storia.

Tu hai visto gli apostoli felici attorno a Gesù. Poi li hai visti tristi nell'ora della Passione e hai raccolto nel cavo della tua mano le loro lacrime di paura e di smarrimento.

Maria, Madre della Chiesa, tu non hai avuto paura quando è giunta la Croce. E hai provato di nuovo l'emozione di Betlemme quando Gesù ti ha chiamato Madre aprendo nuovi orizzonti alla tua maternità.

Tu hai sentito il fremito della Pentecoste e hai visto gli apostoli uscire dal Cenacolo spinti da un'onda di entusiasmo che giunge inalterata fino a noi.

Maria, Madre della Chiesa, stringici al petto e donaci il battito del Cuore del tuo Figlio Gesù.

O Maria, Madre di misericordia, talvolta, come i bambini, abbiamo paura del buio: il buio della disonestà tanto diffusa, il buio della famiglia senza

valori, il buio dei giovani senza ideali.

O Maria, Madre di misericordia, allarga le tue braccia materne e accoglici nel porto della tua pace: toglici dal cuore ogni paura e spegni l'arroganza che ci rende soli.

O Maria, Madre di misericordia, vorremmo avere il cuore buono per diventare generosi come te; vorremmo avere la tua gioia per togliere a tutti il peso di ogni tristezza.

O Maria, Madre di misericordia, metti negli occhi la luce di Dio e accompagnaci nel viaggio della vita affinché i nostri passi siano semi che lasciano dovunque briciole di amore di Dio. Amen.



Angelo Comastri
da Maria "la" credente
Edizioni RnS, Roma 2013



L'INVOCAZIONE POPOLARE DELLA SALVE REGINA

Maria Madre della Misericordia

Il popolo cristiano invoca la Madre della Misericordia perché riconosce in lei la misericordia del Padre in forma materna, fatta cioè di tenerezza, gratuità, generosità, accoglienza e perché è la Madre di Colui che è Misericordia, Cristo. Da lei implora il suo aiuto a divenire misericordiosi.

Nella Bolla *Misericordiae Vultus* (11 aprile 2015), con cui è stato indetto il Giubileo straordinario della misericordia, Papa Francesco afferma al n. 24: «[...] Rivolgiamo a lei la preghiera antica e sempre nuova della *Salve Regina*, perché non si stanchi mai di rivolgere a noi i suoi occhi misericordiosi e ci renda degni di contemplare il volto della misericordia, suo Figlio Gesù».

Le parole del Papa sollecitano all'uso orante della *Salve Regina* in questo anno dedicato alla misericordia. Tra le antifone mariane (*Alma Redemptoris Mater*; *Regina coeli*; *Ave, Regina coelorum*), la *Salve* è la più celebre ed ha sempre goduto di larga popolarità fra i cristiani, che si rivolgono fiduciosi alla Regina della Misericordia con parole profondamente umane: «... gementi e piangenti in questa valle di lacrime».

«Valle di lacrime», così è chiamato il nostro mondo e la nostra vita. Mons. Massimo Camisasca, vescovo di Reg-

gio Emilia e profondo conoscitore dell'animo umano, in un recente scritto sulla *Salve Regina*, giunto all'espressione «valle di lacrime» commenta: «Le lacrime sono la caratteristica più profonda della nostra vita: lacrime di angoscia, di paura; lacrime di chi è lasciato, maltrattato, deriso, colpito, violentato; lacrime di chi non ha più nessuno, di chi ha fame, di chi ha freddo, di chi ha subito ingiustizia. Le lacrime diventano invocazione di liberazione, di riscatto. Si entra così nella realtà delle beatitudini: «Beati voi che piangete» (*Lc 6,21*)».

Il pianto. Le lacrime. Un tema ricorrente nei discorsi e nelle omelie di papa Francesco; un tema che si inserisce nella plurisecolare tradizione della Chiesa. Don Luca Saraceno, rettore del santuario «Madonna delle lacrime» di Siracusa, nel suo libro *La saggezza delle lacrime* ha individuato sette tipologie di lacrime secondo papa Francesco: lacrime di gioia, di perdono e di pentimento, d'inquietudine per amore, di fedeltà, di compassione, di con-

solazione, di beatitudine. Considerando quanto afferma il Papa – continua don Saraceno – è possibile scorgere una sorta di settenario, sette genitivi che, mentre interpretano il segno delle lacrime, ci introducono nel cammino di conoscenza del mistero di Dio, della Chiesa, dell'uomo.

Queste esemplificazioni evidenziano uno degli aspetti che si potrebbero analizzare della *Salve Regina*, ritenuta un piccolo gioiello letterario e religioso, per l'originalità ritmica, lo slancio dei sentimenti, la supplica piena di fiducia. In queste note vogliamo tentare un percorso scandito in tre tappe: 1. l'origine e l'uso della *Salve* presso i monaci e gli Ordini mendicanti; 2. qualche commento con cui è stata onorata; 3. valore e significato della *Salve* per il nostro tempo.

1. Origine e uso della *Salve Regina*

Origine medievale

La *Salve Regina* è ben attestata nel secolo XI – chiamato il grande secolo della pietà mariana – e riassume in un certo modo la devozione mariana di quel periodo. Con la studiosa Maria Winowska possiamo dire: «Nessuna epoca ha mai cantato la misericordia di Maria con un afflato così estatico e unanime come il Medioevo». La melodia gregoriana, antica quanto la preghiera, così bella e carica di speranza, ha contribuito certamente alla sua diffusione.

Come è noto, è stata attribuita a molti autori. Ricordiamo ad es. il vescovo spagnolo Pietro Martinez († 1000), il vescovo francese Ademaro († 1098), san Bernardo ed altri ancora. Oggi si ritiene che quasi sicuramente sia stata composta da Ermanno di Reichenau, meglio conosciuto come Ermanno il Contratto († 1054), autore anche dell'*Alma Redemptoris Mater*.

Il gesuita inglese Cyril Martindale si appassiona alla storia di Ermanno, dopo il ritrovamento nella biblioteca di Oxford del volume latino che ne riferisce la vita. Le notizie biografiche su Ermanno riferite in quelle pagine, racconta Martindale, non parlano di un disabile abbandonato, ma di un piccolo affidato alle amorevoli cure dei monaci e diventato presto un compagno prezioso per i religiosi.

Di questa singolare figura, veniamo così a conoscere che nasce il 18 luglio 1013 da Eltrude, sposa di Goffredo conte di Altshausen di Svezia, e gli viene dato il nome di Ermanno. Per la sua grave malformazione fisica (non poteva stare eretto né tanto meno camminare) è soprannominato «il Contratto» (dal latino «contractus», che significa appunto contratto, rattrappito, ma anche storpio). All'età di sette anni lo troviamo nel monastero benedettino di Reichenau, presso l'isoletta del Lago di Costanza e vi rimane per tutta la vita, divenendo monaco nel 1043.

La biografia riferisce inoltre che Ermanno non è soltanto un ricercatore molto colto – conosce la matematica, il greco, il latino, l'arabo, l'astronomia, la musica – ma anche un uomo contraddistinto da un'umanità appassionata, di una persona «piacevole, amichevole, sempre riden-

te; tollerante, gaia», che scopre in monastero la bellezza dell'amicizia e il calore di una casa. All'amico del cuore Bertoldo, che quotidianamente lo accompagna e l'aiuta, affida i suoi pensieri più intimi nei giorni della pleurite che lo porterà alla morte. E l'amico si commuove e si tura le orecchie quando il piccolo monaco si dice «stanco di vivere».

«La vita – come la scrive il biografo Bertoldo – è così piena di vita pulsante che Ermanno ne esce veramente vivo [...] per il suo coraggio, la bellezza della sua anima, la sua serenità nel dolore, la sua prontezza a scherzare, la dolcezza dei suoi modi che lo resero "amato da tutti". [...] Ermanno dà la prova che il dolore non significa infelicità, né il piacere la felicità».

L'uso della *Salve* presso i monaci e gli Ordini mendicanti

Altre notizie sulla *Salve Regina* ci informano che inizialmente l'antifona era espressione della pietà monastica. Si cantava come inno processionale a Cluny, al tempo dell'abate Pietro il Venerabile († 1156), che l'aveva stabilita durante la processione della festa dell'Assunta e nelle altre grandi feste. Gli «Statuti della Congregazione Cluniacense», redatti verso il 1135, prescrivevano: «È stato stabilito che nella festa dell'Assunzione, durante la processione, venga cantata dalla comunità l'antifona composta per la santa Madre del Signore, che inizia con le parole: *Salve, Regina mater misericordiae*. Lo stesso si faccia nelle processioni che dalla chiesa principale degli

BEATRICE GATTESCHI - ROBERTO MAIER

Il turbante azzurro

Nota di lettura di Silvano Petrosino

«Stiamo parlando di deserto e comincio a raccontare a mio figlio la storia di Lawrence d'Arabia e del suo bellissimo turbante azzurro (...). Probabilmente dovrò sottopormi a una cura che mi farà perdere i capelli». Un duetto sul tempo della malattia dove la scrittura diventa indagine, scavo, consolazione. E dove «stare» è un verbo attivo.

«LAPISLAZZULI»



pp. 160 - € 15,00

HDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

Apostoli si dirigono, secondo la tradizione, alla chiesa della medesima Madre Vergine [...]. Il motivo di questa prescrizione è che, dopo il Creatore di tutte le cose, verso la Madre del Fattore dell'universo si deve nutrire un amore sommo e massimo da parte di ogni creatura razionale».

La *Salve*, inoltre, era usata dai Cistercensi, e ciò spiega perché una delle attribuzioni più diffuse sia stata anche quella a san Bernardo di Clairvaux († 1153). L'Antifonario cistercense, riformato tra il 1135 e il 1145, prevedeva il canto della *Salve* come antifona al *Benedictus* o al *Magnificat*, e nelle quattro feste medievali di santa Maria: Purificazione (2 febbraio), Annunciazione (25 marzo), Assunzione (15 agosto), Natività (8 settembre). Con una serie di interventi legislativi, dal 1174 al 1251, i Capitoli generali dell'Ordine ne ampliarono progressivamente l'uso, conferendogli maggiore importanza e solennità.

Ben presto la *Salve Regina* fu adottata dagli Ordini mendicanti. Nel 1221 i Domenicani introdussero il canto quotidiano della *Salve* dopo compieta, prima a Bologna e poi negli altri conventi della Provincia di Lombardia, da dove si estese rapidamente in tutto l'Ordine. Per quanto attiene ai Frati Minori si è informati che, in seguito alla riforma liturgica compiuta dal Ministro generale fra Aimone di Faversham († 1244), la *Salve Regina* era annoverata tra le quattro antifone che, secondo i vari tempi dell'anno liturgico, si cantavano dopo compieta.

Tra gli Ordini mendicanti, i Servi di Maria si distinsero per un uso frequente. Le *Costituzioni antiche* redatte nel 1280 prescrivevano nel Capitolo I: «Non si ometta in nessun tempo dell'anno liturgico la *Salve Regina* alla fine di ogni ora e dopo la mensa comune, eccetto che nel triduo della Parasceve. Ogni sera la *Salve* sia cantata con grande devozione dopo la terza lettura della *Vigilia di Nostra Signora*, quando questa è in canto; se poi la *Vigilia* non è cantata, la *Salve Regina* si canti a conclusione della compieta. Vi devono partecipare sin dall'inizio tutti i frati presenti in convento, compresi i provinciali e gli altri ufficiali, tralasciato qualsiasi altro impegno; e affinché i frati non possano avanzare scuse, si suoni la campana».

Al canto della *Salve* i Servi inchinavano il capo e piegavano un ginocchio alle parole *Salve Regina*, fino al secondo *salve*. Nella chiesa di Santa Maria dei Servi a Bologna si può contemplare la dolce icona della *Madonna della Salve*, di autore anonimo del XIII secolo. La tradizione vuole che sia stato san Filippo Benizi († 1285) a donarla ai frati del convento bolognese. A questa icona la comunità si recava in processione, cantando appunto la *Salve*.

David Maria Turoldo, il più famoso frate dei Servi di Maria, in un brano poetico presenta in modo suggestivo il rapporto filiale tra la Vergine e i suoi Servi in relazione alla nostra antifona: «Quanti frati e quale coro di voci a salutarmi ogni sera! Ed io senza fare che si accor-

gessero, con lieve sorriso, a salutarli ogni sera uno per uno».

In questa rievocazione storica non possiamo tralasciare la memoria di un altro indimenticabile servo di Maria, fra Ignazio Maria Calabuig († 2005). Nel suo studio sulla *Vigilia di Nostra Signora* sopra richiamata, l'esimio mariologo e liturgista dedica alcune pagine alla *Salve Regina* e presenta in tre espressioni il suo contenuto.

La *Salve Regina*, afferma il Calabuig, per il suo contenu-

to è contemporaneamente espressione di saluto, forma di «clamore», voce di supplica: – *saluto* dei servi alla Regina di misericordia; saluto solenne, espresso con felice disposizione letteraria: lo stesso termine apre e chiude la prima strofa: «*Salve, Regina [...] spes nostra, salve*»; – *clamore* nel senso biblico-liturgico di grido di un popolo oppresso che

sale fino al cielo (cf. *Es* 2,23; 3,9); clamore, quindi, che si leva dai servi alla loro Avvocata – oppressi dalla coscienza del peccato e gementi in terra di esilio – perché intervenga in loro favore ed ottenga per essi liberazione e ritorno alla patria; – *supplica* dei servi alla Madre di Gesù, perché «dopo questo esilio» mostri ad essi il Figlio, «frutto benedetto» del suo seno.

La *Salve Regina*, inizialmente espressione di pietà monastica e adottata dagli Ordini mendicanti ha un posto rilevante nella pietà popolare, riscuotendo grande simpatia tra la gente. Per andare incontro a tale devozione, nel XVI secolo si stabilisce che nei giorni festivi l'antifona sia eseguita subito dopo i Vespri e non a compieta; nel XVII secolo, per rendere più popolare l'ossequio serale alla Vergine, si diffonde la consuetudine presso gli Ordini religiosi, di aspergere con acqua benedetta, durante il canto della *Salve*, i frati e il popolo.

2. Commenti alla *Salve Regina*

Il testo italiano della *Salve Regina* – come saluto e invocazione alla Vergine – chiude la *Liturgia delle Ore* e si presenta a Compieta in questi termini:

Salve Regina,
Madre di misericordia,
vita, dolcezza e speranza nostra, salve.
A te ricorriamo, esuli figli di Eva,
a te sospiriamo gementi e piangenti
in questa valle di lacrime.
Orsù dunque, avvocata nostra,
rivolgi a noi
gli occhi tuoi misericordiosi.
E mostraci, dopo questo esilio, Gesù,
il frutto benedetto del tuo seno.
O clemente, o pia,
o dolce Vergine Maria.

Tra i commenti con cui è stata onorata la *Salve Regina* segnaliamo quelli di Goffredo di Auxerre († 1188 ca.), San Lorenzo da Brindisi († 1619), Sant'Alfonso M. de Liguori († 1787).

“Orsù dunque,
avvocata nostra,
rivolgi a noi
gli occhi tuoi
misericordiosi”.

Goffredo di Auxerre († 1188 ca.)

Si ritiene che il monaco cistercense Goffredo di Auxerre – amico e confidente di san Bernardo, suo segretario e compagno di molteplici viaggi – in un'omelia pronunciata per la festa della Natività di Maria, probabilmente negli anni in cui Goffredo fu abate di Clairvaux (1162-1165), sia da considerare il primo commento alla *Salve Regina*. Questa omelia-commento dovette costituire una novità di rilievo nell'ambito dell'omiletica monastica, novità destinata peraltro ad un duraturo successo. Fu novità perché le omelie di Goffredo erano state sempre un commento a un testo biblico, mentre in quell'imprecisato 8 settembre egli prese a commentare un "testo liturgico", da poco entrato a far parte dell'Antifonario cistercense sopra richiamato.

Nella seconda parte dell'omelia il beato spiega i tre attributi che accompagnano il titolo di *Regina misericordiae* applicato a Maria, vale a dire: «vita, dolcezza, speranza nostra». Secondo Goffredo Maria è nostra *vita* perché con gli esempi della sua esistenza santa genera ed educa alla vita. È nostra *dolcezza* perché portatrice di valori d'immensa amabilità, quali l'amore alla contemplazione, la gioia al suo ricordo, la fiducia che infondono i suoi occhi misericordiosi rivolti verso di noi. Maria è *speranza* nostra anzitutto perché è «*speranza* di risurrezione».

Contemplando già compiuto in lei ciò che attendiamo con intimo e struggente desiderio – la vittoria sulla morte e la felicità eterna –, ci sentiamo rincuorati e pieni di fiducia. È inoltre «*speranza* di misericordia» perché, considerando la Vergine quale icona della misericordia divina, confidiamo di ottenere per sua intercessione ciò che non meritiamo per il nostro peccato, e soprattutto di vedere «dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del suo grembo».

I tre attributi hanno un'eco intensa nel cuore del cristiano: lo richiamano al fatto misterioso della sua esistenza (*vita*), al suo bisogno di consolazione nell'amarezza (*dolcedo*), alla necessità di vivere in un'attesa che non deluda (*spes*). Goffredo non affronta la difficoltà che rappresenta l'uso di questi termini applicati alla Vergine. Certo non ignora che, rigorosamente parlando, *vita* nostra è solo Cristo, lui solo la sorgente della suprema *dolcezza*, lui la nostra unica *speranza*. Lo sa e con i monaci lo canta allorché nell'ufficiatura corale ritornano i versi dell'inno liturgico «*Jesu Rex Admirabilis*»: «*Iesu... vita desiderabilis/... dulcedo ineffabilis/... spes paenitentium*». Ma per Goffredo, come per il suo maestro Bernardo, tutto ciò è dato per acquisito: in Maria non vi è luce che non sia riflesso di quella di Cristo. La Vergine è vita, dolcezza, speranza nostra solo in quanto efficace riverbero dell'azione salvifica di Cristo.

Il presupposto da cui parte Goffredo nel commento alla *Salve* è familiare alla letteratura devota del Medioevo: la coscienza della propria miseria e del proprio peccato e insieme l'anelito alla liberazione e alla vita. Dinanzi al trono della *Regina misericordiae* Goffredo e i suoi monaci sono poveri che cercano aiuto, peccatori che chiedono perdono.

San Lorenzo da Brindisi († 1619).

Oltre al beato Goffredo meritano di essere ricordati almeno altri due celebri commentatori della *Salve Regina*: san Lorenzo da Brindisi e sant'Alfonso M. de Liguori. San Lorenzo – frate cappuccino, sacerdote, dottore della Chiesa, illustre biblista – è stato uno dei più grandi devoti di Maria che la storia abbia mai conosciuto. È autore di 84 discorsi sulla Vergine, tra cui 6 a commento della *Salve Regina*. Il *Mariale* è il titolo dato ai discorsi riuniti e pubblicati per la prima volta nel 1928 a cura della Provincia veneta dei Frati Cappuccini.

Nei sei discorsi sulla *Salve* il santo ripropone l'antica questione sul rapporto tra i titoli «Regina» e «Madre» attribuiti a Maria: qual è la loro origine? come si armonizzano? Più che di un problema reale si tratta di una questione accademica, o meglio, di un accorgimento pastorale per illustrare le grandezze di Maria e approfondire la sua missione nella vita della Chiesa.

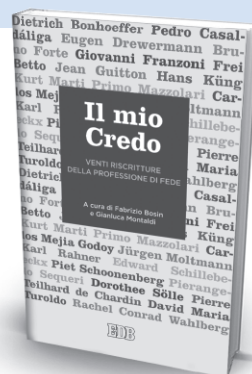
San Lorenzo individua l'origine dei due titoli nella somiglianza di Maria con Dio e con Cristo. Dio è sommamente potente (Re) e sommamente buono (Padre). In modo analogo Maria possiede grande potenza (Regina) ed è piena di bontà (Madre). Per indicare la potenza e la bontà di Maria il santo chiama la Vergine «Regina» e «Madre di Misericordia», come appunto inizia la *Salve*. Al dire del nostro autore, Dio ha fatto Maria Regina potente e Madre di Misericordia per intervenire a favore della Chiesa e dell'umanità. In questa prospettiva egli presenta l'esercizio della regalità di Maria come servizio materno di misericordia ed esprime in modo efficace l'e-

A CURA DI FABRIZIO BOSIN - GIANLUCA MONTALDI

Il mio Credo

Venti riscritture della professione di fede

Lo sforzo di «riscrivere il Credo» in un mondo in continua trasformazione ha coinvolto nel '900 grandi personalità della cultura, della teologia e delle Chiese. Da Bonhoeffer alla Weil, da Casaldàliga a Teilhard, da Mazzolari a Küng, da Rahner a Teilhard de Chardin, il volume coglie l'esigenza di «ripensare la fede» e illuminare il senso della vita.



«LAPISLAZZULI» - pp. 128 - € 11,50

NELLA STESSA COLLANA

GIANFRANCO RAVASI

Il significato del Giubileo

L'anno santo dalla Bibbia ai nostri giorni

pp. 88 - € 8,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

mozione interiore che il titolo *Mater Misericordiae* suscita nel devoto:

«Madre di Misericordia». Quant'è soave il nome di madre! Non lo si può esprimere, non lo si può capire. E la Vergine non solo è madre, ma madre di misericordia, al sommo misericordiosa. Madre piena di clemenza, di tenerezza, di amore».

Sant'Alfonso M. de Liguori († 1787)

Grande missionario, vescovo zelante e scrittore celebre, è autore dell'opera *Le Glorie di Maria* edita nel 1750. Il libro ebbe uno straordinario successo e fu tradotto in varie lingue. È ritenuto da alcuni studiosi il capolavoro del santo, che lo pubblicò dopo lungo travaglio e accurate ricerche storiche e teologiche. Scrive il biografo Th. Rey-Mermet: «Per sedici anni egli ascoltò e scrutò la moltitudine immensa della tradizione con la curiosità di un amore ardente, con il senso pastorale di un eccellente missionario, con il rigore di un teologo al quale Pio IX avrebbe decretato il titolo di dottore della Chiesa.

Lo scritto è segno della grande devozione del santo ed espressione di riconoscenza verso la Madre di Dio per l'aiuto da lei ricevuto in tutto il corso della sua vita, co-

me risulta dalla «Supplica dell'autore a Gesù e a Maria», posta all'inizio del libro: «A te poi mi rivolgo, o mia dolcissima Signora e Madre mia Maria: tu ben sai che dopo Gesù in te ho posto tutta la speranza della mia eterna salvezza; poiché tutto il mio bene, la mia conversione, la mia vocazione a lasciare il mondo, e tutte le altre grazie che ho ricevuto da Dio, tutte riconosco che mi sono state date per mezzo tuo».

Il volume si divide in due parti: la prima comprende un ampio commento alla *Salve Regina*, la seconda presenta «Le virtù di Maria». Nel commento alla *Salve Regina*, che costituisce la parte più importante del famoso libro, sant'Alfonso descrive in maniera viva, a volte drammatica, i molteplici interventi della Vergine nei confronti dei fedeli. Maria ottiene loro il perdono, li riporta all'amicizia con Dio; se il peccato separa, allontana da Dio, ella avvicina, riconcilia, unisce. Interviene per mantenere in grazia il peccatore convertito: lo invita alla preghiera, gli ottiene luce e forza, gli impedisce di cadere ancora, gli ottiene il dono della perseveranza finale. Quale avvocata potente e madre pietosa, Maria non rifiuta di difendere le cause dei più miserrabili; è tutt'occhi per vedere, compatire, soccorrere sempre, specialmente nei momenti di pericolo, e soprattutto nell'ora della morte: allora è presente più che mai per confortare i suoi devoti, difenderli dal maligno, salvarli dall'inferno, e per condurli con sé in paradiso all'incontro eterno con Dio.

3. Valore e significato della *Salve* per il nostro tempo

E veniamo alla terza tappa: il valore e il significato della *Salve Regina* per il nostro tempo. Abbiamo richiamato che per il linguaggio e l'atteggiamento culturale, per l'ambiente sociale che riflette e la concezione teologica cui si riferisce, la *Salve Regina* è un'espressione tipica del Medioevo. Di quel periodo esprime valori religiosi perenni: la coscienza del bisogno di misericordia; la consapevolezza di essere in terra di esilio; il vivere in un mondo quale luogo di edificazione del Regno; l'anelito a contemplare il volto di Cristo; il ricorso fiducioso alla Madre della Misericordia, cui Dio ha affidato una particolare missione di grazia e di intercessione in favore del suo popolo.

Per tali valori la *Salve* è stata ed è amata da generazioni di fedeli. È preghiera autentica sulle labbra dei primi oranti, risuona vera, nonostante la mutata temperie culturale, sulle labbra di quelli del nostro tempo. Il popolo cristiano invoca la Madre della Misericordia perché riconosce in lei la misericordia del Padre in forma materna, fatta cioè di tenerezza, gratuità, generosità, accoglienza. Le testimonianze di questo fatto acquistano talvolta un carattere pubblico. Pensiamo ad esempio agli ex-voto e alle tavolette votive appese sui muri dei santuari: attestano che Maria mostra la sua misericordia aiutando nei pericoli, ottenendo guarigioni e grazie.

Il titolo «Madre della Misericordia» – presente nella *Salve Regina* – giustamente la celebra. Anzitutto perché è la Madre di Colui che è Misericordia, Cristo, come afferma san Giovanni Paolo II nell'enciclica *Dives in miseri-*



FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'EMILIA-ROMAGNA
DIPARTIMENTO DI TEOLOGIA DELL'EVANGELIZZAZIONE

**Corso residenziale
di aggiornamento teologico per presbiteri**

**IL PRETE,
MINISTRO DI MISERICORDIA.**

**Per riflettere sul ministero
presbiterale nell'anno del giubileo
straordinario della misericordia**

Bologna, 7-8 giugno 2016 – ore 10-18

Relatori:

* LORENZO GHIZZONI – MAURIZIO MARCHESELLI –
FEDERICO BADIALI – GIANMARCO BUSCA – MATTEO MIONI –
AMEDEO CENCINI – VALERIA VACCARI – ANGELO BALDASSARRI –
DANIELE SIMONAZZI, UN PADRE VENTURINO – MASSIMO NARDELLO –
* MATTEO ZUPPI

Informazioni e contatti

FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'EMILIA-ROMAGNA
piazzale Bacchelli 4 – 40136 Bologna
tel.: 051-330744 – e-mail: info@fter.it – sito: www.fter.it

cordia. Inviato nel mondo da Dio, Cristo si fa uomo per amore dell'umanità, per dividerne dolore, solitudine, paura, morte. Inoltre, perché tale titolo ci ricorda che Gesù al Calvario ha offerto alla Chiesa una madre: «Ecco tua Madre» (Gv 19,25), quale guida e conforto ai figli pellegrinanti sulla terra, e le ha affidato i suoi fratelli: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19,26), diventati tutti suoi figli dilette, anch'essi, come Gesù, bisognosi di una madre accanto alla loro croce.

Il rivolgersi fiducioso alla Madre della Misericordia non è solo per il popolo devoto richiesta di intercessione per i peccati, ma soprattutto implorazione del suo aiuto a divenire misericordiosi, secondo il comando del Figlio Gesù: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (Lc 6,36). Questo atteggiamento il Signore lo richiede a coloro cui fa misericordia.

Sollecitati da papa Francesco, soprattutto in quest'Anno straordinario della Misericordia, poniamoci allora una semplice domanda: cosa significa per noi essere misericordiosi? Letteralmente vuol dire avere un cuore sensibile alle miserie altrui, essere pronti a soccorrere. È l'atteggiamento del buon samaritano che, avendo incontrato sul ciglio della strada un malcapitato straniero, per di più di altra fede religiosa, ne ha compassione (cf. Lc 10,33), sente cioè una stretta al cuore che gli provoca una serie di atti di soccorso. Significa accorgersi dell'altro invece di «girare alla larga», essere sensibile alle sue necessità, aiutarlo concretamente, impegnando i propri mezzi, il tempo, le forze e la stessa vita.

Consapevoli che nel cammino di conformazione a Cri-

sto siamo soggetti a cadute ed errori, imploriamo aiuto da colei che – come nessun altro – ha sperimentato la misericordia di Dio: si è sentita guardata con amore e amata da lui (Lc 1,48), proclamando nel *Magnificat* che la sua misericordia si «estende di generazione in generazione» (Lc 1,50).

Pertanto, nel pregare/cantare alla Madre della Misericordia attraverso la *Salve Regina* possiamo impegnarci a seguire Cristo, la via che la Madre di Dio ci insegna a percorrere: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5). Come a dire: «Questo Figlio mio vi potrebbe dire qualcosa che vi potrebbe sembrare *strana*, ma voi fidatevi, come ho imparato a fidarmi io, anche quando le sue parole mi sono sembrate *strane* (cf. Lc 2,49-50)».

In effetti il Figlio dice ai servi una cosa piuttosto *strana*: i commensali vogliono il vino, e voi portategli l'acqua. Essi si fidano e avviene il «segno grande»: l'acqua della Legge («serviva per le abluzioni dei giudei»: Gv 2,6), quando la portano a colui che dirige il banchetto, è diventata vino».

«Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5). Come? Deponendo sentimenti d'ira e propositi di vendetta verso chi ci affligge, riprendendo dialoghi interrotti, vincendo il male con il bene, l'odio con l'amore, opponendo all'indifferenza l'amore, all'offesa il perdono, all'ingratitudine la riconoscenza.

Che sia davvero così il nostro Anno della Misericordia!

Maria Marcellina Pedico
delle Serve di Maria Riparatrici

Anno di misericordia

**ELISABETTA
FRÉJAVILLE**

Una favola vera

Suor Faustina Kowalska,
papa Wojtyła
e la Divina misericordia

pp. 176 - € 13,50



**MARCELLO
LANZA**

La Divina misericordia

Santa Faustina Kowalska
e il ministero dell'esorcismo
PREFAZIONE DI GABRIELE AMORTH
POSTFAZIONE DI MATTEO DE MEO

pp. 232 - € 16,50



EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

www.dehoniane.it

ACCOMPAGNARE È GENERARE

Il libro presenta un argomento fondamentale per la formazione all'interno delle dinamiche relazionali tra generazioni. Già papa Francesco nell'esortazione *Evangelii gaudium* parla dell'accompagnare come il terzo movimento della «Chiesa in uscita» (n.24). E incoraggia ad «accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno» (n.44); domanda di accompagnare non soltanto i camminatori, ma pure «chi è rimasto al bordo della strada» (n.46). Ai ministri ordinati, in particolare, e agli altri operatori pastorali domanda di specializzarsi nell'«arte dell'accompagnamento» e di imparare «sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro». Si tratta, insomma, di «dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (n.169).

Accompagnamento come alleanza e sintonia

L'accompagnamento è un'azione profondamente umana, con sfumature fondamentali per l'azione educativa. L'intento formativo del libro è far riflettere sull'importanza di tale atteggiamento che, prima di essere educativo, è etico, perché vuol dire portare attenzione a colui che si accompagna, prendersene cura; significa porsi accanto alla sua esperienza nello sforzo di allearsi ed entrare in sintonia con la sua vita per condividere il Vero, il Bene e il Bello verso cui andare. «L'adulto che accompagna è colui che sente e vive la responsabilità generativa verso le generazioni successive; è colui che realizza la propria esistenza, rendendo possibile la vita dei più piccoli, di coloro di cui è responsabile. Il testo riflette sull'accompagnamento e sulla gene-

ratività integrando due prospettive: una lettura dell'accompagnamento attraverso una «profezia straniera» e un approfondimento teologico-catechetico sull'adulthood come chiave della generazione e dell'iniziazione».

La «profezia straniera»

La profezia straniera, che si può definire anche «laica», è presentata in modo originale sia da don Salvatore Soreca, direttore dell'UCD di Benevento e membro dell'Ufficio catechetico nazionale, sia da mons. Marcello Semeraro, vescovo di Albano e segretario del Consiglio dei cardinali. Soreca apre la sua trattazione con la *Storia di una lumaca che scopre l'importanza della lentezza* di Luis Sepúlveda; mons. Semeraro parte dal romanzo *La strada* di Cormac McCarthy e prende spunti anche dal mito di *Dedalo e Icaro*.

Dalla narrazione alla vita

Il primo racconto ha inizio con la presentazione delle lumache che vivono in un prato, chiamato *Paese del Dente di Leone*. Sotto la frondosa pianta del calicanto, sono abituate a condurre una vita lenta e silenziosa, a nascondersi dallo sguardo avido degli altri animali e a chiamarsi tra loro semplicemente «lumaca». Una di loro, però, trova ingiusto non avere un nome e, soprattutto, è curiosa di scoprire le ragioni della lentezza. Lentamente, molto lentamente, abbandona il rigoglioso prato e la protezione del calicanto e si incammina verso l'ignoto. Vuole in-

contrare chi potrà offrire una risposta alle sue domande. Lungo la strada incontrerà animali diversi, tra i quali un gufo un po' triste e una tartaruga molto saggia chiamata *Memoria*. Sarà lei a battezzarla e a dare un senso alla sua ricerca: «La mia lentezza è servita a incontrarti, a farti dare un nome da te». Nell'incontro con la tartaruga, la nostra lumaca comprende il valore della memoria e la vera natura del coraggio, che le permetteranno di intraprendere un'avventura ardita verso la libertà. Desiderando approfondire la vocazione di coloro che sono compagne e compagni di viaggio dei ragazzi e degli adulti affidati alle nostre comunità, il testo si ferma poi a riflettere sull'incontro della lumaca con i due personaggi, *il Gufo e la Tartaruga*, entrambi metafore di stili educativi diversi e, in un certo senso, diametralmente opposti. Dal racconto emerge che «nell'ottica della generatività si educa, accompagnando l'educando, non solo guidandolo. Nell'accompagnamento si giunge, con il soggetto educato, sulla soglia delle sue scelte, attraverso la condivisione delle esperienze che egli vive. L'accompagnamento è caratterizzato da tre tensioni fondamentali: la fiducia, il sostegno e la progettualità».

Una storia aperta

La strada, di Cormac McCarthy, è un romanzo che nella sua trama cerca una risposta a questa domanda: «Come può, trovandosi in situazioni negative, un adulto sostenere, fare crescere e guidare il suo figlio?» Un padre e una madre, un educatore oggi non sono più in condizione di poter dire, con la massima certezza: «Io conosco la strada!». Non lo sono per almeno due ragioni. La prima è perché tanti «adulti» hanno rinunciato a trasmettere ai figli la propria esperienza; hanno rinunciato a ripercorrere, con loro e per loro, i sentieri una volta da loro stessi battuti: «Per mia figlia sogno una vita diversa dalla mia!» In tanti casi si è interrotto il patto fra le generazioni.

La seconda ragione sta nel fatto che alla volontà degli adulti di archiviare le mappe delle loro antiche strade corrisponde l'ignoranza delle mappe sulle quali i propri figli regolano i propri cammini. Dunque, non si conoscono più le strade da percorrere.

Allora come accompagnare perché si possa generare vita nuova?

È un invito alla lettura di questo interessante e gradevolissimo libro!

Marcello Semeraro – Salvatore Soreca

Accompagnare è generare

EDB, Bologna 2016, pp. 80, € 8,00

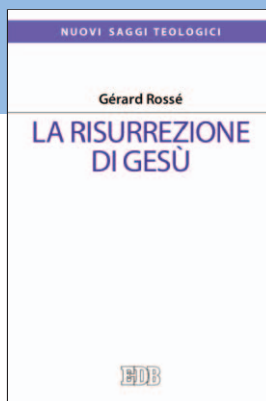


Anna Maria Gellini

Gérard Rossé

La risurrezione di Gesù

EDB, Bologna 2016, pp. 88, € 10,00



L'A., docente di Teologia ed Egesi biblica, illustra la nascita della credenza nella risurrezione nel mondo biblico-giudaico, prende in esame le testimonianze di Paolo al cap.15 della 1° lettera ai Corinzi, al cap. 5 della 2° Corinzi, nella lettera ai Galati e ai Filippesi; inquadra poi la risurrezione di Gesù da un punto di vista antropologico e storico. La fede in Gesù risorto è all'origine storica del cristianesimo e ne costituisce il fondamento. Nonostante questo, almeno in Occidente, la risurrezione è rimasta piuttosto marginale in ambito teologico e solo grazie agli studi storico-biblici del '900 ha ri-

trovato centralità. Interessanti alcune caratteristiche di Gesù risorto trattate nel 3° capitolo in relazione al ministero di Gesù, alla sua morte, agli uomini, al creato e alla condizione futura dell'umanità.

Claudio Stercal

Il pensiero del lunedì. Spiritualità del quotidiano

EDB, Bologna 2016, pp. 120, € 11,00



L'A., docente di Teologia spirituale alla Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, del Triveneto e di Lugano e all'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha raccolto i brevi pensieri che ogni lunedì invia a un gruppo di amici e di ex studenti. Le riflessioni aprono una piccola finestra sulla settimana che incomincia. Prendono spunto da aspetti diversi della vita quotidiana o da brevi testi della Bibbia e di grandi autori della tradizione cristiana. Il loro obiettivo è illuminare, «accendere» qualche frammento della nostra esperienza, orientare e sostenere i tratti più belli della nostra umanità. Le risposte che arrivano da oltre tremila indirizzi mail sono interessanti. «Tutti accolgono il pensiero come un invito a riflettere», spiega

l'autore. «Molti lo inviano ad altri: a un amico, a un familiare, a un compagno di studi, a un collega di lavoro, normalmente per condividere la riflessione, per richiamare un valore che ritengono importante, o per dare avvio a un incontro in parrocchia, a scuola, sul posto di lavoro».

Elisabetta Fréjaville

Una favola vera. Suor Faustina Kowalska, Papa Wojtyła e la divina misericordia

EDB, Bologna 2016, pp. 176, € 13,50



Gradevolissimo libretto narrativo, testimonianza di un incontro umano e spirituale con segni di misericordia. La nascita della mistica polacca suor Faustina Kowalska e la morte di Karol Wojtyła, segnano l'inizio e la fine di un secolo di storia che a volte si intreccia, in modo sorprendente e misterioso, con le vicende di persone comuni. Il filo conduttore è rappresentato dalla Divina misericordia, cuore della devozione di suor Faustina. La ricostruzione di questa insolita vicenda, realizzata attraverso la consultazione di una vasta documentazione, è una pa-

gina importante della spiritualità cristiana del Novecento.

Giuseppe Capsoni

L'Ordine delle Vergini. Lineamenti storici, canonici e liturgici

EDB, Bologna 2016, pp. 144, € 12,00



L'A., docente di Diritto alla Scuola diocesana prenestina, si occupa di diritto di famiglia, diritto sacramentale, vita consacrata e associazioni di fedeli. La sua opera sull'*Ordo Virginum* è frutto

di approfondimento sull'antica forma di consacrazione femminile, e ne mette in evidenza le coordinate storiche, giuridiche e liturgiche. Ne deriva uno studio fecondo e interessante sia per chi già vive la realtà della consacrazione verginale, sia per coloro che intendessero proseguire la ricerca vocazionale su questa forma di consacrazione che ha le sue radici nei primi quattro secoli del cristianesimo. Il carisma dell'*Ordine delle Vergini* si è poi evoluto nel corso dei secoli in nuove forme di vita consacrata, fino a rifiorire nella Chiesa del post-Concilio Vaticano II. Oggi interessa in Italia almeno 450 persone ed è presente in 85 diocesi. Nella prima parte del libro è presentato lo sviluppo storico dell'ordine delle vergini, partendo dal fondamento biblico della verginità consacrata per arrivare alla promulgazione del nuovo rito e alla realtà odierna di questa tipica forma di vita. Segue un'esegesi del can. 604 del CJC, sulla base delle pubblicazioni degli studiosi di liturgia e di diritto canonico. Si procede a un confronto con gli istituti di vita consacrata, facendo riferimento a ciò che unisce le varie forme di vita consacrata e a ciò che le differenzia, compreso il rito della professione religiosa e il rito della consacrazione delle vergini. Infine vengono analizzate le questioni aperte di ordine teologico, giuridico e pastorale. La conclusione è quella di dimostrare che l'*Ordine delle Vergini* costituisce a tutti gli effetti una forma di vita consacrata, con impegno perpetuo posto al servizio di Dio e della Chiesa e i suoi membri, insieme a tutto il popolo di Dio, camminano con la Chiesa del terzo millennio. Viene pure auspicato che questo tipo di consacrazione sia esperienza di unità nella diversità, che può essere vissuta non solo tra le vergini di una medesima diocesi, ma anche a livello interdiocesano, nazionale e internazionale.

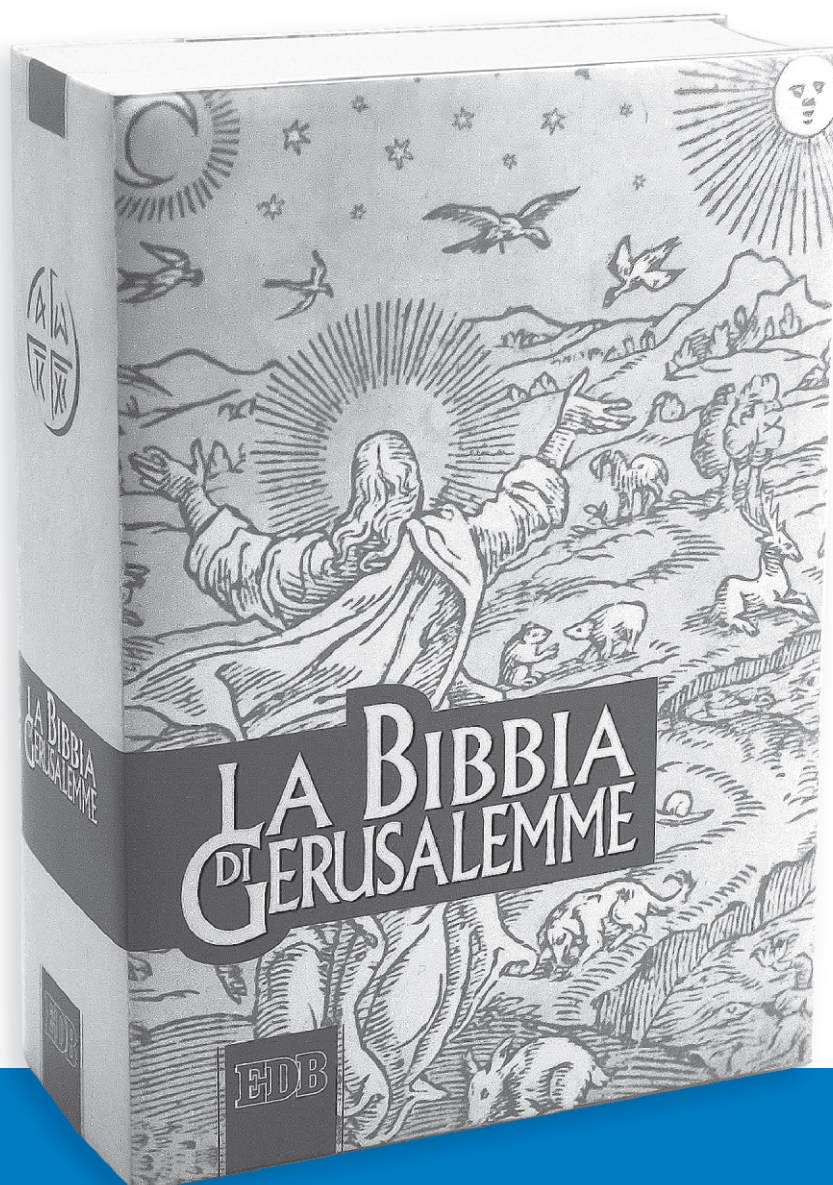
La Bibbia di tutti

Nuova, unica.
Inconfondibile.

Testo CEI

Edizione
media
economica

€ 29,00



EDB

labibbiadigerusalemme.it